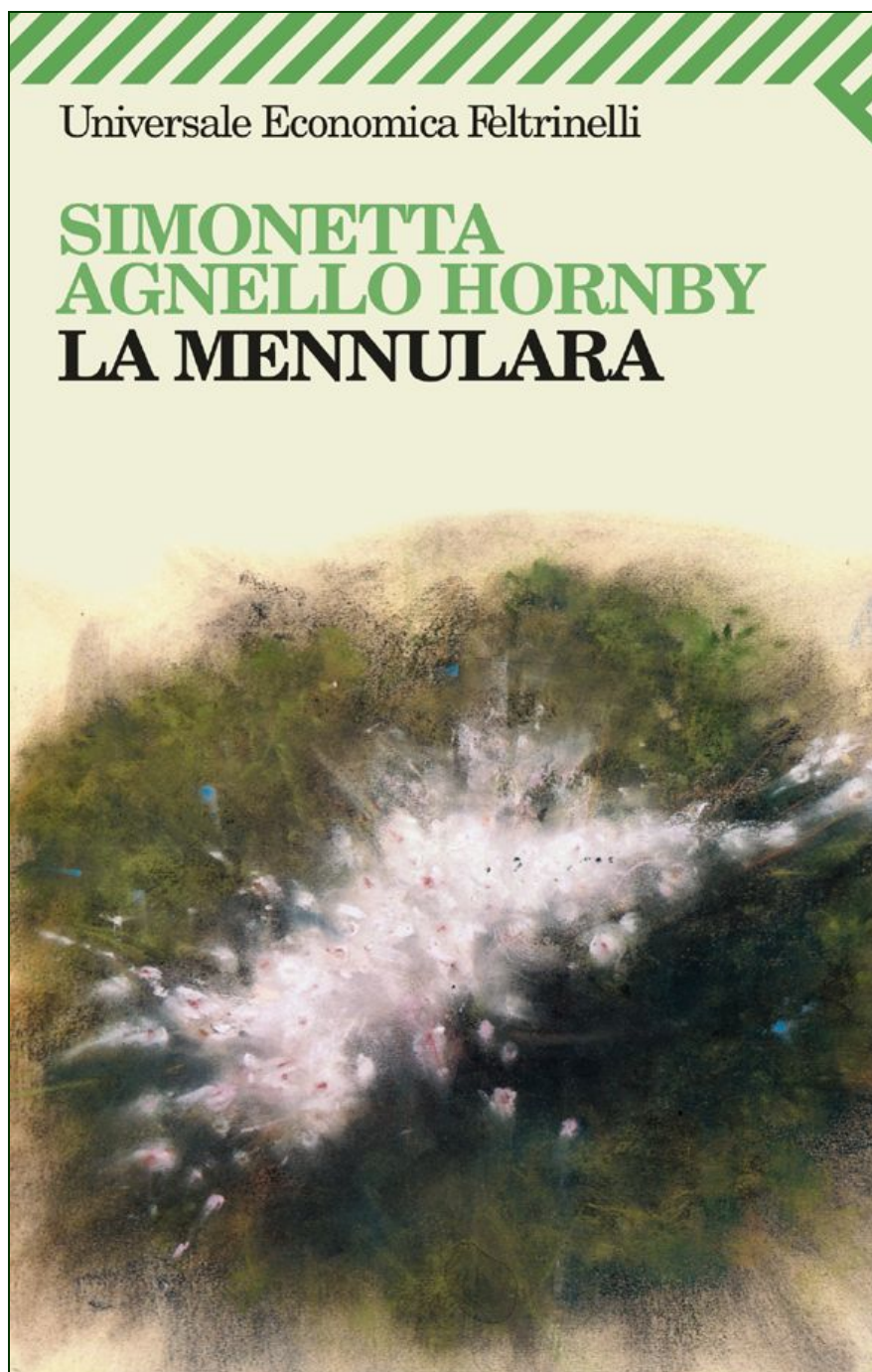


Simonetta Agnello Hornby
LA MENNULARA



© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione nella collana "I Narratori" settembre 2002
Prima edizione nella collana "Universale Economica" marzo 2004

ISBN 978-88-07-81794-6





Indice

LUNEDÌ 23 SETTEMBRE 1963	4
1. Il dottor Mendicò assiste alla morte di una paziente	4
2. Il pomeriggio del giorno della morte la famiglia Alfallipe prende delle decisioni fatidiche e i fratelli Alfallipe passano la notte ognuno per i fatti propri anziché fare la veglia	10
3. Massimo Leone incautamente festeggia a modo suo la morte della Mennulara	13
4. A casa Mendicò la conversazione tra fratello e sorella il giorno della morte	16
5. La sera della morte della Mennulara se ne parla nel cortile della portineria di Palazzo Ceffalia	20
6. Il pranzo di mezzogiorno a casa Fatta	25
7. La prova del vestito della nipotina della signora Fatta	29
8. Nuruzza Salviato racconta alla figlia	33
9. Nuruzza Salviato e suo marito maledicono la Mennulara	36
MARTEDÌ 24 SETTEMBRE 1963	38
10. Il geometra Bommarito non riceve il suo caffè mattutino	38
11. Maricchia Pitarresi apprende alla Merceria Moderna la notizia della morte della Mennulara e la maledice	41
12. Don Giovannino Pinzimonio rievoca al Circolo della Conversazione	44
13. Gaspare Risico, impiegato alle Poste nonché segretario della sezione di Roccacolomba del Partito comunista italiano, e sua moglie Elvira	46
14. Il funerale	48
15. Don Paolino Annunziata se la fa addosso per la seconda volta nella sua vita e sempre per colpa della Mennulara	51
16. Dopo il funerale il dottor Mendicò fa le doverose condoglianze a Santa e conversa con il notaio Angelo Vazzano	55
17. Don Giovannino Pinzimonio osserva il passio e reminisce la Mennulara	57
18. Don Giovannino ricorda	59
19. In paese la sera del funerale	62
MERCOLEDÌ 25 SETTEMBRE 1963	65
20. Contrariamente alle previsioni si parla ancora della Mennulara e Gaspare Risico si vendica delle di lei soverchierie bistrattando Carmela Leone	65
21. Massimo Leone punisce la moglie per la sua dabbenaggine	69
22. Padre Arena rende la doverosa visita di lutto alla signora Alfallipe e rimprovera Lilla Alfallipe per avergli fatto disdicevoli proposte	71
23. Mercoledì 25 settembre è un pomeriggio di incontri sgradevoli per Pietro Fatta	74
24. Il presidente Fatta medita	76
25. Massimo Leone si riappacifica con la moglie, riceve un avvertimento e la famiglia Alfallipe prende delle decisioni importanti	78
26. A casa Risico si analizza la situazione	80
27. I coniugi Fatta conversano	82
28. Rita Parrino Scotti pensa al passato	84
29. Al pomeriggio musicale a casa Parrino non si ascolta musica ma si parla della famiglia Alfallipe e della Mennulara	87
30. Gli uomini parlano d'affari al Circolo dell'Unità d'Italia	89
GIOVEDÌ 26 SETTEMBRE 1963	93
31. Padre Arena incontra il presidente Fatta in piazza e si prendono una granita	93
32. Roccacolomba è perplessa dagli ampliati annunci mortuari della Mennulara	96
33. Lilla cerca di capirci qualcosa in tutta la vicenda, ricorda gli avvenimenti del passato e finisce per dare ragione alla Mennulara	98
VENERDÌ 27 SETTEMBRE 1963	102
34. La posta porta speranzose novità agli Alfallipe	102
35. Lilla Alfallipe ha dei piacevoli ricordi della Mennulara	105
DOMENICA 29 SETTEMBRE 1963	108
36. Lilla Alfallipe e suo marito incontrano Gerlando Mancuso, nipote della Mennulara	108

LUNEDÌ 30 SETTEMBRE 1963	112
37. I vasi ritornano a Roccacolomba	112
38. Intanto a Catania, Zurigo e Palermo si fanno le ultime volontà della Mennulara	114
39. Don Paolino Annunziata è presente, per così dire, all'arrivo dei vasi a casa Alfallipe	116
40. La famiglia Masculo si mangia la pasta scotta	120
41. Padre Arena ha un pomeriggio pieno di visite	123
42. Lunedì è una giornata pesante per i Risico	129
MARTEDÌ 1° OTTOBRE 1963	135
43. A casa Alfallipe arriva un'altra lettera della Mennulara	135
44. Padre Arena fa visita alla signora Alfallipe e vede lo scempio delle collezioni di Orazio Alfallipe	137
45. Padre Arena fa una lunga passeggiata col dottor Mendicò	138
46. La lettera di Orazio Alfallipe a Pietro Fatta	142
47. Nella portineria di don Vito Militello si fa un'analisi della situazione	148
MERCOLEDÌ 23 OTTOBRE 1963	151
48. Don Vincenzo Ancona è scortese con la moglie	151
49. Don Vincenzo Ancona rivive il suo unico incontro con la Mennulara	157
50. Il trigesimo	162
Epilogo	165
Ringraziamenti	167

LUNEDÌ 23 SETTEMBRE 1963

1.

Il dottor Mendicò assiste alla morte di una paziente

Il dottor Mendicò improvvisamente si sentì stanchissimo, con le gambe indolenzite e le braccia formicolanti. Era rimasto nella stessa posizione per più di un'ora, le mani della Mennulara strette fra le sue, accarezzandole le dita con un movimento circolare e delicato, incessante. Sollevò la mano destra, lasciando a palma aperta sul lenzuolo la sinistra, su cui poggiavano quelle ancora tiepide della defunta.

Era un momento solenne, che conosceva bene e sempre lo emozionava, l'ultimo compito di un medico sconfitto dalla morte. Le chiuse le palpebre delicatamente. Poi le rassettò le mani intrecciandole le dita, gliele pose con cura sullo sterno, riordinò il lenzuolo tirandolo su fino a coprirle le spalle e finalmente si alzò per comunicare agli Alfallipe la morte della Mennulara.

Rimase con loro quanto necessario, diede a Gianni Alfallipe la busta contenente le ultime volontà della defunta e scese in fretta le scale della palazzina, incrociando le vicine che salivano per le scale a condolarsi. Si era sentito soffocare in quella casa; appena uscito dal portone prese a camminare a piccoli passi lenti, respirando a pieni polmoni l'aria ancora fresca della mattina. La via misurava appena poche decine di metri, ma sembrava più lunga in quanto stretta e piena d'angoli creati dagli edifici a due o tre piani che nei secoli si erano moltiplicati a caso, accatastandosi l'uno sull'altro e inglobando le costruzioni originarie fino a formare quasi due muraglie contigue e irregolari, interrotte soltanto da due archi che le traforavano come una galleria e attraverso i quali passava e si snodava fino a valle una delle tante scalinate che formavano la principale rete urbana di Roccacolomba, un tipico paese dell'entroterra aggrappato alle coste della montagna.

Il dottor Mendicò si sovvenne tutto a un tratto di non aver intrecciato un rosario attorno alle dita della morta, come si soleva fare. Con la memoria rivisitò la stanza della Mennulara per rendersi conto della propria omissione. Era una stanzetta particolarmente spoglia. C'era soltanto lo stretto necessario: il letto, una sedia, l'armadio, una lampada e una radio sul comodino, un tavolo stretto che fungeva da scrivania, dove erano posate in perfetto ordine, su un vassoietto di metallo, penne, matite e una grossa gomma per cancellare. Sullo scaffale c'erano due fotografie dei nipoti e una piuttosto sbiadita che ritraeva i genitori, alcuni quaderni e qualche libro. Le pareti erano nude, a parte una riproduzione della *Madonna col Bambino* del

Ferretti, al capezzale. Mancavano, in quella stanza, il tocco femminile e l'elemento religioso: la farragine d'immagini sacre, statuette della Madonna e di santi locali, bottiglie piene di acque benedette portate da paesi lontani, che si ammassano sui comodini delle donne; mancava perfino un rosario. Nonostante ciò, la camera da letto della Mennulara gli aveva dato la netta sensazione di essere permeata da una religiosità profonda, quasi monastica.

La striscia di cielo ritagliata dai tetti aguzzi e irregolari delle case era luminosissima, appena azzurra, quasi abbagliante. Il dottore si fermò, tirò un gran respiro e puntò gli occhi in alto, restando a fissare intensamente il cielo. "Chissà dove sarà volata la sua anima, che Dio le dia pace," disse a bassa voce, poi riprese il cammino e imboccò la scala che scendeva verso casa sua. La campana del monastero batteva le undici. Il dottor Mendicò calcolò che prima del pranzo avrebbe avuto il tempo di fare le telefonate necessarie, prendere un caffè e farsi una passeggiata: aveva bisogno di stare solo a pensare. "Neanche un medico vecchio come me si abitua alla morte," mormorò tra sé mentre suonava il campanello di casa.

Gianni era ritornato nel soggiorno, dopo aver accompagnato alla porta il dottor Mendicò. Le sorelle e la madre lo aspettavano in silenzio. Santa non aveva osato entrarvi, per rispetto agli Alfallipe e obbedienza agli ordini della Mennulara. Non era riuscita, tuttavia, a trattenere la propria curiosità ed era rimasta nel corridoio, appoggiata alla porta della cucina, il viso contratto e ancora bagnato di lagrime, le braccia inerti sui fianchi, l'orecchio teso a carpire brandelli di conversazione dei padroni.

La signora Alfallipe era accasciata sulla poltrona, il capo riverso sulla spalliera, gli occhi pieni di lagrime, lo sguardo vacuo. Lilla, appoggiata sul bracciolo, le carezzava la fronte. Carmela, invece, aspettava l'arrivo del marito, affacciata al balcone. "Che ti ha dato il dottore?" chiese Lilla. Gianni le mostrò la busta, il suo nome scritto a grandi lettere maiuscole disordinate: era la calligrafia della Mennulara. Carmela si era girata, alle parole della sorella, e li osservava. Alla vista della lettera li raggiunse in fretta strillando: "Sarà il testamento, non aprirlo, dobbiamo aspettare Massimo", e, con la voce sempre più stridula, continuò a ripetere: "Dobbiamo aspettare Massimo". La signora Alfallipe prese a piangere, ripetendo fioca, come se recitasse una litania: "Lo sapevo che Mennù avrebbe pensato a me, mi voleva bene". Lilla e Gianni avrebbero voluto aprire immediatamente la busta, ma non osarono né ebbero il tempo di contraddire la sorella perché Santa e le vicine fecero irruzione nella stanza gesticolando e vociando rumorosamente tutte assieme per fare le condoglianze. Alla loro vista la signora Alfallipe parve disintegrarsi in un pianto diretto, subito accudita e confortata dalle donne. "Che sarà di me, Mennù mi curava bene, come faccio ora io, che sono malata..."

Furono tutti abbracciati e baciati a uno a uno, stretti in lunghi amplessi che li lasciarono impiasticciati del sudore delle loro ascelle e degli aromi del cibo che erano intente a preparare: un misto di aglio, olio, pomodoro, prezzemolo, mollica di pane, un odore antico che accomunò gli Alfallipe nel disgusto dei ceti bassi.

Lilla rabbrivì al pensiero che, sin dalla morte del padre, sua madre era vissuta nello stesso condominio di un pescivendolo, dell'elettricista di casa Alfallipe e di un

impiegatuzzo. Ringraziò la sorte che l'aveva portata a Roma, lontana da quel paese immondo. Nascondendo la propria insofferenza, dopo l'ultimo abbraccio maleodoroso, Lilla spiegò alle donne che la madre si sentiva male ed era stata sul punto di svenire, per fortuna il dottor Mendicò le aveva somministrato un farmaco e imposto di sdraiarsi a letto. Lei e Carmela non se la sentivano di lasciarla sola, affranta com'era, e si sarebbero ritirate con lei: che le brave vicine restassero in casa, andassero nella stanza dove giaceva la Mennulara e, se volevano aiutare Santa a preparare la salma, facessero pure, mentre loro si sarebbero prese cura della madre, che ne aveva tanto bisogno in quel momento angoscioso.

La signora Alfallipe, a conferma di quanto detto dalla figlia – che dopo tutto poteva permettersi di parlare con una certa autorevolezza a tal proposito, in quanto moglie di un medico –, si era sprofondata ancora di più nella poltrona, aveva allargato le braccia sugli ampi braccioli lasciando penzolare fuori le mani, la testa di nuovo abbandonata sulla spalliera; ora aveva ripreso a mormorare: “Mi sento male, forse svengo”, al che i tre figli e Santa accorsero da lei. A quel punto non riuscirono a evitare il sollecito coinvolgimento delle donne che non si erano ancora ritirate e che si affannavano elargendo consigli e prodigandosi in ogni modo. Tutte insieme trasportarono la signora Alfallipe nella sua camera e la fecero sdraiare sul letto: chi portava un bicchiere d'acqua, chi le metteva un asciugamano bagnato sulla fronte, chi le sistemava un cuscino dietro le spalle, chi le prendeva il polso. La signora Alfallipe, paga della loro sollecitudine e timorosa che un miglioramento della sua condizione potesse toglierle l'attenzione di cui stava godendo, incrementò lamentele e malori. A quel punto arrivò il genero.

Massimo Leone non aveva osato accompagnare Carmela quella mattina, quando Santa aveva telefonato, svegliandoli, per informarli che la Mennulara era ormai moribonda. Aveva preferito fermarsi a casa Alfallipe, a pochi minuti di distanza, in attesa di notizie. Solo quando Carmela lo chiamò per annunciargli che la donna era entrata in coma si sentì autorizzato a raggiungerla. Istantaneamente continuava a ottemperare al comando della Mennulara: “Giuro sull'anima di mia madre che nella casa mia, in cui vivo, lui non mette piede”, una scomunica vera e propria. Era sposato con Carmela da sette anni, e non gli era stato permesso di entrare neanche nella portineria, o di telefonare alla moglie quando era in quella casa. L'aveva odiata e la odiava ancora potentemente, la maledetta Mennulara. Ora finalmente era morta. Massimo si sentiva liberato. Saliva le scale in uno stato di eccitazione mista a risentimento: avrebbe puntato gli occhi su di lei, cadavere, ma non avrebbe potuto neanche sputarle addosso, come si sarebbe meritata, perché dal cicaleccio che si sentiva per le scale era chiaro che c'era già gente in visita di lutto.

Le vicine lo trattarono come se fosse parte della famiglia della defunta, attorniadolo compenetrato, e cercarono di celare l'imbarazzo della situazione, dato che erano perfettamente a conoscenza della sua messa al bando. Le condoglianze erano mirate: “A sua moglie le voleva bene come a una figlia”, “Per loro faceva tutto”, “Buona era, mi creda”. Appena poté Massimo si liberò dalle donne ed entrò nella stanza da letto della suocera, dove lo aspettavano ansiosi i cognati.

Si salutarono brevemente, senza i soliti baci e abbracci. Lilla si premurò di chiudere bene la porta, dopo aver chiesto a Santa di lasciarli soli e di non far entrare

nessuno, poi rivolse al fratello uno sguardo eloquente. Gianni aprì subito la busta, ne estrasse un foglio e lo lesse aggrottato. Le sorelle e il cognato erano muti e immobili attorno a lui. Gianni continuava a leggere il foglio in silenzio. Lilla non poté trattenersi: “Leggilo a tutti, che dice?”. Il fratello glielo porse: “Non ci capisco niente, guarda tu”. La madre, che pareva essersi rianimata sorprendentemente presto e seguiva la loro conversazione, alle parole di Gianni si accasciò di nuovo sui cuscini lamentandosi. Questa volta nessuno le diede conto perché Gianni aveva cominciato a leggere ad alta voce:

Questo testamento vero non è, perché vi ho dato tutto quello che vi toccava, e non ho niente di vostro da darvi, ma vi domando di fare come vi dico per l'ultima volta e vi porterò roba. Voglio un funerale a Roccacolomba senza processione di orfanelle o di monache e tutti gli Alfallipe ci dovete essere, perché me lo merito. Sarò seppellita nella tomba che mi sono comprata di fronte quella della vostra famiglia, come è di giusto per la “criata” che sono di casa Alfallipe. Ci voglio la mia fotografia e le parole: “Qui giace Maria Rosalia Inzerillo intesa la Mennulara che entrò a tredici anni nella casa degli Alfallipe e la servì e protesse da onesta persona di casa fino alla morte”. A Roccacolomba non ho roba da lasciare, la casa dove muoio è intestata alla signora Adriana, se vuole restarci a vivere, ma dovete trovarle una brava cameriera e pagarla bene, così che è sempre servita fino a quando muore. La roba in camera mia datela a padre Arena, se gli serve per i poveri e la chiesa. Tutto il resto di mobilia va alla signora Adriana. Voglio che mettete subito un annuncio sul “Giornale di Sicilia” come lo scrivo io, parola per parola:

Oggi si è spenta
Maria Rosalia Inzerillo
detta la Mennulara
all'età di anni 55
amministratrice e persona di casa Alfallipe.
Addolorata annuncia la famiglia Alfallipe la
loro inconsolabile perdita eterna.

Ne danno il triste annuncio la signora Adriana Mangiaracina, vedova dell'avvocato Orazio Alfallipe, il figlio Gianni con la moglie Anna Chiovaro, la figlia Lilla con il marito dottor Gian Maria Bolla e la figlia Carmela con il marito Massimo Leone. Dall'età di 13 anni visse in casa Alfallipe e servì onestamente la famiglia che sconsolata la piange. I funerali saranno celebrati alle ore 15 nella chiesa dell'Addolorata il giorno 24 settembre 1963 e la salma sarà accompagnata al cimitero di Roccacolomba per la tumulazione nella tomba di famiglia.

Non informate i miei nipoti. Non ce li voglio al mio funerale. L'anima a Dio e la roba a chi tocca.

La prima a parlare fu la madre: “Ve lo dicevo che Mennù avrebbe pensato a tutto, mi lascia la sua casa... ma chi di voi baderà a me, ora che sono sola?”. Si era sollevata dai cuscini e si guardava intorno, appollaiata sul letto. I figli e il genero,

muti e lividi, la ignoravano.

Massimo nel frattempo aveva tolto il foglio dalle mani di Gianni, e lo scrutò a lungo. All'improvviso cominciò a inveire alzando gradualmente la voce: "Che documento è questo! E i denari dove sono, e a chi li lascia? Mi sono preso merda in faccia per questa puttana perché tu, tu..." urlava puntando il dito verso la moglie, "tu mi dicevi che ci avrebbe rispettati alla morte! Cretina che sei!". Carmela scoppiò in lagrime e andò a rifugiarsi sul letto accanto alla madre, mentre Gianni cercava di calmare il cognato ricordandogli che non erano a casa loro e che nell'altra stanza c'erano già persone in visita di lutto, prontissime ad ascoltare per poi spettegolare in paese.

Lilla si era seduta in disparte ed era intenta a rileggere la lettera. Poi parlò a bassa voce, controllando a fatica la rabbia che le gonfiava il petto; la sentiva salire per la gola e immischiarsi alle parole: "Ha organizzato tutto lei, si è scelta anche l'ora del funerale, e la lettera se la sarà fatta scrivere dal dottor Mendicò, si vede che è la calligrafia di un altro. È una lettera perversa, non vuole la sua famiglia, forse avevano rotto i rapporti, nessuno di noi se ne può sorprendere; mentre invece vuole, anzi comanda ancora una volta, che siamo noi a pagarle le spese del funerale e a inserire questo annuncio assurdo, umiliante, sgrammaticato e inusitato per una cameriera, anzi 'criata' come lei si definisce, nientedimeno che sul 'Giornale di Sicilia', proprio lei che è sempre vissuta in questo paese ed è sconosciuta altrove. Non ha nemmeno pensato di pubblicarlo su 'La Sicilia', il quotidiano della provincia, voleva la notorietà della sua morte sul giornale che si legge in tutta l'isola. È una megalomane, il testo non è altro che un'apoteosi, un panegirico su se stessa, non l'avrei mai creduta così vanesia e irresponsabile. È l'ultimo sopruso che dovremo sopportare. Per giunta si beffa di noi: pur dicendo che non ha niente da lasciare, ci dice che la continua obbedienza ci porterà bene, che affronto...". Tale era la rabbia che Lilla non riuscì a finire; gli altri la guardavano esterrefatti.

Erano sopraggiunte intanto altre persone per commiserare. La stanza echeggiava dei discorsi enfatici del lutto. Proprio in quel momento si levò dal soggiorno la voce stridula di una donna che pareva gridare la merce al mercato: "Santa donna era! Che vita di lavoro e sacrifici! Non se lo meritava di morire!". La voce venne sommersa da un coro inintelligibile, senza dubbio tutte assieme stavano tessendo le lodi della morta. Lilla riprese a parlare con astio: "Si meriterebbe che aprissi la porta per dirlo chiaro e tondo, alla gente, che non si pianga per questa cameriera che ora si beffa di noi senza pietà!". Massimo era in piedi, le mani strette sulla spalliera di una sedia, quasi cercasse di stritolarla. Disse ad alta voce, come se volesse farsi sentire da tutti in casa: "Sempre e soltanto ha voluto mortificarci; questa carta è piena di fiele". Gianni aggiunse concitato, rivolto a Lilla: "Tu vivi a Roma, ma io insegno all'università e porto il nome degli Alfalipe: mettere sul giornale un annuncio del genere sarebbe una vergogna insostenibile per me e Anna, la gente ci prenderà per incapaci e fessi per giunta, tutti rideranno di me". Carmela si mise a strillare: "Tu almeno te ne sei andato via, ma a me chi ci pensa?, sono io che vivo a Roccacolomba, cosa dirà la gente?". Parlavano tutti assieme, camminavano per la stanza rabbiosi e frustrati, come belve in gabbia.

La signora Alfalipe, esile e quasi adolescenziale mentre se ne stava raggomitolata

tra i cuscini sul grande letto, li seguiva con gli occhi liquidi di lagrime, sorpresa e sgomenta. Dovette intervenire per scongiurare una scenata e sorprese se stessa e gli altri per la fermezza con cui parlò: non le interessavano le disposizioni funerarie, a cui aveva prestato poca attenzione, lei pensava alla roba dei figli, e loro dovevano pensarci più di lei, che dopo tutto era anziana e sarebbe morta presto, se lo sentiva nelle ossa: “Malo carattere e furba sì, ma onesta era, e ci ha servito tutti; che le facciamo il funerale è giusto. Credetemi, vi darà quello che vi spetta, non ho dubbi. Questa lettera forse è soltanto per le disposizioni del funerale, un testamento ci sarà. Potrebbe darsi che abbia organizzato le cose per evitare di pagare imposte di successione, non le piaceva pagare tasse a Mennù. Per carità, calmatevi, ci sono persone di là”. E si sciolse in lagrime, estenuata dalla lunga invettiva.

Anche Carmela era preoccupata per l’eredità e si aggrappava a un filo di speranza: “Però c’è una cosa da ricordare, che Mennù ha sempre mantenuto la parola, e me lo ha detto fino a ieri sera, di fare come dice lei e avremo la roba. Può darsi che ci sia un testamento dal notaio o altrove, o che abbia già fatto delle donazioni, o che ci abbia intestato i conti in banca e noi non lo sappiamo... bisogna cercare nei suoi cassetti. Non era il tipo da fidarsi del dottor Mendicò, che è mezzo stolido. Che ne dici, Massimo?”. Cercava l’approvazione del marito, che dava le spalle a tutti e stava in piedi davanti al balcone. Massimo non si mosse. Carmela impallidì e si buttò di nuovo sul letto della madre, singhiozzando.

Santa ora bussava alla porta, curiosa e preoccupata. Le altre donne avevano sentito un gran vociare e morivano dalla voglia di sapere cosa stesse succedendo. Chiese cautamente se potevano entrare delle persone a fare le condoglianze alla signora Adriana. La stanza si riempì di nuovo di gente e il gruppo familiare si sciolse. Massimo si era dileguato senza salutare nessuno e non lo si vide fino al tardo pomeriggio. Nel modesto appartamento della Mennulara non c’era mai stata tanta folla: le visite continuarono fino all’ora di pranzo; oltre alla gente del suo ceto vennero anche alcune parenti e amiche intime della signora Adriana, perfino certi vecchi impiegati di casa Alfallipe.

2.

Il pomeriggio del giorno della morte la famiglia Alfallipe prende delle decisioni faticose e i fratelli Alfallipe passano la notte ognuno per i fatti propri anziché fare la veglia

Nel primo pomeriggio, durante un breve intervallo tra le insopportabili visite di lutto, Lilla propose un piano d'azione: "Prima di tutto, dobbiamo organizzare il funerale perché la salma non può restare qui per sempre. Facciamo come dice lei, mi pare adeguato. Dopo di che entreremo in camera sua e cercheremo il testamento o qualsiasi altra disposizione scritta. Chiameremo appena possibile il notaio Vazzano, rintracceremo il ragioniere o il commercialista che si occupava della dichiarazione dei redditi, dobbiamo appurare chi sia. Per quanto riguarda il necrologio, io sono contrarissima a far pubblicare l'annuncio su qualsiasi giornale, dopo tutto era una cameriera".

La signora Alfallipe, rinvigorita dalle visite e dalle lodi che si moltiplicavano sulla defunta, si oppose con una determinazione che stupì i figli. Voleva che si facesse l'annuncio almeno in paese, scritto come voleva Mennù. Parlò a lungo e con voce forte: "Dopo la morte di vostro padre io ho avuto una vita tollerabile soltanto grazie a Mennù. Voi giustamente avete le vostre famiglie e vivete a casa vostra, nessuno di voi si è offerto di ospitarmi o di venire a vivere con me a casa Alfallipe". Fece una pausa e guardò Gianni, il figlio maschio e prediletto, poi riprese: "Eppure eravate tutti d'accordo che sarei dovuta rimanere lì da sola. Di notte il vento fa sbattere le persiane, i vetri delle finestre tremano tutti e ci sono altri mille rumori. Io ho paura. Di giorno le stanze vuote e i corridoi deserti di quella casa mi fanno tristezza, per non parlare del freddo d'inverno e delle spese di manutenzione. A me non avete pensato, soltanto a quello che dice la gente pensavate. Io ho bisogno di compagnia. La proposta di Mennù che io dormissi e mangiassi da lei era la migliore. Di giorno ero libera di andare a casa mia come e quando volevo, ho continuato a ricevere e a usare le mie stanze, che Mennù ha tenuto pulite e ordinate, non mi ha mai lasciata sola qui o a casa Alfallipe, lo sapeva che sarei morta di paura: Mennù a me ha badato benissimo e il funerale e l'annuncio funebre se li merita proprio".

Sorpresi dal tono deciso della madre e consci del velato rimprovero nei loro confronti, dovettero arrendersi al suo desiderio. Si raggiunse così un compromesso: il necrologio si sarebbe fatto, ma soltanto per le strade del paese, e il testo sarebbe stato riscritto. Con loro grande sorpresa Massimo, a cui Carmela aveva subito telefonato per comunicargli le decisioni finali, si era offerto di occuparsene personalmente, e tutti gliene furono grati.

Il resto della giornata trascorse velocemente. La signora Alfallipe era distratta e confortata dalle telefonate affettuose delle amiche e dalle visite. Pareva non si stancasse mai di ripetere i particolari della lunga malattia della sua Mennù, la dolorosissima agonia, lo sconvolgimento causato dalla morte improvvisa; anzi, traeva conforto dall'autocommiserazione, che questa volta era più che giustificata. Volle che

Gianni restasse accanto a lei, e così gravò meno sulle figlie che ebbero l'opportunità di dedicarsi alla miriade di cose che c'erano da fare, tra cui i preparativi per il ritorno della madre a casa Alfallipe, ormai inevitabile, almeno temporaneamente.

Gianni e Carmela, che conoscevano meglio la gente del paese, rimasero coinvolti nel giro di telefonate e di visite che si susseguivano incalzanti e numerose nel piccolo appartamento della Mennulara. Lilla aveva lasciato Roccacolomba da quando si era maritata. Aveva mantenuto pochissimi contatti, e dunque ebbe il compito di dare disposizioni a Santa sui preparativi per i giorni seguenti e le pulizie a casa Alfallipe, dedicandosi intanto alla ricerca del testamento. Il notaio Vazzano, infatti, a cui aveva telefonato, aveva ammesso con alquanto imbarazzo di non avere nessun testamento né altra disposizione della Mennulara, e suggeriva un'accurata ricerca nei suoi cassetti. Lilla aveva tentato di frugare nei cassettoni e negli armadi di casa, quando non c'era gente attorno, ma non aveva trovato un granché: fotografie dei nipoti, bollette e ricevute di pagamenti, un quadernetto pieno di cifre e addizioni, liste della spesa, annotazioni e perfino bozze di annunci funebri. Decise dunque di fare una ricerca più sistematica a casa Alfallipe.

Nel tardo pomeriggio Lilla ritornò al palazzo di famiglia. Le fece impressione aprire il portone con la grossa chiave di ferro, entrare da sola nella casa in cui era vissuta da ragazza, con i genitori e la nonna, avviarsi verso le stanze di servizio, attraversando ambienti che non vedeva da tanti anni: la stanza dove le cameriere stiravano, l'anticucina, la grande cucina mai rimodernata. Salì poi per l'angusta scala di legno che portava nelle stanze delle cameriere, nell'ammezzato un tempo occupato dalla numerosa servitù, dove Mennù aveva dormito da sola per anni. Nonostante ci fosse polvere ovunque era evidente che le camere erano state periodicamente pulite e riordinate. Sembrava che la casa fosse stata chiusa per la villeggiatura estiva: i letti erano coperti con tele vecchie ma pulite, gli oggetti e le suppellettili erano stati riposti negli armadi, per evitare che si impolverassero, i bagni e i lavelli erano immacolati. Non trovò nulla di quello che cercava, tranne liste del contenuto degli armadi, scritte a stampatello nella grafia incerta di Mennù.

Col calar della sera Lilla divenne conscia dei rumori, scricchiolii e tonfi di porte, cigolii di cerniere, il frusciare al vento degli alberi del giardino interno, i battiti di ali degli uccelli i cui nidi erano nascosti sotto i cornicioni, e condivise, per la prima volta, le ansie della madre: trovò perfino conforto al pensiero che quella sera avrebbe dormito nella casa della cameriera.

Gianni Alfallipe era un uomo di indole tranquilla, ed era rimasto intontito dagli avvenimenti degli ultimi giorni. Conduceva una vita serena e regolata, a Catania, con la giovane e amatissima moglie, anche lei docente universitaria. Mennù lo aveva informato della vera natura del suo male all'inizio del mese, dandogli tuttavia l'impressione che non sarebbe morta così velocemente. Per fortuita coincidenza Lilla era arrivata a Catania il sabato precedente per affari, altrimenti sarebbe venuta per la consueta visita alla madre a fine mese, prendendo il primo aereo della mattina per ritornare a Roma con l'ultimo volo. La sera precedente Carmela li aveva informati del peggioramento delle condizioni di Mennù e aveva chiesto che venissero immediatamente.

Le sorelle avevano intanto deciso, su suggerimento di Carmela, che non si facesse la veglia tradizionale. Soltanto Lilla e la madre, che aveva rifiutato di lasciare la salma da sola, sarebbero rimaste per un'ultima notte in quella casa. Gianni sarebbe ritornato l'indomani in mattinata, con la moglie, in tempo per il funerale. Avrebbero riaperto casa Alfallipe per riportarvi la madre, con loro sollievo e immensa ansia della diretta interessata, ponendo così fine a quella deplorevole coabitazione nella casa della cameriera.

Soltanto quando si fu lasciato Roccacolomba alle spalle, Gianni riuscì a inquadrare la situazione. Mennù era stata parte della sua vita fino all'adolescenza, inizialmente cameriera-bambinaia devota e affettuosa, poi cameriera-amministratrice dei beni di famiglia. Si era progressivamente inasprita, ma era rimasta il perno di casa Alfallipe: lo spronava allo studio, gli faceva prediche spesso incomprensibili sulle insidie del mondo moderno e sull'importanza della loro posizione sociale, insistendo che doveva fare onore al nome che portava. Tanto che alla fine era stato ben lieto di sfuggire alla opprimente atmosfera domestica per frequentare le scuole superiori in collegio a Catania. Da allora Gianni si era allontanato emotivamente da tutta la famiglia, compresi i genitori: disprezzava l'autocommiserazione e la scarsa cultura della madre, che lo aveva sempre oppresso con il suo attaccamento egoista e ansioso; col padre aveva cementato una reciproca incomprensione.

Dopo la morte di quest'ultimo Gianni non aveva esitato a togliere a Mennù l'amministrazione del patrimonio familiare. Le sorelle avevano seguito il suo esempio, e così avevano distrutto la base del suo potere all'interno della famiglia; Mennù non era riuscita a riacquistarlo nemmeno con la indecorosa decisione della madre di andare a vivere a casa sua, ma poi lo aveva riottenuto, almeno in parte, con un costoso stratagemma: al fine di obbligarli a visitare assiduamente la madre, si era offerta di corrispondere ai tre fratelli una sorta di stipendio mensile, purché si recassero a Roccacolomba per percepirlo. Ogni qual volta non avessero adempiuto alla sua imposizione, avrebbero dovuto rinunciare. Questo avveniva piuttosto di rado: si trattava di una somma non insignificante e il denaro faceva comodo a tutti. Con la morte di Mennù si era così chiusa una fase della vita di Gianni. Ora avrebbe potuto concentrarsi sulla sua carriera e sulla famiglia che sperava di crearsi con la moglie; rimanevano ancora l'enigma della ricchezza apparentemente immensa di Mennù e le difficoltà che probabilmente avrebbero incontrato cercando di entrarne in possesso – nonché il problema di accudire la madre –, ma lui si augurava che si sarebbero risolti col tempo.

Come il padre, Gianni aveva una notevole capacità di rimuovere tutto ciò che lo turbava: non appena la macchina ebbe superato il bivio di Roccacolomba, e la strada prese a scendere a valle per un pendio lento e continuo, attraversando i folti boschi di quercia dei feudi dei principi di Brogli, che i suoi avi avevano amministrato per generazioni, cominciò a pregustare il piacere di rivedere la moglie, oblioso del paese e dei suoi abitanti. Quella sera, però, gli venne un gran bruciore allo stomaco e la notte dormì male.

3.

Massimo Leone incautamente festeggia a modo suo la morte della Mennulara

Senza alcun dubbio fu Massimo Leone che invece ebbe una giornata di soddisfazione. Nel pomeriggio si era occupato dell'organizzazione del funerale. Aveva composto il necrologio come concordato dai familiari. Lo avrebbe scritto in modo ancora più stringato, ma bisognava far contenta la suocera che era, a suo parere, una gran commediante capace di improvvisare una crisi isterica e di fingere un malore per ottenere ciò che voleva. Il funerale sarebbe stato semplice, niente di più di quello che la posizione sociale della defunta richiedeva, e Massimo era stato gratificato e confortato dai sinceri ringraziamenti dei cognati, soprattutto perché gli era rimasto addosso un misto di imbarazzo e vergogna per aver trascorso davanti a tutti.

La sera avevano cenato in casa da soli. Carmela gli stava raccontando delle visite ricevute, quando a un tratto si interruppe: "Ma che succederà il 25?".

"Ci ho pensato stamattina. Lo sai da dove li ritirava i denari?"

"Le arrivavano per posta, mi pare," rispose Carmela, impappinandosi.

"Come lo sai?" incalzò Massimo aggressivo.

"Diceva sempre che doveva andare alle Poste il 25 perché san Paganino le avrebbe mandato i soldi."

"Allora arriveranno come prima," concluse Massimo.

"E chi ci va a prenderli?" chiese Carmela, mentre i suoi occhi azzurri si incupivano all'idea che quella nuova incombenza ricadesse su di lei.

"Senti, oggi è stata una giornata campale, a questo ci pensiamo domani."

E finirono di cenare in fretta.

Dopo cena Massimo se ne uscì per raggiungere gli amici al bar in piazza. Carmela si era risolledata e, rimasta sola, iniziò a fare lunghe telefonate alle amiche – con cui peraltro si sentiva ogni giorno – per annunciare la morte della Mennulara a quelle poche che ancora non ne erano al corrente. Raccomandò a tutte di non scomodarsi per venire al funerale, che sarebbe stata una cosa per pochi intimissimi e a un orario inconsueto: per partecipare avrebbero dovuto rinunciare al riposino pomeridiano, e non era davvero il caso dato che si trattava pur sempre di una cameriera. Nemmeno in quell'occasione riusciva a trattenersi dal lamentarsi di Mennù, e concluse ogni telefonata dicendo con una punta di malizia: "Vero è che non si parla male dei morti, ma era difficile di carattere e c'è voluta la pazienza degli angeli per sopportarla... Massimo è un santo, tanto ha patito per colpa sua, eppure oggi ci ha aiutato moltissimo". Carmela omise che la famiglia avrebbe fatto affiggere per le strade un annuncio mortuario perché se ne vergognava.

Camminando verso la piazza, Massimo fu assalito dai soliti pensieri di sconforto e paura. Mentre nel pomeriggio aveva pregustato l'incontro con gli amici e tutto quello che c'era da raccontare, ora invece aveva paura del futuro, era finita la certezza di un

reddito che, seppur dimezzato, gli aveva permesso di tenere a bada i creditori, dopo il fallimento della sua attività commerciale. Ripensava alla conversazione con Carmela, che tanto scema non era, dopo tutto. Si era lasciato convincere dai cognati e dalla moglie che il testamento avrebbe nominato eredi gli Alfallipe. Ora balenava la possibilità che, invece, la cameriera non avesse avuto intenzione di fare alcun testamento, e dunque la roba sarebbe toccata ai nipoti. Tutto gli era chiaro. Per questo non aveva voluto che andassero al funerale, era l'ultima beffa fatta alla famiglia: "Mi sono arricchita alle vostre spalle, vi faccio anche sostenere le spese del mio funerale e ora lascio tutto ai miei eredi legittimi", così quella doveva avere malignamente pensato. Alla sola ipotesi che le cose fossero andate così Massimo ebbe una sorta di mancamento, un freddo, un tremore alle gambe. Se ne sarebbe tornato a casa se non avesse ricevuto una pacca sulla spalla. "Uomo forte sei, Massimo, dopo una dura giornata a casa Alfallipe a uscire non ci rinunci!", al che si fece forza e insieme all'amico proseguì verso il bar, dove bevve molto e tenne banco parlando quasi tutto il tempo della Mennulara: da anni desiderava la sua morte, di offese gliene aveva fatte tante, era una ladra e si era comprata la casa e chissà che altro con i denari rubati a sua moglie e ai fratelli. Massimo lo ripeteva a chiunque si unisse alla compagnia. Lo ripeteva ossessivamente, alla ricerca di consenso: "Quella di male azioni tante ne aveva fatte che si meritava di morire ammazzata. Magari io stesso l'avrei fatto, con le mie mani, e invece alla fine non ce ne fu bisogno, il suo proprio veleno le risaliva dalle budella e la affogò".

Confortato dal bere, rianimato dalla speranza dell'eredità e incoraggiato dalla maligna esuberanza degli amici, Massimo lasciò da parte i dubbi che lo avevano assalito per strada, e pregustando la ricchezza che sarebbe finalmente ritornata agli Alfallipe non ebbe timore di far mostra della sua esaltazione. Nel gaudio generale concluse che aveva giurato che non avrebbe raggiunto i quarant'anni con quella canaglia tra i piedi, e l'anno prossimo avrebbe celebrato il fatidico compleanno a Taormina: gli amici erano tutti invitati alla sua festa, solo uomini, si capisce.

Era già notte tarda quando, barcollando sbronzo sulla via di casa, Massimo ebbe la netta sensazione di aver parlato troppo. Ed ecco di nuovo i suoi fantasmi. Dopo tutto la Mennulara, per malvagia che fosse, aveva un certo senso di giustizia e, nonostante l'avversione che provava per lui, non aveva trattato Carmela in modo diverso dai fratelli, come aveva temuto inizialmente. In verità, dal gennaio di quell'anno la Mennulara anziché consegnare a Carmela l'intera somma pattuita, aveva instaurato il sistema di saldare i suoi conti direttamente ai negozianti, dandole il resto in liquido.

Sua sorella voleva sapere se i sospetti della Mennulara fossero fondati. Aveva alzato le mani su Carmela? Massimo aveva negato goffamente l'accusa, sostenendo che in qualunque caso era dovere e diritto di un marito tenere la propria moglie al suo posto e farsi rispettare da lei, anche facendo ricorso alle mani se necessario, ma nel caso loro non ce n'era bisogno perché lui sapeva prendere Carmela per il verso giusto: la Mennulara era solo una donna perfida e bugiarda che voleva distruggere la sua felicità coniugale.

Dopo quella conversazione, Massimo evitava di rimanere solo con la sorella maggiore, a cui peraltro voleva bene e che quando era bambino lo aveva sempre

aiutato e protetto dalle bastonate dal padre. Ma lui sapeva cosa aveva insospettito la Mennulara. Durante un bisticcio, la notte di Capodanno, forse perché aveva bevuto molto, un pugno diretto al seno di Carmela le era andato a finire sul collo procurandole un grosso livido. Carmela aveva cercato di nascondere con una sciarpa, e lui stesso le aveva regalato un bel foulard di seta per farsi perdonare, ma quella strega che tutto vedeva e sapeva se n'era accorta.

Da allora Massimo aveva imparato a limitarsi a picchiare la moglie da sobrio, per poter colpire parti nascoste allo sguardo altrui. Quando tornava a casa ubriaco con una incontrollabile voglia di rifarsi contro Carmela della rabbia che lo mangiava vivo e del senso di inadeguatezza che lo torturava, anziché prenderla a legnate la possedeva con violenza, le si svacantava dentro fino alle viscere. Dopo essersi spremuto tutto l'odio e il risentimento che nutriva contro il mondo, riusciva a trovare riposo, disfatto ma sazio accanto alla moglie tramortita.

Quel rito in realtà era diventato quasi gradevole per entrambi. Carmela lo aveva interpretato come un ritorno alla passione e prova d'amore, nonostante l'intenso dolore fisico. Così fecero anche quella notte.

4.

A casa Mendicò la conversazione tra fratello e sorella il giorno della morte

Il dottor Mendicò viveva da tre anni con la sorella Concetta vedova Di Prima, nella vecchia casa di famiglia. Si erano ritrovati vedovi e soli, e Concetta era ritornata a Roccacolomba. I loro figli vivevano tutti in altre città, e perfino in continente. “Questa è la ricompensa delle mamme che educano bene i figli: quelli studiano, si sposano, hanno successo e poi se ne vanno,” ripeteva spesso la sorella, “e noi vecchi restiamo soli e tristi in paese.” I due fratelli, in realtà, vivevano assieme piacevolmente.

Avevano ripreso un’antica abitudine della loro fanciullezza: suonavano il pianoforte a quattro mani quasi ogni sera. Tre volte l’anno andavano a visitare i rispettivi figli e nipoti e partecipavano alla vita sociale del paese con gusto e assiduità, nonostante avessero ormai superato la settantina. La signora Di Prima aveva riallacciato vecchie amicizie e il dottore non esercitava più a tempo pieno; faceva le visite a domicilio in tarda mattinata e nel pomeriggio, riceveva i pazienti a giorni alterni e soltanto per mezza giornata nello studio ricavato nella casa in cui abitavano, come avevano fatto prima di lui suo padre e suo nonno.

Ambedue traevano soddisfazione dal contatto umano che il medico crea non soltanto con il paziente ma con l’intera famiglia, e che, in un paese come Roccacolomba, si trasformava spesso in un affettuoso rapporto di amicizia. Così il dottor Mendicò continuava a curare schiere di pazienti fedeli e devoti, suscitando l’invidia della nuova generazione di medici di Roccacolomba. Quando il fratello era irreperibile, la signora Di Prima elargiva consigli e talvolta giungeva a suggerire rimedi ai pazienti, con loro grande soddisfazione; per non parlare delle giovani mamme, che quasi preferivano consultarsi con lei quando si trattava di influenze e raffreddori dei piccoli.

Seduto sul balcone a prendere un aperitivo, nel tepore del sole autunnale, il dottore raccontava alla sorella la scena a casa della Mennulara: “In quasi cinquant’anni di professione non mi è mai capitato di dover rimanere solo con una moribonda, come ho fatto oggi. Nessuno degli Alfallipe, neanche la signora Adriana, ha sentito il dovere o la decenza di stare vicino a quella disgraziata piena di sofferenze e confortarla. Dopo, ascolta questa, dopo che ho annunciato loro che era morta, a parte la signora e Santa, non ci fu una lagrima dai figli, nessuno mi chiese niente, com’era morta, se aveva sofferto, se poteva andare a vederla, niente, capisci? Come se fosse morto un cane. Gianni Alfallipe fu il primo a rivolgermi la parola, e che mi chiese? Voleva sapere se Mennù mi avesse dato qualcosa per loro, una lettera, un testamento”.

Il dottore si era accalorato, le guance gli erano diventate paonazze: “Quando è troppo è troppo... manco lo guardai, e chiesi a tutta quella bella gente: ‘Ma non la volete vedere prima, Mennù?’”. Fece una pausa, gli mancavano le parole. Bevve un sorso dal bicchiere, si guardò intorno e posò gli occhi sui vasi di terracotta straripanti

di gerani che la sorella curava con amore e che erano una bellezza: rossi e viola, i fiori spiccavano rigogliosi tra le foglie carnose e rotondeggianti come ventagli. Poi riprese a parlare: “Soltanto Santa, che pareva aspettasse di averlo detto, entrò subito con me nella stanza dove giaceva la Mennulara, gli Alfallipe ci seguivano muti. Non mostravano nessuna emozione, rimasero in piedi dinanzi la salma come dei cocomeri, parevano imbarazzati, quasi infastiditi”. Il dottore si interruppe, vergognandosi di quel giudizio pesante e forse incauto, certamente privo di compassione: il dolore si manifesta in tanti modi, forse erano soltanto riservati e intimiditi dalla sua presenza. Era il medico curante degli Alfallipe da quarant’anni e rotti, ma ormai non c’era più intimità con i figli: Lilla e Gianni vivevano fuori da tempo, e da quando si era sposata Carmela aveva scelto un altro dottore. Disse ad alta voce: “Forse sono troppo severo con loro, ma io alla Mennulara volevo bene”. E si finì il Cynar.

Il lunedì pomeriggio il dottor Mendicò non riceveva pazienti, pertanto decise di riposarsi. Era stanco, negli ultimi giorni era andato dalla Mennulara mattina e pomeriggio. Si svegliò rinvigorito dal pisolino e rimase a letto, ascoltando musica alla radio. Prese svogliatamente in mano il libro che tempo prima aveva cominciato a leggere con passione, ma non riusciva a concentrarsi, non lo interessava più. Chiuse le palpebre e nel tepore sudaticcio delle lenzuola gli affiorò alla memoria il ricordo del suo primo incontro con la Mennulara, sepolto e dimenticato da mezzo secolo.

Era un giovane dottore. Si era laureato da poco, suo padre era morto prematuramente e ora toccava a lui proseguire la tradizione familiare e mantenere la madre e le sorelle. Il lavoro gli piaceva e aveva l’energia della gioventù. I notabili del paese e la vasta clientela del padre lo avevano preso a benvolere. Si accorgeva tuttavia che le famiglie abbienti lo chiamavano per disturbi di poco conto o per curare le loro persone di servizio, si sentiva come se gli facessero fare il tirocinio su quei poveracci. A lui questo non dispiaceva, era una sfida cercare di curare i malanni causati dalla alimentazione inadeguata e dalla mancanza di igiene, dosare efficacemente le scarse medicine che lui poteva permettersi di regalare o i pazienti di acquistare, e così imparava presto e bene il mestiere di medico, e anche di chirurgo, all’emergenza.

La famiglia Minacapelli, una grossa e rispettata casata della provincia, lo aveva preso in simpatia. Un giorno la signora Carmela Minacapelli gli chiese se era disposto a visitare la famiglia della cameriera preferita di sua figlia Lilla. La poveretta aveva lasciato il servizio per sposarsi, e da allora si erano abbattute su di lei ogni sorta di malattie e disgrazie.

La portiera lo aveva accompagnato di malavoglia dagli Inzerillo, e dopo avergli indicato la porta della loro casa si era dileguata. Luigi Inzerillo tossiva, seduto fuori l’uscio; il dottore pensò che il paziente fosse lui, ma gli fu subito detto che era la moglie a stare peggio, e avevano ragione. Addoloratina, la figliola, lo accompagnò in casa. Gli Inzerillo vivevano in una stalla della famiglia Minacapelli, poco distante dal loro palazzo, adiacente alle stalle ancora in uso. Era priva di luce naturale e ventilazione, umida e infestata del fetore delle stalle, dove venivano tenuti capre e cavalli. Non era sporca, ma neanche pulita.

Il dottor Mendicò era arrivato prestissimo alla diagnosi: Nuruzza Inzerillo aveva la polmonite. Bisognava farle dei salassi, in mancanza di altro rimedio per la febbre alta. In fretta, prima che facesse buio, se ne andò a casa e ritornò con l'occorrente. Sotto lo sguardo ansioso del marito e quello spaurito della figlia, alla luce tremolante di una candela le applicò le sanguisughe sulle spalle. Con destrezza staccava i vermi gonfi di sangue, li riponeva nelle ampolle di vetro e li sostituiva con altri affamati, operazione sgradevole ma efficace.

Provava un senso di disagio, si sentiva osservato, quasi controllato. Sbirciò con la coda dell'occhio quei due poveracci che gli stavano accanto, ma non erano i loro sguardi impauriti e ansiosi a dargli quella strana e inquietante sensazione. Ripose le sanguisughe nel contenitore, chiuse la borsa e si alzò, dopo aver rassicurato la malata. Sentì un fruscio proveniente dalla parete di fondo e nella semioscurità si vide puntato da due occhi grandi e neri. Luigi Inzerillo sollevò la candela e il dottore riuscì a intravedere un volto di bimbetta, circondato da folti ricci scuri, che emergeva dalla mangiatoia in fondo alla stalla. Si guardarono. "Bene facisti," disse una voce chiara e squillante, in tono di approvazione e senza alcuna timidezza. Poi con un guizzo la testina si tuffò nel cavo del muro e scomparve. Luigi Inzerillo disse: "Mamà meglio sta, ora dormi", e poi, rivolto al medico, spiegò imbarazzato: "È l'altra mia figlia, Rosalia, la deve scusare, dottore, neanche quattro anni ha, non le voleva mancare di rispetto". Questo era stato il suo primo incontro con la Mennulara, e la prima volta che lo sorprende.

Da allora il dottor Mendicò ebbe a visitare spesso gli Inzerillo e la loro figlia maggiore. Oltre alle malattie di Luigi e Nuruzza, soffrivano tutti e tre di tubercolosi; la piccola era rimasta miracolosamente sana e sotto la sua guida divenne un'abile infermiera, svelta a imparare i rimedi erboristici che lui, non potendo disporre di costose medicine, le insegnava a preparare e a somministrare. Era una ragazzina attenta, piena di risorse e, nonostante le disgrazie, allegra.

Il dottore sprimacciò il cuscino e si appisolò di nuovo.

Quel pomeriggio la signora Di Prima ricevette molte telefonate: alle amiche era giunta notizia della improvvisa morte della Mennulara ed erano avidi di dettagli. Non essendo riuscita a rispondere, come avrebbe voluto, a tutte le domande, la signora Di Prima approfittò della cena per riprendere l'argomento col fratello.

"E il testamento l'avevi? Lo hai dato tu a Gianni?"

"Una lettera avevo da dargli, gliel'ho data, come voleva lei."

"Tu l'hai letta?"

"Dovevo farlo."

"Perché?"

"Ci mancava una cosa."

"Che cosa?"

"Questo non ti riguarda, curiosa." I due fratelli si divertivano a battibeccare, come facevano da ragazzi.

"Era un testamento?"

"Non mi pare."

"Ma che ricchezza poteva mai avere questa cameriera?"

“Che ti interessa, a te? Sei diventata peggio delle femmine pettegole del paese!”

“Se ne aveva, doveva essere roba degli Alfallipe, regalata o magari rubacchiata, ma escludo che lo stipendio che le davano le abbia permesso di comprarsi l'appartamento in cui viveva!”

“È complicato spiegare,” disse il dottore, con un tono da fratello maggiore, “tu devi capire e ricordarti che tutto quello che appartiene agli Alfallipe è stato dato agli Alfallipe, e quello che appartiene alla Mennulara è sempre stato suo e basta. Se lo è guadagnato sudando sangue.”

“Che ne sai tu di queste cose?”

“Comunque sia, non dimenticare che era una paziente difficilissima ma una gran brava persona. Domani al funerale ci andiamo assieme, se vuoi.”

Il dottore sperava con ciò di porre fine alla conversazione, e questa volta ci riuscì.

La sera della morte della Mennulara se ne parla nel cortile della portineria di Palazzo Ceffalia

Don Paolino Annunziata era stato per breve tempo cocchiere e poi autista al servizio di tre generazioni di Alfallipe; ne avrebbe servite quattro se non fosse stato congedato anzitempo, quando le fortune della famiglia erano andate in calo, dopo la morte della signora Lilla. Si era accontentato di una modesta buonuscita e di un comodato che gli permetteva di continuare ad abitare nell'alloggio dell'autista, nei corpi bassi di casa Alfallipe, accanto al garage, in cui aveva allevato con la moglie, donna Mimma, i suoi bravi figli, tutti sistemati e con buoni posti di lavoro. Insomma godeva di una gradevole vecchiaia, fatta ammenda dei reumatismi alle gambe e dei pochi denari, perché di pensione non se ne parlò mai, in quanto gli Alfallipe, avari con i dipendenti e generosi con se stessi per tradizione familiare, non vollero "metterlo in regola", anche se di diritto gli sarebbe spettato.

Ogni pomeriggio si faceva faticosamente le scalinate che lo portavano giù in piazza, a Palazzo Ceffalia, dove la cognata, donna Enza, e il marito, don Vito Militello, erano portieri. Restava a lungo a conversare piacevolmente e a osservare il passio; si rendeva peraltro utile tenendo d'occhio la portineria quando i cognati erano impegnati altrove nel palazzo.

Sovente, nel tardo pomeriggio, la moglie li raggiungeva dopo aver fatto i servizi in casa, portando del cibo cucinato da lei; così mangiavano tutti assieme nell'ampia abitazione del portiere, o addirittura, in estate, nel cortile dei magazzini, che, non più usato dalla famiglia dei padroni, era diventato parte della portineria, giardino e pollaio.

Nella portineria di Palazzo Ceffalia, a tutte le ore, c'era un gran viavai di gente, parenti e amici, quasi tutti appartenenti a famiglie a servizio dei notabili di Roccacolomba, che si fermavano per salutare e riposarsi prima di riprendere il loro cammino, e per chiacchierare. Sin dalla caduta dei Borboni l'oligarchia di Roccacolomba si era mantenuta compatta, avendo goduto di un lungo periodo di stabilità e benessere. Di riflesso, le famiglie che da generazioni la servivano come domestici – cocchieri, cuoche, cameriere, balie, portieri – potevano vantare una posizione altrettanto stabile e non erano affatto indigenti, pur vivendo in condizioni di povertà. Legati ai padroni dall'antica conoscenza di generazioni – un misto di rispetto, risentimento e anche affetto reciproco –, avevano fatto propri i loro valori e i loro modelli di comportamento. Le famiglie delle persone di casa guardavano dall'alto in basso gli altri poveri del paese, che padrone non ne avevano e vivacchiavano nell'incertezza del pane quotidiano; inoltre si sentivano in un certo qual modo protetti, ma anche minacciati, a seconda della posizione dei padroni, dall'altra grande componente della società del latifondo: la mafia, che a quel tempo attraversava una fase di rapida ascesa ed era pronta a penetrare nelle province orientali.

Il padre di don Vito Militello era diventato portiere del barone Ceffalia, nuovo

nobile emergente nella società stratificata del paese: questi lo aveva insediato nella più sontuosa portineria della piazza, con una loggia di legno scolpito, e lo aveva munito di una bella divisa blu scuro, come fanno i nobili di città. La portineria era diventata uno snodo di visite e pettegolezzi per le persone di casa dei ricchi, fonte utilissima di informazioni che giungevano poi ai padroni tramite la moglie del portiere in modo più veloce e accurato rispetto ai canali ortodossi costituiti dalle conversazioni nei circoli e nei salotti. Tale traffico di gente avveniva dunque con la tacita acquiescenza del barone, a cui non dispiaceva che anche la portineria di Palazzo Ceffalia brillasse di luce riflessa.

Il pomeriggio del 23 settembre don Vito era seduto nella loggia da cui controllava contemporaneamente l'ingresso, il passio in piazza e le attività della sua famiglia all'interno della portineria. Conversando gradevolmente col cognato, don Vito commentava: "È morta mangiata dalla sua ambizione e avidità, femmina rozza e scortese era. Si era estraniata dalla gente sua pari – che poi pari di noi non lo era per niente, figlia di un bracciante era nata – e si era presa tutte le arie degli Alfallipe, come una di loro si sentiva, ma non lo fu mai, e manco poteva esserlo. I figli dell'avvocato non la potevano sopportare e sola come un cane è morta, neanche i nipoti si sono fatti vedere".

Donna Enza dall'interno ascoltava il marito mentre puliva le verdure per la cena, e la difendeva: "Non è così. E poi non si parla male dei morti che non sono stati neanche seppelliti. Lavorava assai per loro e la signora Alfallipe le era affezionata, tanto che andò a infilarsi a casa sua, dopo la morte dell'avvocato, chi glielo avrebbe fatto fare altrimenti! La Mennulara non le fece mai fare nessun lavoro e la servì fino all'ultimo".

"Che c'entra con quello che dico... brava serva può darsi, ma perché si dava tante arie con noi? Non si fermava mai in portineria, rispondeva a malapena al saluto come se fosse offesa, poi, se uno le faceva una cortesia, e poche ne riceveva di cortesie, grazie non gliel'ho mai sentito dire, la lingua le sarebbe caduta dalla bocca prima di ringraziare un cristiano," rispose don Vito senza guardarla, e scuoteva la testa, sempre tenendo d'occhio la portineria.

Don Paolino Annunziata era d'accordo con la cognata. "A me mi rispettava sempre, anche se lo so che c'era lei dietro le trattative per la mia buonuscita, e una parola per farmi avere anche una pensioncina non la disse mai, pace all'anima sua. Fu difficile per lei e per noi, persone di casa Alfallipe, adattarci ad avere lei a comandare in casa e in campagna; era una situazione così nuova e diversa!"

"Diversa sì, una cosa da pazzi," intervenne donna Mimma, che non la pensava come la sorella. "Io sono all'antica e uno deve lasciare le cose come sono sempre state, queste novità portano male. Che una femmina se ne vada sola in campagna, e inoltre che dia ordini alla gente che come lei è dipendente dagli stessi padroni, come se la roba appartenesse a lei, e ci resta a passare la notte sola, è da pazzi e la Mennulara ci ha perso la reputazione e ha fatto scandalo. Viva o morta che sia, è stata una vera svergognata, ecco quello che era la Mennulara."

"Io non l'ho mai capito bene, com'è che andò a finire a occuparsi della roba dei padroni?" chiese donna Enza.

“Diglielo tu, Paolino, che persona degli Alfallipe sei,” intervenne don Vito. Questa volta si girò a guardare verso l’interno e gli puntò gli occhi addosso, per rafforzare la richiesta.

Don Paolino non se lo fece ripetere due volte e cominciò a raccontare con gusto, un bicchiere di vino in mano e l’occhio vispo: “Dopo la morte della signora Lilla, che da vedova amministrava tutto col pugno di ferro, meglio assai di suo marito buonanima, i due figli, l’avvocato Orazio buonanima e suo fratello Vincenzo, capitano dell’esercito, che viveva fuori, non seppero amministrare le terre e cominciarono a spendere a destra e a manca. Dopo la guerra i tempi erano ancora difficili, ma quelli spendevano e spandevano, si comprarono belle automobili e tanto altro ben di Dio. Avrebbero dovuto risparmiare, invece i debiti se li stavano mangiando vivi, tanto che dovettero svendere delle grosse proprietà e licenziare alcune persone di casa. Qualche anno dopo, giuro che non so come né perché, improvvisamente la Mennulara cominciò a occuparsi delle campagne. Me lo ricordo come se fosse oggi, la prima volta che me la portai in campagna da sola. Mi disse: ‘Don Paolino, preparate la macchina per andare ai Puleri’. Io scesi nel garage e feci il mio dovere. Quando arrivò lei sola, le chiesi se dovevo aspettare assai per i padroni, e quella mi disse che nessun altri abbisognava portare, e mi piantò addosso quegli occhi che parevano carboni ardenti, aveva l’occhio del comando; poi s’infilò nella macchina, accanto al posto del guidatore, e mi disse di fare presto, e da allora noialtri persone di casa capimmo che le cose erano cambiate. Invece, assai difficile fu per lei farsi rispettare in campagna. La prima annata fu buona, era piovuto tutto l’inverno, ma il raccolto era sempre scarso, perché la gente di campagna rubava assai, più di quanto è giusto”, a questo punto si interruppe e rivolse uno sguardo di rimprovero alla moglie, “ma l’anno dopo la Mennulara si fece chiamare il campiere di Terre Rosse e si chiuse con lui nell’amministrazione. Io le intesi le voci che gli faceva, magari paura mi venne, tanto urlava. Era il periodo della riforma agraria, i braccianti si facevano sentire dai padroni e ci furono scontri nei paesi vicini, pure morti ci scapparono, e lei che faceva le parti dei padroni rischiava assai: anche se era femmina, quelli a nessuno guardavano in faccia e poteva finire ammazzata”.

Don Paolino fece una pausa per riprendere fiato, e continuò: “Questo non è tutto. Al tempo del raccolto, quell’anno, se ne restò fissa in campagna, non si perse un raccolto né una mietitura, mentre tutta la famiglia Alfallipe se ne andava in visita o in villeggiatura a divertirsi. Quella femmina si buttava a dormire di notte sul raccolto, che fosse grano o mandorle, ci metteva una coperta sopra e dormiva lì, vestita, neanche un cuscino per la testa aveva. Da allora il raccolto lo prese tutto lei e niente le fu rubato, così cominciò a riscuotere la rendita dalle campagne, come spettava giustamente agli Alfallipe, e giustamente pagava i braccianti e i contadini quanto pattuito e senza ritardi”.

Donna Mimma intervenne di nuovo: “Fortunata fu a non finire ammazzata da qualcuno, a come si comportava... di nemici se n’era fatti assai, e si dice pure che imprestava soldi”.

Don Vito, senza distogliere lo sguardo dalla strada, disse: “Certo che di coraggio ne aveva... una femmina non sposata che passa tutta la notte fuori a dormire sola all’umidità, sotto le stelle...”.

Zia Carmelina Li Pira, la zia nubile di donna Enza e donna Mimma, anziana e alquanto svanita, era stata presa in casa dai Militello. I nipoti non capivano mai se seguisse o no la conversazione; a quel punto intervenne esclamando: “E chi se la sarebbe mai sposata una femmina che passa tutta la notte fuori!”.

“Zia Carmeli’, nessuno se la sarebbe presa comunque, tanto strafalaria era,” disse don Vito. “Non c’era uomo che avrebbe voluto avvicinarsi a lei.”

“Non era cosa di maritarsi, la Mennulara,” commentò donna Mimma.

“A lei i maschi non piacevano,” aggiunse donna Enza con un sorriso saccente, conscia di saperne più degli altri grazie alle indiscrete conversazioni della baronessa Ceffalia e delle sue figliole, che lei carpiva quando saliva al piano nobile per aiutare le padrone e per riferire le notizie che arrivavano in portineria.

Don Paolino li aveva lasciati parlare, mentre si beveva a piccoli sorsi il resto del vino avanzato dal pranzo; a quel punto intervenne, ridacchiando: “Non lo so se è vero che i maschi non le piacevano, quando faceva i raccolti nelle campagne ’sperta era, e la gente non cambia”.

Erano sopraggiunti intanto la giovane cugina di donna Mimma, Lia Criscuolo, cameriera di casa Pecorilla, e don Luigi Speciale, un tempo autista di casa Fatta e ora autista di macchine da noleggio. Non si addiceva parlare così liberamente di una morta ancora non sepolta con estranei, dunque la conversazione, che pure continuò sullo stesso tema, si spostò dalla morta alla morte: a Roccacolomba quanti se n’era portati via, ancora giovani, questa nuova malattia. Don Luigi si rese conto di aver interrotto una conversazione succulenta. Tentò di incoraggiare don Paolino, che quel giorno era particolarmente ciarliero e continuava a tenere il bicchiere di vino in mano, a fare delle indiscrezioni: “Raccontaci, Paolino, e con l’avvocato Alfallipe ‘cosa’ ci fu?”.

Quella domanda diretta e irrispettosa, a don Paolino non piacque: lui, dopo tutto, era rimasto persona di casa Alfallipe, e rispose con cautela: “Certo è che quando entrò a servizio graziosa era, e all’avvocato Orazio, che allora era ragazzo, le fimmine piacevano assai. Questo so e questo dico: niente vidi coi miei occhi a casa Alfallipe, perciò niente posso dire. Prima che si mettesse a servizio si diceva che piaceva a uno di campagna, ma non andò bene, e di conseguenza la Mennulara a lavorare in campagna non ci tornò più e la signora Lilla se la prese a servizio. Ma bella era, aveva le carni sode e magari una faccia graziosa, mentre dopo, crescendo, si guastò”.

Don Vito borbottò: “La bile che si faceva di dentro e che faceva fare alla gente la fece diventare brutta: così è”.

Donna Mimma volle cambiare l’argomento, che poteva diventare spinto, conscia della presenza di Lia, ancora signorina, che di queste cose non doveva saperne, e si inserì nella conversazione: “Avete sentito che al funerale i nipoti non ci vengono, e glielo fanno i padroni?”.

“Chi te lo disse?” Don Paolino era incredulo.

Donna Enza intervenne alzando la voce, prima che la sorella potesse aprire bocca: “Paolino, lo so io, proprio oggi, al piano di sopra, davanti a me, la signora Giovanna raccontava alla baronessa che la signora Lilla Alfallipe, quella che vive nel continente, era rimasta anche lei a bocca aperta: la Mennulara aveva lasciato una

lettera scritta di suo pugno, e lì diceva di non farlo sapere ai suoi nipoti che lei era morta, altro che averli al suo funerale! Così gli Alfallipe pagheranno loro tutte le spese”.

La conversazione degenerò negli antichi pettegolezzi sulla leggendaria avarizia degli Alfallipe, si ironizzò sul fatto che ora erano costretti a pagare il funerale, si ipotizzò sui motivi dei pessimi rapporti tra la Mennulara e gli unici nipoti, figli della sorella defunta, si analizzò ancora una volta il suo carattere scorbutico, si fecero illazioni sull'identità dell'innamorato della Mennulara, e velatamente sull'avvocato Alfallipe e la Mennulara medesima.

Don Paolino seguiva in silenzio le conversazioni che si intrecciavano: a volte parlavano tutti assieme gesticolando, tale era l'eccitazione. Riprese infine la parola, questa volta con un tono solenne: “Io ci vado al funerale, prima di tutto perché la conoscevo bene e ho lavorato con lei per tanti anni, poi perché mi pare giusto che si faccia capire agli Alfallipe che, come loro rispettano una cameriera e le pagano le spese del funerale, così noi apprezziamo questo rispetto e ce lo aspettiamo al momento giusto, nei nostri confronti”. A uno a uno gli altri tacquero. Erano tutti seri, gli occhi attenti puntati su don Paolino mentre lo ascoltavano con la deferenza dovutagli.

“Giusto è, Paolino,” disse donna Enza al cognato, tutta compunta. “Gli Alfallipe le saranno affezionati, per farle il funerale, e anch'io ci vado domani.”

Don Vito guardò la moglie con disapprovazione, ma non ebbe il coraggio di impedirglielo: “Io ho da lavorare in portineria, ma se fossi libero non ci andrei, poi tu fai come vuoi”. Ci fu una pausa nella conversazione: sui diverbi tra coniugi bisogna sempre sorvolare, senza commenti, anche se lo sapevano tutti che a casa quella che comandava era donna Enza.

A quel punto la comitiva si sciolse, perché era ora di chiudere la portineria.

La sera, al momento del commiato, mentre don Paolino baciava sulle guance la cognata, donna Enza gli chiese a bruciapelo: “Chi era questo innamorato della Mennulara, quando era ragazza?”. Don Paolino la guardò dritto negli occhi e disse: “Manco a te lo posso dire... ma io lo so”, e ammiccò, inarcando le sopracciglia fin quasi all'attaccatura dei capelli, sollevando le palpebre rugose e spingendo gli occhi in fuori. Donna Enza capì e tacque.

Il pranzo di mezzogiorno a casa Fatta

La signora Fatta ricamava pensierosa. Sapeva che la Mennulara era in fin di vita ed era ansiosa di avere notizie dalla cugina Adriana Alfallipe, eppure la sua proverbiale discrezione le impediva di telefonare, temeva di disturbare. Lucia le annunciò che il pranzo era pronto: era già andata a chiamare il presidente nel suo studio. Si mangiava in silenzio a casa Fatta, quando non c'erano ospiti. Pietro Fatta, presidente dell'Unione degli Agricoltori della Provincia, era un uomo di poche parole. La moglie Margherita rispettava i suoi silenzi e aveva imparato a condurre delle conversazioni con se stessa quando aveva bisogno di compagnia. Ma quel giorno durante il pranzo i coniugi parlarono.

Il marito prese posto a capotavola e la moglie alla sua sinistra, come sempre, poi Pietro disse: "Ho ricevuto una telefonata da Mimmo Mendicò: la Mennulara è morta questa mattina e gli aveva chiesto di annunciarmi la sua morte, proprio così, che strana richiesta!".

Margherita avrebbe voluto lamentarsi col marito per non averla informata subito dell'accaduto, il che le avrebbe risparmiato ore di preoccupazioni e ansie, ma saggiamente non fece alcun commento sulla sua consueta mancanza di sensibilità. "Ti ha detto niente su Adriana e i figli?" si limitò a chiedere.

"No, non ne abbiamo parlato. Ci sarà il funerale domani pomeriggio, alle tre, e non credo che mi abbia detto altro."

"Presumo che verranno i nipoti da fuori," commentò la moglie.

"Lo penso anch'io," disse Pietro, e sprofondò nei suoi pensieri, portandosi alla bocca una forchettata di patate fritte.

Dopo pranzo era loro consuetudine prendere il caffè sulla terrazza, quando il tempo lo permetteva. Quel giorno Lucia li serviva con particolare solerzia: attentissima a carpire informazioni sulla morte della Mennulara, fingendo di darsi da fare, rassettava le sedie degli altri tavoli di ghisa sparsi sull'ampia terrazza, spostava i portacenere, toglieva dalle sedie le foglie di glicine che già cominciavano a cadere dalla pergola, e insomma non sapeva che altra incombenza inventarsi pur di rimanere ad ascoltare i padroni.

La signora Fatta parlava degli Alfallipe. "Sono preoccupata per Adriana. Da quando era andata a vivere a casa di Mennù le si era molto affezionata e ne sentirà la mancanza. Non so se pensa di tornare a Palazzo Alfallipe, ma dovrebbero fare dei lavori, manca il riscaldamento centrale, c'è anche il problema del servizio... avrà bisogno di personale fidato, vivendoci sola. Mennù lavorava quanto tre cameriere, per non parlare delle sue altre abilità... pensa che Adriana le faceva ancora amministrare i suoi beni dotali. Questa morte sarà una grande perdita per lei, che ora dovrà appoggiarsi ai figli. Sono davvero preoccupata."

Il marito ora la ascoltava attento. "Sai se i ragazzi sono con Adriana?" le chiese.

“Sì, per pura coincidenza sono tutti a Roccacolomba.”

“Vorrei aiutarli, sono degli sprovveduti questi ragazzi Alfallipe, lo debbo alla memoria di Orazio. Informati bene in paese: se senti in giro che hanno bisogno di qualcosa, o prendono decisioni avventate, dimmelo e cercherò di guidarli.”

“Va bene, come vuoi tu,” disse la moglie, grata dell’interesse del marito per la famiglia della cugina, nonostante l’incarico appena conferitole le fosse particolarmente gravoso. Era una donna timida e restia a frequentare i salotti del paese, casalinga di natura; da quando la nuora, che viveva al piano di sotto, le aveva dato due belle nipotine, trovava tutte le scuse per evitare di mettere il naso fuori dal palazzo.

Ritenendo che fosse il momento opportuno per fare al marito la richiesta che temeva non sarebbe stata esaudita, aggiunse esitante: “Al funerale, domani, vuoi che ci vada?”.

Il presidente guardava lontano: si girò sulla sedia e tacito la scrutò. Prese una boccata dalla sigaretta, aspirandola con meditata lentezza. Volse nuovamente lo sguardo oltre la balaustrata di pietra che si apriva sul paese, poi ritornò a guardarla dritto negli occhi e deliberò: “È stata una bravissima domestica, li ha serviti onestamente e per decenni, ma ci teneva a rimanere una persona di servizio e come tale si comportava. Il fatto che Adriana nella sua incomprensibile logica avesse scelto di trasferirsi a casa della sua cameriera non cambia il loro rapporto. Ti ho permesso di andare a casa sua a farle visita perché non vedevo motivo di interrompere un affettuoso rapporto tra cugine: so però che altri parenti e amici a Roccacolomba si sono guardati bene dal mettere piede in casa della Mennulara, e certo non condivido il loro comportamento”.

Continuava a osservare la moglie mentre le parlava: il suo elegante vestito verde chiaro, le mani piccole e delicate, l’ordine, la compostezza da vera signora. “Ma tu, tu sei mia moglie, hai una posizione sociale di rilievo in questo paese, e come io normalmente non andrei al funerale della cameriera di un parente o di un mio pari, così mi aspetto da te. Potrai naturalmente fare visita ad Adriana, prima e anche dopo il funerale.”

Intuiva che in cuor suo Margherita condivideva quelle decisioni: le apparenze dovevano essere rispettate, soprattutto nel caso degli Alfallipe, che in paese non erano amati e avevano dato tanto da parlare per il loro rapporto di dimestichezza e dipendenza dalla Mennulara. Eppure sentiva di aver ecceduto. Improvvisamente ebbe voglia di stare solo, e la congedò suggerendole di telefonare ad Adriana. Quindi si avvicinò alla balaustrata di pietra.

Palazzo Fatta era costruito nella parte più alta di Roccacolomba, a fianco del monastero dell’Addolorata e rispettosamente vicino all’imponente palazzo dei principi di Brogli, ora disabitato. Ne rimanevano intatte e maestose le mura esterne, la grandiosa facciata barocca dai balconi panciuti, le persiane perennemente accostate e il grande portone di ferro. L’interno era nascosto agli sguardi dei paesani ma non a quelli dei Fatta, dalla cui terrazza si scorgevano i cortili rigogliosi di piante e arbusti selvatici, le finestre delle corti interne squassate dal vento, le aiuole semidistrutte, in uno stato di abbandono che lasciava presagire la prossima e accelerata metamorfosi del magnifico palazzo in rudere.

Il panorama dalla terrazza costituiva, in qualunque stagione, motivo di superbo godimento per Pietro Fatta. Appoggiato alla balaustrata che aggettava oltre i muri esterni, si sentiva sospeso in aria, come se fosse sopra la sorgente di un fiume vorticoso di tegole, che prorompevano ai suoi piedi e si allargavano sull'intero costone meridionale della montagna. I tetti di tegole a cannolo, uno diverso dall'altro per sfumatura di colore, misura, pendenza e direzione, sembravano tessere di un mosaico monocromo sparpagliate alla rinfusa, in splendida armonia di toni e volumi. Qua e là tra i tetti spuntavano gli alti e delicati campanili delle chiese, costruiti come il resto del paese in pietra grigio-rosata, che al tramonto pareva uno specchio del cielo, tanto assorbiva le sfumature rossastre del sole morente. Spiccava tra i tetti quello della chiesa madre, di colore ocra scuro, intervallato da strisce di piastrelle verdi e bianche. A fianco della matrice si scorgeva il tetto del palazzo delle Poste, come pomposamente era chiamato l'edificio rotondo a due piani, costruito durante il fascismo. Anch'esso, con il passare degli anni, si era integrato nel corpo di Roccacolomba come se ci fosse sempre stato. Il tetto di cemento, intonacato di un rosa un tempo brillante, aveva assunto una precoce vetustà e, grazie a quel degrado, si armonizzava perfettamente con gli altri tetti spioventi che lo stringevano d'attorno.

Roccacolomba Alta finiva a valle, nella confusione delle casupole di Roccacolomba Bassa, dove abitava la povera gente. C'era poi il fiume, attraversato dal ponte di pietra a tre archi, che univa il paese vecchio a Roccacolomba Nuova, un obbrobrio senza identità creato negli ultimi trent'anni. Dal dopoguerra Roccacolomba era in fase di rapida espansione, anche grazie alla nuova superstrada che, dopo una lunga galleria, allacciava Roccacolomba agli altri centri della provincia. Decine di edifici di cemento armato intonacati con colori sgargianti erano stati costruiti nell'anarchica euforia edilizia degli ultimi anni e Roccacolomba si era affermata come un grosso paese agricolo in cui i proprietari terrieri avevano reagito alla crisi del sistema mezzadrile investendo su macchine e tecnologia, e guadagnandosi la fama di essere "all'avanguardia". Laddove la terra non rendeva, o rendeva più faticosamente, l'edilizia aveva fatto il resto. Il benessere e lo sviluppo di Roccacolomba erano stati assicurati, ma la bellezza isolata e altera del paese, fondato nel Seicento dai principi di Brogli, era stata intaccata e presto sarebbe stata distrutta, il suo tessuto sociale sarebbe scomparso entro pochi anni, e tutto sarebbe cambiato. Pietro Fatta considerava positivi i mutamenti imposti dal progresso, ma aveva difficoltà ad adeguarvisi. Di questa sua incapacità si doleva assai, e la sentiva come un presagio di morte.

Guardò oltre l'abitato. I monti si allargavano in un'ampia curva a semicerchio, nel cui seno si inserivano disordinatamente alture più modeste, su una delle quali era stata costruita Roccacolomba Alta. Più giù apparivano le colline dei latifondi, che si moltiplicavano a perdita d'occhio. Dal suo "palco all'opera" (così gli piaceva pensare la terrazza), il presidente contemplava lo scenario di colli che lasciavano spazio alle colline vere e proprie, basse e dai cocuzzoli appiattiti dal dominio del contadino; alle sue spalle, verso nord, le montagne si avvicendavano una dietro l'altra, ondulate e maestose, coperte di boschi maculati, intervallate da altri picchi, che andavano a gettarsi a mare. Guardò in basso. Sui pendii delle colline dirimpetto a Roccacolomba, sull'altra sponda del fiume, i campi arati luccicavano sotto il sole. Il fiume affondato

a valle costeggiava le colline, scompariva dietro l'una per poi risorgere dietro un'altra, serpeggiando lucido e tranquillo. Era un panorama a lui caro che conosceva a memoria e sempre lo confortava. Avrebbe voluto fare il pittore, ma il suo destino era occuparsi delle campagne di famiglia. Rientrò in casa e se ne andò nello studio.

Non aveva voglia di lavorare. Si sedette accanto al camino e tornò a pensare alla Mennulara. Era morta anzitempo, avrebbe potuto godere di una ben meritata serena vecchiaia, dopo anni di lavoro al servizio di Orazio Alfalipe e della sua famiglia. Indefinibile creatura, devota e obbediente ai desideri del suo padrone, allo stesso tempo prepotente e imperiosa nell'espletamento delle sue inusitate incombenze di amministratrice. Orazio la chiamava "il mio lare familiare". Senza alcun dubbio aveva arrestato il declino economico della famiglia, prendendo le redini dell'amministrazione, eppure aveva causato disaccordi insanabili tra i due fratelli. Pietro aveva trascorso l'infanzia e l'adolescenza con i fratelli Alfalipe, in paese e poi in collegio, e quel pensiero finiva sempre per rattristarlo. Prese un libro e trovò conforto nella lettura.

La prova del vestito della nipotina della signora Fatta

Angelina Salviato diede gli ultimi tocchi al vestitino della festa di Rita, pronto per la seconda e ultima prova. Lo stese sul tavolo, rassettando le pieghe della gonnellina, allacciò il corpetto ricamato, gonfiò le maniche a palloncino; poi indietreggiò di un passo e ammirò da sola l'effetto finale, soddisfatta. Le cameriere di casa, Lucia e Marianna, entrarono tutte sorridenti e allegre nella stanzetta da lavoro, seguite da Titina, la nipote di Santa, che era a casa Fatta per prendere in prestito l'aspirapolvere, per le pulizie a casa Alfallipe. Le ragazze ammiravano il vestitino sotto gli occhi compiaciuti di Angelina, buttando lì di tanto in tanto qualche commento sulla morte della Mennulara, che Lucia aveva annunciato in cucina all'ora del pranzo.

“Ma come, ancora l'hanno morta in casa, e già pensano a pulire Palazzo Alfallipe? Come ci viene in testa, io sarei tanto addolorata da non poter pensare ad altro!” diceva Marianna. “Guarda che bello questo ricamo davanti... mani di fata ci hai, Angelina.”

E Titina: “La signora Lilla pare un comandante, ordina qua ordina là, tutto deve essere fatto ora ora per lei, forestiera è diventata, e parla fina come al cinematografo; chissà quanto è costato questo raso per la cintura, una vestina per una principessa pare!”. Palpava la stoffa morbida, carezzava il nastro della cintura, per lei era un lusso irraggiungibile. “Mia zia Santa deve fare tutte le pulizie a casa Alfallipe, ci siamo solo io e mia madre ad aiutarla, e per giunta quelle si aspettano che le serviamo di tutto punto, una tazza di caffè non se la sanno fare da sole, nate per comandare si sentono. I tempi sono cambiati e dopo il funerale mia zia deve parlare chiaro e tondo con loro.”

“Se fossi tua zia, io non ci resterei a servizio in quella casa, già che lei lo sa come sono, da loro lavorava prima della morte dell'avvocato Alfallipe.” Marianna non aveva peli sulla lingua e per questo la signora Fatta l'aveva messa a lavorare in cucina: non serviva a tavola né in salotto, compito riservato alla discreta e tranquilla Lucia. “Avari e superbi, proprio.”

Lucia le ascoltava con gli occhi fissi sul vestitino, le sarebbe piaciuto imparare a cucire come Angelina, e aggiunse: “Diceva il presidente che la Mennulara badava alla dote della signora Adriana; come ci arrivò a diventare tanto brava? Guarda com'è cucito l'orlo, punti piccoli come un ricamo! Certo che tu, Angelina, sarta finissima sei, e guadagneresti assai denari se te ne andassi a lavorare fuori”.

“Angelina, dimmi, ma non era parente di tua madre, la Mennulara?” chiese Marianna con aria di finta innocenza. “L'abilità ce l'avete nel sangue, a casa vostra”, e guardava Angelina, sulle cui guance pallide si leggevano le chiazze rosse dell'imbarazzo.

“Mah, io non la conoscevo nemmeno, parente di mia madre era, ma non si trattavano, e io, io tanto brava a cucire non ci sono, faccio quello che posso,” rispose questa.

Lucia le venne in aiuto e cambiò argomento: “Titina, dicci, il marito della signora

Carmela si è visto a casa della Mennulara?”.

“E come se ci andò, mi disse mia zia che quello aspettava che morisse per entrarci, poi si chiusero tutti nella camera della signora Adriana e si sentivano voci da quella stanza, insomma si bisticciavano per la roba, con la povera morta dentro casa.” Titina era una miniera di notizie, e continuava a sciorinarne: “Neanche un fiore le hanno comprato, e i figli dell’avvocato Alfallipe, tutti e tre, uno meglio dell’altro sono, non vogliono manco mettersi a lutto per il funerale. La signora Lilla disse che non aveva abiti neri; la signora Carmela disse che lei, per rispetto di suo marito, di lutto non ne vuole sentire parlare; solo il professor Gianni si mette la cravatta nera, ma senza la fascia di lutto al braccio, dice che ora non si usa più, lui vive a Catania e lo sa!”.

“E la signora Alfallipe?”

“Quella poveretta piange assai, come sorelle erano, la Mennulara da madre le faceva, e dire che era più giovane di lei,” aggiunse Marianna.

“Ai signori non piaceva che quelle due si volevano bene,” disse Lucia, roteando gli occhi per indicare i Fatta, con la faccia saputa, “un cristiano come noi si può ammazzare a lavorare per i padroni, quelli ricchi sono, prendono e spendono, e poi ti lasciano nudo e crudo, lo dice sempre mio zio Paolino.”

Titina non capiva: “Che dici, spiegati”.

Lucia non se lo fece chiedere due volte: “Il presidente disse a sua moglie che al funerale non ci deve andare, perché la Mennulara era una ‘criata’, eppure poi le diceva che era stata la stessa Mennulara a salvare la roba degli Alfallipe... che significa questo? Io mi prendo un pomeriggio di permesso e al funerale ci vado. Più una lavora, meno ti rispettano, appena mi finisco il corredo mi marito e a servizio non ci voglio ritornare”. Poi, tutto d’un fiato, rivolta ad Angelina, chiese: “Se potessi imparare a cucire come te, farei le vestine alle mie figlie, guarda come sono belli gli occhielli, tutti uguali e piccoli piccoli. Angeli’, me lo insegni a cucire come te, magari a poco a poco?”.

“Poi vediamo, ora devo rassettare la stanza.” Cauta e silenziosa di natura, Angelina era rispettosa nei confronti dei padroni. Inoltre si vergognava della parentela con la Mennulara, cugina rinnegata dai suoi.

“Certo è che la Mennulara di soldi doveva averne,” riprese Titina, “e come se li fece Dio solo lo sa, o forse il Signore Iddio non lo vuole sapere... pagava mia zia di tasca sua e dava denari ai figli dell’avvocato, brava doveva essere, e i denari suoi non se li poté godere.”

Lucia aveva le idee chiare in materia: “Io dico: i soldi ci sono per spenderli, quando si muore la roba non si può portare appresso al camposanto!”.

Titina continuò: “Pare che gli Alfallipe si aspettavano perfino eredità da lei. Quando vengono i nipoti suoi, che sono sangue vero suo, voglio vedere che liti ci saranno... ma sangue suo sono, e a loro tocca la roba”. Improvvisamente tacque, la signora Fatta entrava con la nuora e la piccola Rita, e tutte e tre sgattaiolarono verso la cucina.

Angelina iniziò il delicato compito della prova finale e ricevette altri complimenti dalle signore. Rimasta finalmente sola, continuò a rassettare le sue cose e a pulire la stanza, per lasciarla in ordine per il giorno dopo.

Esercitava il mestiere di sarta di casa, lavorando soltanto per poche famiglie di Roccacolomba, tutte benestanti e rispettate. La sua maestra alla scuola elementare l'aveva incoraggiata al cucito facendole ricamare i fazzoletti per il corredo di sua figlia, anziché insegnarle a leggere e a scrivere bene, e Angelina e tutta la sua famiglia gliene furono grate: dall'età di dieci anni non aveva mai smesso di cucire per gli altri.

Angelina guadagnava discretamente, e aveva assunto il ruolo della figlia non sposata che mantiene e accudisce i genitori anziani. Paga della sua vita ordinata e serena, trascorreva settimane e a volte mesi interi nella casa dell'una o dell'altra famiglia. In alcune di queste case le veniva perfino offerto di ascoltare la radio, durante le lunghe ore di lavoro solitario, il che le aveva fatto conoscere la musica nonché imparare meglio l'italiano. Socializzava con le cameriere durante l'ora del pranzo godendo del cibo ricco dei benestanti. Spesso le venivano conservati dolci e biscotti, di cui era golosa, e aveva già assunto l'aspetto pingue della donna che conduce una vita sedentaria, il primo passo verso lo zitellaggio palese e irrevocabile.

Dopo la prova del vestitino la signora Fatta si recò in cucina, con la scusa di preparare delle leccornie per il paniere del cònsolo del lutto, che voleva inviare alla cugina tramite Titina. Pur immaginando che i figli di Adriana non sarebbero stati talmente affranti da dimenticare di impartire ordini a Santa per la cena, Margherita Fatta voleva attenersi alle sane tradizioni del lutto e mandare qualcosa di dolce e stuzzicante alla povera Adriana come cònsolo, in tacito riconoscimento del suo dolore per la morte della Mennulara. Perse tempo nel preparare il paniere chiacchierando con Titina, nella speranza di apprendere notizie, ligia alla richiesta del marito. Titina fu ben lieta di parlare e la esaudì in pieno, naturalmente dando alla signora Fatta la versione d'obbligo, smorzata e blanda, senza alcuna critica nei riguardi della famiglia Alfallipe, come si fa quando si parla con i padroni; lasciò Palazzo Fatta portandosi con orgoglio la grossa scatola contenente l'aspirapolvere e il paniere del cònsolo, pieno di dolci e biscotti.

Affaticata dalle scalinate che si faceva due volte al giorno per accompagnare e riprendere Angelina dal lavoro, sopraggiunse Nuruzza Salviato. Lucia le offriva sempre qualche ghiottoneria. Quel giorno c'era una tazza di latte di capra con le ciambelle fresche. Mentre si sorbiva il latte bollente e zuccherato, di cui era golosissima, Lucia le raccontava l'accaduto: "La Mennulara morì stamattina e gli Alfallipe sono tutti a casa sua, ora la signora Alfallipe sarà rovinata, una santa era con lei da come se ne curava". Nuruzza quasi si affogò dalla rabbia nel sentir tessere tali lodi della detestata parente, non riuscì neanche a inghiottire il cucchiaino di ciambella inzuppata nel latte dolce, che era diventata una poltiglia squisita, lei che di solito se la ingozzava in un baleno. Lucia credette che le si fosse chiuso lo stomaco dal dolore per la morte della cugina, e continuò a decantarne le virtù.

Nel frattempo la signora Fatta era ritornata in cucina. Le sembrò opportuno soffermarsi a parlare anche con Nuruzza, le fece le condoglianze e poi le chiese: "Ditemi Nuruzza, come fu che Mennù andò a lavorare a casa Alfallipe?, mi pare che sua madre era a servizio a casa Minacapelli".

"Mia cugina Nuruzza Inzerillo era malata assai, e la signora Lilla Alfallipe buonanima si prese a benvolere la figlia sua piccola, e così entrò a casa dell'avvocato

Alfallipe e ci rimase.”

“Mi dicevano che sua madre fosse una brava cameriera a casa Minacapelli... voi c'eravate nello stesso periodo, com'era sua madre?” insistette la signora.

“Lavoratrice brava era mia cugina, ma ci rimase poco a lavorare, perché aveva fretta di sposarsi.” Nuruzza, pur non potendo sfuggire alla domanda della signora, sapeva risponderle a modo, dando rispettosamente a intendere che da lei non avrebbe saputo altro.

Nuruzza Salviato racconta alla figlia

Camminando con la madre, Angelina le faceva domande sulla cugina. “Di queste cose non si parla all’aria aperta, a casa poi te lo spiego chi era la madre della Mennulara, e perché quella femmina entrò a casa Alfallipe” fu la secca risposta di Nuruzza, e le due donne continuarono la discesa verso Roccacolomba Bassa, in silenzio, tenendosi sempre strette a braccetto, la madre piccina e magra, la figlia corpulenta e goffa.

Quella sera, mentre assieme preparavano la minestra per la cena, Nuruzza, fedele alla sua promessa, raccontò ad Angelina la storia della madre della Mennulara.

“Cugine prime per parte di madre eravamo, e ambedue eravamo le seconde figlie femmine, così portavamo lo stesso nome della nostra nonna buonanima, Nuruzza. Fummo messe a servizio della famiglia Minacapelli assieme, per guadagnare abbastanza da farci i corredi, ma mia cugina Nuruzza doveva guadagnare anche per il corredo di Anna, sua sorella, che aveva il piede caprino: nessuno l’avrebbe presa in casa con quel piede. Noi due fummo destinate a lavorare in cucina e a fare le pulizie generali, insomma il peggior compito, perché eravamo nuove e giovani. Ma quella era intrigante e si presentava bene, e riuscì a farsi benvolere dalla signorina Lilla, e diventò la sua cameriera fine, lasciandomi sola a fare tutti i lavori pesanti.”

Nuruzza era intenta a togliere le pietruzze dalle lenticchie, ma a quel punto si rizzò davanti Angelina, le mani sui fianchi, e aggiunse: “Si sentiva chissà che cosa, quella cugina mia, perché la signorina la prediligeva, e a noi in cucina ci raccontava tante belle cose su di lei; ci faceva vedere i regali che le dava per farci ingelosire: vestiti smessi che parevano nuovi nuovi, nastri, sciarpe, biancheria di cotone leggerissimo come un velo, scarpe, insomma cose che le montarono la testa”. Angelina immaginava i meravigliosi regali della signorina Minacapelli, lei che non ne aveva mai ricevuti dalle signore, ma non aprì bocca; Nuruzza riprese a pulire le lenticchie e continuò a raccontare: “Brava era la signorina Lilla, cercava perfino di insegnarle a leggere, ma se Nuruzza imparò veramente non si sa. Lei se ne vantava davanti a tutti, faceva finta di leggere le pagine dei giornali vecchi, che andavano a finire in cucina per avvolgerci la frutta da conservare per l’inverno nel riposto, togliere l’unto delle fritture, proteggere il tavolo quando si travasa l’olio, quando si puliscono le verdure, ma certo non per essere letti da gente come noi”.

“Perché, che male c’è a leggere il giornale?” chiese Angelina, che si leggeva tutti i titoli del quotidiano, quando lo aveva a portata di mano.

“La cuoca, che sapeva leggere veramente e aveva un libretto pieno di ricette del monsù, diceva giustamente che sui giornali scrivono porcherie, e noi che eravamo signorine non dovevamo saperle quelle cose. Ma mia cugina pareva assatanata di saperle,” disse Nuruzza, pensando che questa sua figlia, la più piccola dei quattro, anche a quarant’anni era innocente come una bambina.

“Fu così che con i regali della signorina Lilla lei si fece il corredo prima di noi altre; anziché darlo ad Anna, come era suo dovere, volle sposare Luigi Inzerillo,

minatore; gli faceva gli occhi dolci, perché guadagnavano assai i minatori. Non toccava a lei di sposare, non era ancora il suo turno, ma non ne volle sapere e coinvolse la signorina Lilla nella faccenda. Questa, che intanto si era fidanzata con l'avvocato Ciccio Alfallipe e faceva un gran matrimonio, convinse la madre, la signora Carmela, a chiamare il padre di Nuruzza per persuaderlo a consentire a quel matrimonio, promettendogli che si sarebbero presi a servizio Anna, zoppa com'era, al posto suo. Mia zia si fece il sangue amaro ma dovette accontentare i padroni, però a Nuruzza lei e suo marito non glielo perdonarono mai, e non c'erano buoni rapporti tra loro e gli Inzerillo."

"E tu ci restasti amica, con tua cugina, dopo il matrimonio?" chiese Angelina, affascinata dalla storia d'amore della zia.

"Mi cercava, quando aveva bisogno, ma amica no, certe cose non si perdonano. Quella poverina di sua sorella Anna faticava a lavorare in una casa grande come quella dei Minacapelli, e rimase in cucina a fare la sguattera fino a che non si maritò," rispose la madre, poi aggiunse: "Ti racconto cosa fece quando il marito le morì, così capisci che il Signore punisce chi non fa il suo dovere. Di disgrazie e malattie ne ebbe tante, Nuruzza, eppure la superbia mai le si calò. Dopo la morte del marito, il fratello di lui, Giovanni Inzerillo, si offrì di prendersela in casa con le due figlie, come è giusto dovere di un cognato, certamente non per piacere, anzi sua moglie non ne era contenta, perché tre bocche da sfamare assai sono, e per di più lei e Addoloratina erano malate. A casa del cognato quelle ci rimasero solo pochi giorni: anziché essergli grata, Nuruzza non ne voleva sapere di vivere là, anzi, lo prese a male parole, fratello maggiore di suo marito era, e davanti a tutti gli mancò di rispetto. Giovanni Inzerillo la legnò di santa ragione, e bene fece: Nuruzza neanche rispetto per il capofamiglia aveva. Da allora nemmeno la famiglia del marito la trattò più. Superba era, Nuruzza, e aiuto non ne ebbe e nemmeno lo chiese mai agli Inzerillo".

"Perché non voleva vivere dal cognato?" Angelina ascoltava rapita il racconto della madre, la vita della zia pareva un teleromanzo.

"Perché aveva il puzzo sotto il naso. Rimase sola con le figlie e finì a fare la lavandaia degli Alfallipe, ma sempre superba rimase: diceva che le figlie si sarebbero maritate bene e i loro figli sarebbero diventati impiegati e magari professionisti come i padroni, e vedi come le finì," disse Nuruzza con soddisfazione, "proprio a me venne a chiedere aiuto, solo quando era proprio alle strette. Mi mandò a chiamare; era tanto malata che non ce la faceva a camminare, e io corsi da lei, per la nostra parentela. Voleva dirmi che sarebbe morta presto e proponeva che mi prendessi in casa le sue figlie, perché mi avrebbero dato una bella vecchiaia e non mi avrebbero fatto mancare niente, né pane né companatico. Io avevo già due figlie belle e brave. Come, mi dissi, io di figli ne ho quattro, e due per giunta sono maschi, e questa qui mi dice che debbo prendermi i figli di altri per contare su di loro da vecchia! Come osava disprezzarmi i figli, e asserire che le sue figlie avrebbero fatto la mia ricchezza? Ma per l'amore del Signore e della Madonna, e perché le nostre madri erano sorelle, non le risposi come si meritava e dissi solamente che ne avrei parlato con mio marito, anche se non ci avrei sperato troppo. L'indomani tornai a dirle che non potevamo prendere in casa le sue figlie; le portai pane, frutta e un pezzo di cacio. Lei mi

rispose che non c'era bisogno del nostro aiuto: la signora Alfallipe le avrebbe messo Addoloratina in un collegio e l'avrebbe fatta curare, la piccola sarebbe diventata la sua cameriera personale, e così si era assicurata che le figlie avrebbero avuto una vita dignitosa.”

“E poi che successe?”

“Successe quel che successe! Addoloratina si sposò e morì giovane, l'altra rimase a servizio dagli Alfallipe, e si fece peggio di sua madre, sprezzante e prepotente, e ora è morta anche lei, il Signore punisce turchi e cristiani per le loro malefatte. Tu lo sai bene quello che fece a tuo padre... ora vai fuori a buttare l'acqua nell'abbeveratoio delle galline, e poi metti la pentola sul fuoco.”

Nuruzza Salviato e suo marito maledicono la Mennulara

Dopo aver cenato Nuruzza e Vanni Salviato rimasero soli, mentre Angelina rigovernava dietro la tendina appesa a un filo di ferro. Era un'abitazione molto modesta, che Angelina aveva illeggiadrito con quella tenda di stoffa a fiori, che isolava la cucina dalla zona in cui la famiglia viveva e dormiva.

“Non te l’ho detto prima di mangiare, per non farti andare di traverso la minestra,” disse Nuruzza al marito, “oggi morì la Mennulara.”

Vanni Salviato sputò in terra e disse: “Mi pare che l’aria che respiro è fresca e pura, ora che quella non l’appuzza più col suo fiato”. Rimasero in silenzio, poi Vanni aggiunse: “Ci ho perso la salute e la voglia di lavorare, tanto perfida fu con me questa malafemmina, e per giunta cugina tua era”.

“Che colpa ne ho io, non sono forse stata la prima a dire ai nostri figli che lei era come se fosse morta e se l’avessero incontrata per strada nessuno dei Salviato doveva salutarla, anzi dovevano girarsi la faccia dall’altro lato per non vederla?” Nuruzza le critiche non le accettava facilmente, tanto meno dal marito. “Non che ci incontrassimo spesso, a Roccacolomba Bassa, lei qui non ci veniva, si sentiva come se fosse una dei padroni, invece serva è nata e lo è rimasta fino alla morte. Ma io cammino con la testa alta davanti a tutti, e ho una famiglia rispettata e onesta. Sua madre, se fosse viva, dovrebbe tirarsi i capelli per questa figlia traditrice della sua gente e svergognata.”

“Svergognata veramente era, le porcherie che faceva a casa Alfallipe non le voglio sapere, mi basta ricordare come si comportò con me,” disse Vanni.

Nuruzza aggiunse: “Lucia Indelicato, oggi, a casa Fatta, la chiamava ‘santa’. Non le ho risposto, perché mi sentivo attorcigliare le budella e non mi sarei controllata nel parlare. Appena arrivate a casa, ho raccontato ad Angelina le malefatte di sua madre, così che questa figlia nostra, che vera santa è, impara a conoscere la gente”. Al pensiero di Angelina, Vanni si addolcì e volle chiamarla. Angelina li raggiunse, obbediente come sempre: suo padre le fece cenno di sedersi vicino a lui.

“Angelina, quello che questa parente di tua madre fece a noi tutti ricordatelo bene, perché quando io sono morto tu devi raccontarlo a tutti i Salviato, nati e nascituri, e loro devono raccontarlo parola per parola a tutti quelli che parlano bene di questa screanzata in paese. Mi piaceva fare il venditore ambulante di frutta e verdura, mi salivo tutte le scale fino a Roccacolomba Alta, a volte dovevo spingere io stesso l’asino, carico di ceste, ma la gente comprava da me e mi rispettava. Mi fermavo sotto Palazzo Alfallipe e decantavo la mia merce.

“Un giorno avevo belle albicocche, dolci e mature. Quella si affacciò, patteggiammo sul prezzo e calò il paniere dal balcone col pagamento esatto, io mi presi i soldi e glielo riempii di albicocche. Lei se le tirò su e ci salutammo. Rimasi sotto casa Alfallipe a vendere alla gente, buone erano le albicocche e assai se ne prendevano. Quella svergognata ritornò al balcone e cominciò a vociare contro di me, accusandomi di averle dato albicocche sfatte, l’avvocato Alfallipe non le voleva e mi

chiamò disonesto e truffatore, sbraitando come una forsennata buttava albicocche nel paniere e lo calava pieno e pretese che le riprendessi. Volle che le restituissi i soldi e non si calmò fino a quando li ebbe contati, non si fidava di me. La gente si affacciava alle finestre, i passanti si fermavano ad ascoltare, tanto alte erano le sue voci, calunnie le uscivano dalla bocca come serpi che guizzavano da quei denti in fuori che aveva, si era fatta brutta come una prugna avvermata. Mai mi ero sentito trattare così, e che fosse una femmina, e per giunta figlia della cugina di mia moglie, a farlo, era offesa maggiore.”

Vanni continuò a parlare, a voce bassa, lo sguardo cupo: “Non so come riuscii a vendere, quel giorno e quelli di seguito. Le albicocche erano buone, marce non ce n'erano, e anche se ce ne fossero state, che colpa ne avevo io? Le avevo dovute pagare tutte come buone, e tutte dovevo venderle, e meglio era venderle ai ricchi che possono buttarne via la metà senza patire la fame. Avevo più di cinquant'anni ed ero malato, e avevo bisogno di lavorare per mantenere la famiglia, altrimenti non ci sarei tornato più a Roccacolomba Alta. Quando passavo sotto casa Alfallipe mi sentivo tremare le gambe, anche l'asino non voleva salire le scale che portavano da loro”.

Guardò Angelina e le carezzò il mento con tenerezza, poi disse a voce alta: “Tu, figlia mia dolce, sei brava e saggia, ricordati che nessuno dei miei figli e dei miei nipoti deve dimenticare che questa mala parente di tua madre fu serva e puttana dell'avvocato Alfallipe”.

Angelina e la madre sgranarono gli occhi; costernate, non seppero dire nulla. Vanni, sorpreso dal proprio ardire e appagato dalla loro reazione, si puntellò con le braccia e cercò di alzarsi da solo, rifiutando il bastone che Nuruzza gli porgeva. Ci riuscì e si avviò verso l'uscio di casa, camminando sulle gambe storte senza esitazione, come se finalmente avesse riacquistato l'agilità dei movimenti assieme a quella dignità che la Mennulara gli aveva tolto vent'anni prima. Rimase in piedi, sulla soglia, e lentamente alzò lo sguardo: Roccacolomba Alta si stagliava maestosa. Le luci delle case sulla montagna creavano l'illusione di un presepe illuminato, ai cui piedi giacevano schiacciate le casupole di Roccacolomba Bassa. Vanni si rivolse alla moglie, che lo aveva seguito, e disse: “Nuruzza, là sopra è la casa della figlia puttana di tua cugina. Ricordati che io, Salviato Vanni, la maledico anche da morta!”.

MARTEDÌ 24 SETTEMBRE 1963

10.

Il geometra Bommarito non riceve il suo caffè mattutino

Quel martedì 24 settembre 1963 il geometra Bommarito risaliva per la piazza pregustando il caffè bollente che lo aspettava a casa. Erano le otto di mattina e lui aveva già portato a termine uno dei compiti della giornata: la tradizionale visita al barbiere dopo la villeggiatura. L'aria mattutina gli pizzicava le guance fresche e rasate, e il geometra si sentiva, a buona ragione, compiaciuto di sé. Il barbiere lo aveva trovato in forma e gli aveva fatto i suoi complimenti. Lo aveva intrattenuto bene quella mattina, don Biagio, con le novità del paese, di quelle che soltanto dal barbiere si raccolgono: della bella forestiera alloggiata al casino vicino al camposanto, che era proprio affamata (si sa di che) e ce ne voleva una panatica per soddisfarla; delle avventure di Totò Riesi, che qualche volta ci avrebbe rimesso il collo se continuava a visitare la camera da letto della moglie del farmacista, nottetempo, camminando sui tetti, mentre il marito si guadagnava il pane in farmacia, per il turno di notte.

Rallentò l'andatura all'incrocio con via Bara, nome adatto, pensò, soddisfatto anche del proprio umorismo, dove sui muri lisci di Palazzo Aruta erano affissi gli annunci funebri. Notò che ce n'erano due nuovi. "Vediamo chi è morto," si disse. "L'insegnante Matilde Cacopardo, di anni 81," diceva il primo: lesse le solite frasi di circostanza e memorizzò l'orario del funerale per dire alla moglie di andarci. L'altro annuncio riguardava una tale Maria Rosalia Inzerillo, di anni 55. "Sconosciuta," commentò, "mischina, aveva la mia età", e continuò la sua strada.

Suonò il campanello. Non gli fu aperta subito la porta, come si aspettava. Suonò di nuovo, invano. Tirò fuori di tasca la chiave, leggermente infastidito dal ritardo della moglie e della cameriera nel correre ad aprirgli, una mancanza nei suoi riguardi da parte delle donne di casa. Non le vide neppure nell'ingresso e procedette verso la cucina, pregustando il caffè, ancora di buon umore. Le trovò lì, affacciate alla finestra. Antonia, la cameriera, riversa sul davanzale, pareva stesse per cadere, i piedi toccavano appena il pavimento, la veste sollevata sul sedere le scopriva le gambe robuste. Il didietro della forestiera del casino avrebbe offerto una visione ben diversa, si disse, compiaciuto di aver mantenuto il senso di benessere che lo accompagnava sin dalla mattina.

Disse ad alta voce: "Sono tornato".

La cameriera non si scomodò, tanto intenta era ad ascoltare quello che vociavano le femmine del piano di sotto. La moglie si girò e disse: "Ah, Menico, sei tornato, hai sentito che è morta la Mennulara?".

Questa volta il geometra Bommarito si irritò davvero, manco il caffè gli offriva sua

moglie, e rispose: “Mimuzza mia, chi me lo doveva dire, il barbiere?”.

“Non l’hai letto, all’angolo di via Bara? L’hanno appiccicato su tutti i muri, gli Alfallipe,” rispose la moglie eccitata, e finalmente gli offrì il caffè.

Gustandosi la bevanda calda e non più contrariato, anzi, godendo del bell’aspetto della moglie, anche lei fresca di parrucchiere e truccata per andare a scuola, il geometra Bommarito riuscì finalmente a capire l’eccitazione delle donne di casa. “È la prima volta che un necrologio è fatto dai padroni, o, come si dice ora, dai datori di lavoro, per una domestica. La Mennulara ha due nipoti, figli della sorella. L’annuncio della morte è dato nientedimeno che dall’intera famiglia Alfallipe. Devi vedere che parole hanno scritto, vai a leggerle per me, quando sei tornato la signora Cutrano me le stava ripetendo. Dice che fanno sproloqui, e lo sappiamo tutti che quella era una megera. Io andavo a scuola con Carmela e lo so bene,” raccontava Mimì Bommarito, e si batteva enfaticamente il petto con la mano destra, ripetendo: “Lo so io, eccome lo so, proprio io”, per rendere più incisive le sue parole. La vestaglietta di casa le si aprì rivelando i seni prosperosi. Il pensiero del marito ritornò alla forestiera, questa volta però scommetteva che quella puttana non l’aveva una pettorina di tutto rispetto come quella della sua procace giovane moglie.

Fu così che il geometra Bommarito non ebbe la forza di resistere alle dolci insistenze della sua Mimì e dovette ritornare in fretta all’angolo di via Bara, dove ora si era formata una folla a leggere il necrologio della Inzerillo, per ripetere alla moglie per filo e per segno quanto scritto:

IERI IMPROVVISAMENTE SI È SPENTA
MARIA ROSALIA INZERILLO
ALL’ETÀ DI ANNI 55
PERSONA DI CASA ALFALLIPE.

NE DANNO IL TRISTE ANNUNCIO LA SIGNORA ADRIANA MANGIARACINA, VEDOVA DELL’AVVOCATO ORAZIO ALFALLIPE, IL FIGLIO GIANNI CON LA MOGLIE ANNA CHIOVARO, LA FIGLIA LILLA CON IL MARITO DOTTOR GIAN MARIA BOLLA E LA FIGLIA CARMELA CON IL MARITO MASSIMO LEONE. DALL’ETÀ DI 13 ANNI VISSE IN CASA ALFALLIPE E SERVÌ CON AFFETTO LA FAMIGLIA CHE ADDOLORATA LA PIANGE. I FUNERALI SARANNO CELEBRATI OGGI ALLE ORE 15 NELLA CHIESA DELL’ADDOLORATA. LA SALMA SARÀ ACCOMPAGNATA AL CIMITERO DI ROCCACOLOMBA PER LA TUMULAZIONE NELLA TOMBA DI FAMIGLIA.

La dirimpettaia e altre due vicine erano a casa sua ad aspettarlo. Non gli diedero il tempo di ripetere il necrologio per intero: lo interrompevano tutte assieme con i loro commenti: “Molto addolorati, veramente... Carmela la detestava, e Lilla per colpa sua non è venuta più in vacanza a Rocca Colomba!”.

“Affetto in quella casa non ce n’è neppure per un gatto.”

“Nella tomba di famiglia ci vanno anche le cameriere, ora, siamo tutti fratelli e sorelle!”

“Se l’avvocato Alfallipe fosse vivo, non avrebbe permesso una cosa del genere!”

“E quei bei nipoti di cui si vantava tanto, perché non la partecipano loro la morte della zia?”

Finalmente e con difficoltà il geometra riuscì a disincagliarsi dalle donne e se ne andò al lavoro, lasciandole a spettegolare. Per strada notò vari compaesani soffermarsi a leggere gli annunci funebri e rimanerci davanti a parlottare tra loro. Il necrologio per la Mennulara era affisso in tutti i posti consentiti dal Comune: di denari doveva averne fatti assai per l’avarissima famiglia Alfallipe, questa Mennulara, per meritare tanta spesa. Decise che, qualora il gridare ai quattro venti la morte di una cameriera fosse un’altra innovazione dei tempi moderni e per così dire democratici, lui mai e poi mai avrebbe speso una lira per il necrologio di una cameriera, anzi, quella sera si sarebbe ricordato di parlarne con sua moglie, prima che cominciasse a fare promesse e a mettere grilli in testa alla loro Antonia. Ritornò poi ai piacevoli racconti di don Biagio sulla forestiera, per la quale valeva spendere i denari, anziché sulla buonanima della Mennulara, che bella non era mai stata e di piaceri carnali non aveva mai goduto.

Appena arrivato in ufficio gli sovvenne di aver dimenticato di informare sua moglie della morte della signora Cacopardo, lei sì che era importante, essendo la suocera del preside della scuola media dove Mimì era supplente, in cerca di posto fisso. E maledì la Mennulara.

Maricchia Pitarresi apprende alla Merceria Moderna la notizia della morte della Mennulara e la maledice

Di prima mattina Maricchia Pitarresi era salita in piazza per comprare del cotone da ricamo alla Merceria Moderna. La trovò piena di gente: le signorine Aruta, le proprietarie, non servivano al banco ma stavano a parlottare in italiano con delle signore, lasciando la commessa a occuparsi delle clienti. Maricchia si tenne in disparte, conscia della propria posizione sociale, mentre le altre donne facevano ressa al banco, dilungandosi nelle compere, apparentemente intente a scegliere la merce ma in realtà tutte con l'orecchio teso per ascoltare l'animata conversazione delle proprietarie. Anche Maricchia cercava di carpire l'oggetto di quella discussione, e sebbene con difficoltà alla fine ci riuscì: era morta la Mennulara. Aguzzò ulteriormente le orecchie, ma proprio allora la commessa le chiese cosa desiderasse.

Sulla via del ritorno decise di passare dalla portineria di don Vito Militello per apprendere i particolari di quella morte improvvisa. Non ebbe il tempo di fare domande, perché, non appena entrata nella portineria, donna Enza la esortò, offrendole una sedia e ammiccando con occhi ridenti: "Maricchia, ci mancavi solo tu, dicci com'era la Mennulara quando lavoravate assieme a casa Alfallipe, tante devi saperne!". A Maricchia non faceva piacere ricordare quel breve e infelice periodo; accettava di dover raccontare qualcosa in cambio di informazioni, ma volle temporeggiare: "Prima dovete darmi un bicchiere d'acqua, sono sfinita," disse, mentre si passava la mano sulla fronte, appoggiandosi alla spalliera di legno della seggiola e simulando grande stanchezza. Nel frattempo ascoltava la conversazione.

Don Paolino Annunziata, i piedi appoggiati sulla bacchetta della seggiola su cui si era appollaiato, le ginocchia allargate, teneva le mani sul pomo del bastone perpendicolare in mezzo alle gambe, e raccontava con vivacità: "Io c'ero, il primo giorno che la Mennulara entrò a servizio della signora Lilla. Si vedeva che era abituata alla campagna, una vera selvaggia era. Venne in cucina all'ora di pranzo. Non volle sedersi a tavola con il resto delle persone di casa, si piazzò davanti la finestra a guardare il cortile, come un uccellino in gabbia".

"Sì, un uccellino, poeta diventasti, quella una lupa era, te lo dico io," commentò don Vito.

"No, un uccellino pareva, piccola e spaurita, una bestiolina selvaggia ingabbiata," precisava don Paolino, "l'ho davanti gli occhi com'era, non volle sedersi con noi a mangiare, eppure di fame doveva averne assai dentro, era magra come uno stinco. Pina Vassallo, la cuoca, le preparò un piatto di pasta e glielo portò alla finestra. Si ingozzava con le mani, con la forchetta, tanta era la fame, si sbrodolava tutta di salsa, non ce la sapeva a mangiare come i cristiani. Poi Pina le diede una cotoletta e quella l'acchiappò con le mani e se la divorò strappandola con i denti, quasi senza masticarla. Un 'grazie' non lo disse a Pina, neanche un sorriso le fece, e noi restammo di stucco. Da allora continuò a mangiare da sola, lontano da noi tutti, e se doveva per forza sedersi a tavola in cucina, si ingozzava senza parlare e si alzava

subito per rimettersi a lavorare. Selvaggia era e selvaggia rimase: se uno le faceva una domanda trasaliva tutta, rispondeva grugnendo, lanciava certe occhiate come un cane pronto a difendersi, aveva gli occhi neri come carboni accesi che volevano bruciare chi le rivolgeva la parola.”

Don Vito aggiunse: “Così rimase. Mala persona era, mi ricordo una mattina che scendevo per fare la spesa della baronessa e la incrociai per le scale, lei se ne stava ritornando a casa Alfallipe carica di roba acquistata al mercato, ci andava di prima mattina per scegliersi la roba migliore. La vidi inciampare: cadde sugli scalini, le sporte della spesa le sfuggirono dalle mani e tanta bella frutta, verdura e perfino tegami di terraglia, ormai in frantumi, si sparpagliarono sugli scalini. Corsi ad aiutarla. Si mise a urlare, come se la volessi importunare: ‘Andatevene via, andatevene, non ho bisogno di nessuno!’. Si raccolse tutto in un baleno, frutta, cocci, carta, se li ficcò nelle sporte e continuò la salita, senza neanche dirmi buongiorno. Quei pochi cristiani che erano accorsi erano rimasti fermi, in piedi, a guardarci. Dio solo sa che avranno pensato. Mai mi sono sentito così umiliato; da allora ho continuato a salutarla, perché il saluto a nessuno si toglie, ma non le ho rivolto più la parola”.

“Quand’è il funerale?” chiese Maricchia, che desiderava andarsene presto dopo aver ottenuto quella informazione.

“Non l’hai visto l’annuncio per strada?, gli Alfallipe l’hanno fatto appiccicare dappertutto, come per l’avvocato buonanima,” le disse donna Enza, aggiungendo: “Maricchia, non te ne andare, dicci com’era la Mennulara con l’avvocato Alfallipe, che tu lo devi sapere”.

Maricchia fu costretta a parlare: “Com’era lui, io non lo so, ma so com’era lei. Entrai a servizio a casa Alfallipe quando lei c’era già da una cinquina d’anni, era diventata la cameriera personale della signora Lilla. Ma quando suo figlio Orazio veniva da Catania, per le vacanze, quella era tutta pronta a fargli i servizi, aveva messo gli occhi su di lui, svergognata, ma lui manco la guardava”. Maricchia fece una pausa per verificare la reazione alle sue parole e prendere fiato. Don Paolino si girò verso la porta che dava sulla loggia del portiere, e fece una smorfia, gli angoli della bocca in giù e le sopracciglia tirate ad arco. Maricchia riprese a raccontare: “Una come lei avrebbe dovuto camminare con gli occhi bassi, dopo quello che fece quando raccoglieva mandorle, ma questa gente è spudorata. La signora Lilla le voleva bene e credeva alle cattiverie che le raccontava, meno male che lasciai il lavoro per sposarmi”. Maricchia aveva detto abbastanza, e prima di dover rispondere ad altre domande si alzò per tornarsene a casa.

Per strada quell’infausto periodo a casa Alfallipe le si dipanava dinanzi gli occhi. Era fidanzata con un cugino di cui era innamorata e che voleva sposare presto: aveva deciso di andare a servizio per farsi il corredo in fretta. Orazio, ancora studente, la notò e ne fu attratto. Maricchia sapeva di essere avvenente, aveva i capelli ondulati e lucenti e un corpo ben formato, ma era una ragazza onesta e voleva conservarsi pura per il cugino. Orazio non le dava pace: la chiamava per avere portato un bicchiere d’acqua, le chiedeva di fargli dei servizi in camera sua, e lei doveva obbedire, pur sapendo che quello con gli occhi la spogliava nuda; tremava quando rimaneva sola con lui, ma con tatto gli fece capire che c’era poco da fare.

La Mennulara si era accorta delle attenzioni di Orazio. Affidava a Maricchia i lavori più sgradevoli, quelli pesanti, in cucina e nei magazzini, che la tenevano lontana dagli occhi e dalle mire del signorino, non per proteggerla ma perché era gelosa: pur essendo quasi coetanee, non mostrò mai amicizia né cortesia nei suoi riguardi. Un giorno la signora Alfallipe la mandò a chiamare e le disse che le mancavano dei fazzoletti ricamati, che Maricchia aveva riposto nei suoi cassetti. “Io niente ho rubato, se non li trova si vede che glieli ha presi qualcun altro,” le rispose Maricchia, offesa da quella insinuazione. Da allora si sentì osservata dalla Mennulara e dalla padrona.

Dopo qualche giorno la signora Alfallipe le chiese se sapeva dov'erano certe belle coperte di lana, che lei aveva lavato di recente. Maricchia capì l'antifona, e pregò la madre di toglierla da quella casa. Così avvenne. Quando era sul punto di lasciare Palazzo Alfallipe, la Mennulara, che le rivolgeva la parola soltanto per darle ordini, le si avvicinò e le diede una busta. “La signora Lilla mi disse di dirti che non vuole che ne parli con nessuno e nemmeno che la ringrazi, è un regalo per il tuo corredo.” C'erano denari, quanto due stipendi, una cifra enorme che le serviva, e Maricchia non ebbe il coraggio di rifiutarla.

“Brutto è essere poveri,” disse Maricchia ad alta voce, certa che quei soldi le erano stati dati dalla Mennulara per farsi perdonare della sua perfidia. La Mennulara non ottenne mai le attenzioni dell'avvocato Orazio, anzi le toccò servire tutta la sua famiglia e perfino mettersi in casa la sua vedova, a conferma del fatto che il buon Dio castiga i cattivi. “Per tutta ricompensa, gli Alfallipe ora le pagano il funerale,” pensò Maricchia ridendo tra sé.

Maricchia Pitarresi e la sua famiglia non andarono al funerale della Mennulara.

Don Giovannino Pinzimonio rievoca al Circolo della Conversazione

Zu' Peppino Coniglio aveva perso tempo dal fornaio. Ansimava per la ripida scalinata che conduceva in piazza, era in ritardo al Circolo della Conversazione e temeva che qualche altro socio avesse già arraffato la copia de "La Sicilia", negandogli il piacere di leggere il giornale per primo.

Tale fu la sorpresa nel trovare i soliti amici in animata quanto inconsueta conversazione, che non gli passò per la testa di acchiappare il giornale, posato su di una sedia, ancora pristino, che lo aspettava. Invece rimase in piedi ad ascoltare, tenendo serrata tra le braccia la sporta, da cui si sprigionava il fragrante odore di pane caldo, dimentico dei reumatismi alle gambe.

Don Giovannino Pinzimonio, di anni ottantatré, teneva corte quella mattina. Gli altri soci erano seduti attorno a lui intervenendo di tanto in tanto e aggiungendo particolari alla storia che questi stava raccontando con vivacità: sghignazzavano come ragazzini. Zu' Peppino all'inizio non capì di chi stessero parlando.

"Saliva sugli alberi come una scimmia, un piede qui, una mano là, si metteva a cavallo sui rami, saltava da uno all'altro, si aggrappava a quelli carichi di olive e li scotolava saltellando, come se ballasse, sul ramo di sotto, su e giù," don Giovannino si alzò e prese a mimare i movimenti a gambe larghe, piegando le ginocchia, "scalza si arrampicava, la corteccia dei tronchi non la sentiva ruvida sui piedi nudi, la sfiorava appena tanto era agile e leggera, in sessant'anni di lavoro non ne ho vista una come quella. Le olive cadevano come una grandinata e i picciotti a terra la guardavano a bocca aperta e cercavano di avvicinarsi sotto l'albero, ma la vecchia guardiana li teneva lontani da lei."

"Volevano guardarle le cosce, altro che raccogliere le olive!" esclamò Mario Lo Garbo, gli occhi brillanti al ricordo di piaceri ormai dimenticati. Gli altri ridevano. Ognuno aggiungeva la sua.

"Che gambe!"

"Bona era!"

"Piccola, ma col corpo di femmina!"

"E tu che ne sai, l'hai mai toccata?"

Zu' Peppino chiedeva "Chi?", ma i soci non gli davano retta, assorti e beati com'erano nel ricordo piccante, divertiti alle battute spiritose di cui non credevano esser più capaci.

Don Giovannino finalmente gli rivolse la parola: "Te la ricordi, tu, la Mennulara da bambina quando lavorava nelle terre del barone Putresca?"

"Sì," disse zu' Peppino, deluso perché credeva di essere nel bel mezzo di un pettegolezzo recente su di una persona più interessante della cameriera degli Alfallipe, "ma perché ne state parlando?"

Mario Lo Garbo, ancora con le lagrime agli occhi dalle risate, disse: "Non l'hai letto l'annuncio per strada?, ieri morì".

"Bello è parlare dei morti ancora caldi, e riderne, spero che non facciate così di me

quando me ne vado all'altro mondo," rispose zu' Peppino, stizzito per aver perso l'occasione di farsi quattro risate con gli altri, e deciso a rovinare la loro allegria, da vecchio miserabile che era.

"Solo di male sorti sai parlare!" lo rimbeccò Mario Lo Garbo, e gli altri risero, zu' Peppino si meritava quella risposta tagliente.

Don Giovannino, invece, si sentì giustamente rimproverato ma, ancora preso dalle reminiscenze, voleva continuare e disse: "Peppino, vero è che la Mennulara morì ieri, pace all'anima sua, ma qui non si parla male di lei, anzi se ne lodano le bellezze".

Gaspere Ponte aggiunse: "Io dico che se la buonanima sapesse che l'ammiriamo ancora, ne sarebbe contenta. Quand'era piccola lo sapeva di essere bella, eccome, e le piaceva essere guardata!".

I soci ripresero a parlare della Mennulara, in tono più contegnoso dapprima, ma poi caddero di nuovo nel faceto. Gaspere Ponte diceva ridacchiando: "Dava legnate a chi allungava la mano per aiutarla, e pure forti!".

"Perché, tu pure ci provasti?" chiese don Giovannino.

"No, chi ne avrebbe avuto il coraggio?, le male parole che uscivano da quella bocca, quando era seccata... quante ne conosceva!"

"E che voci faceva!"

"Aveva la voce più forte di tutte, quando c'era bisogno di chiamare qualcuno da lontano, a lei si rivolgeva la guardiana, pareva una cantante."

"Magari l'avesse fatta la cantante, mi piaceva assai quando stornellavano le femmine e i picciotti, la sua voce si levava melodiosa, faceva pure la mossa, con i pugni sui fianchi, e s'annacava tutta!" aggiunse Mario Lo Garbo alzandosi; imitò la mossa della Mennulara, mettendosi le mani sui fianchi e roteando goffamente il bacino sulle gambe magre e storte.

Risero ancora, di gusto. Zu' Peppino si era arreso, adesso rideva con loro e volle contribuire alla snocciolata di ricordi: "Quando si pesavano i sacchi della raccolta della giornata, li gettava sulla bilancia come se fossero pieni di piume, era impastata col ferro".

"Di ferro e di fuoco era fatta," disse don Giovannino serio serio. Non aveva perdonato a zu' Peppino il rimprovero di poco prima, seppur giustificato. "E poi quel fuoco si spense, poveretta," aggiunse, deciso a farlo sentire comunque in colpa per aver partecipato alle loro risate.

A poco a poco i soci si calmarono, ma non tacquero. Il sangue ringiovanito dai ricordi della Mennulara continuava a scorrere veloce nelle stanche vene dei vecchi. Presi dalle reminiscenze del passato, seguitarono a parlare con nostalgia della vita di campagna; per una volta i soci del Circolo della Conversazione fecero onore al suo nome e il giornale rimase intatto a languire sulla seggiola.

Verso la mezza i soci si preparavano a tornare a casa per il pranzo. I meno anziani si sarebbero ritrovati al circolo nel pomeriggio. Don Giovannino suggerì: "Con tutte le risate che ci ha fatto fare, mi pare doveroso andare al suo funerale, che ne dite?". Così, rinunciando al riposo pomeridiano, in segno di gratitudine per le risate e leggermente vergognosi per la mancanza di rispetto alla buonanima, in numerosa delegazione i soci del Circolo della Conversazione parteciparono al funerale della Mennulara, con alquanto sorpresa e curiosità degli altri convenuti.

Gaspare Risico, impiegato alle Poste nonché segretario della sezione di Roccacolomba del Partito comunista italiano, e sua moglie Elvira

La libreria Pecorilla aveva chiuso mezz'ora prima, quella mattina del 24 settembre, per consentire alla proprietaria, Rosalia Mangiaracina Pecorilla, di preparare il pranzo e andare al funerale della Mennulara. Elvira Risico, la commessa, colse l'occasione per comprare dal pescivendolo le sarde fresche per il marito, che adorava mangiare il pesce, e non soltanto di venerdì.

Elvira era in cucina intenta a friggere le sarde, aperte e liscate, infarinate ben bene, quando suo marito entrò di soppiatto e le cinse i fianchi in un tenero abbraccio. Erano sposati da otto mesi e la gente diceva a ragione che erano pazzi l'uno dell'altra. Baciandole il collo sudaticcio al calore dell'olio bollente, Gaspare le chiese come mai fosse tornata a casa così in anticipo.

“Non mi distrarre, Gasparu’, non vedi che sto friggendo? Si ammolano, se non le friggo subito,” gli diceva Elvira senza convinzione, perché le carezze del marito si erano intensificate, ora la maniava sul seno, le cosce e di sotto e lei si sentiva tutta umida e dolcemente salivosa, “è morta la donna di servizio della famiglia Alfallipe, parenti della signora Pecorilla, che ha chiuso la libreria in anticipo per andare al funerale.”

L'amplesso si attenuò per un attimo, poi riprese. Il marito, stringendola sui fianchi e ora premendosi contro di lei, disse: “Sarà la Inzerillo, l'ho intravista alle Poste la settimana scorsa, pareva stanca”. Dopo una pausa aggiunse: “Era una donna cattiva, una di quelle da cui bisogna guardarsi”. Elvira aveva ogni giorno ulteriori motivi per ammirare quel marito intellettuale che sapeva di tutto e su tutti, rifletteva prima di dare un giudizio e aveva pensieri profondi e saggi, e aggiunse: “E dire che la signora Pecorilla invece mi raccontava che era una brava donna, ha amato la famiglia Alfallipe come se fosse la sua e li ha serviti per tutta la vita...”. Si interruppe, pentendosi di aver usato il termine borghese “servito”, vergognosa della propria ignoranza. Gaspare continuò a mordicchiarle il lobo dell'orecchio.

A tavola chiacchieravano contenti, divorando le sarde calde e croccanti. “Ma perché la famiglia Alfallipe ha messo l'annuncio per strada e le organizza il funerale, non sarebbe compito della famiglia della morta?” chiese Elvira, originaria del Siracusano e pertanto desiderosa di inserirsi nel paese del marito, dove sarebbe vissuta per tutta la vita, a meno che la carriera politica del suo Gaspare non li avesse portati in qualche grande città.

“Questa gentaglia deve imparare a trattare i lavoratori e i dipendenti con rispetto da vivi, e non da morti. La Inzerillo è esempio immondo di proletaria che si fa dominare dai capitalisti e tratta gli altri da schifo, lo so perché ho dovuto metterla al suo posto tante volte, all'ufficio postale. Si dava arie come una baronessa, baronessa dei cazzi suoi era!” Non aggiunse altro, gli sarebbe dispiaciuto raccontare che in realtà era stata la Mennulara a rimproverarlo, più di una volta, perché non si trovava in ufficio a

ricevere reclami durante l'orario di lavoro: se l'era squagliata alla sede del partito per leggere "l'Unità", come faceva quotidianamente, il che peraltro era tollerato dal direttore, cognato di sua zia grazie alla quale aveva ottenuto l'impiego. La Mennulara l'aveva apostrofato come se fosse uno scolareto, lei che sapeva scrivere a stento, gli aveva fatto capire che era al corrente delle sue regolari assenze dal lavoro e che avrebbe dovuto dare il buon esempio, se voleva farsi rispettare dai lavoratori.

L'effetto della invettiva di Gaspare, brevissima a paragone delle prediche che faceva di solito alla moglie per formarne la coscienza politica, fu sorprendente e insperato. Elvira, tutta sorridente e amorosa, gli appoggiò una mano sulle spalle, carezzandogli il collo e disse: "Oggi ho una sorpresa per te", mentre con l'altra mano si sbottonava lentamente la vestaglietta di casa, facendo emergere i seni gonfi: era tutta nuda.

Non finirono di mangiare le quattro sarde rimaste, ed Elvira ebbe a ringraziare l'impegno politico del marito che le aveva vietato di assumere una domestica, sia pure a ore, perché così quel martedì 24 settembre Gaspare Risico amò sua moglie sul tavolo da pranzo, con tutte le stoviglie che c'erano sopra, che traballavano allegramente ai colpi delle sue anche. Oltre al pensiero marxista insegnò alla moglie delle trasgressioni meravigliose. Dopo il primo amplesso Gaspare si era tirato su allontanandosi dal tavolo dove Elvira giaceva satolla e bellissima, per guardarla meglio; avendo a portata di mano un bicchiere di vino, ne bevve un sorso. Pensò bene di versarne il resto nella conchetta dell'ombelico di Elvira, piccolo e perfetto, e da lì il vino prese a colarle sul ventre tenero e pulsante fino a penetrarle nelle parti intime e gocciolare sulle cosce aperte. Così Elvira conobbe le gioie del cunnilingus.

Gaspare Risico quel pomeriggio dimenticò di avvertire i compagni di astenersi dall'andare al funerale della Inzerillo, "traditrice della classe operaia". Non ce ne fu bisogno, perché di andare a un funerale alle tre del pomeriggio non passò per la testa a nessuno dei membri del Partito comunista di Roccacolomba; il che non impedì al Risico di vantarsi nei giorni seguenti di aver evitato, col suo sagace tempismo, che il partito fosse screditato agli occhi dei cittadini.

14.
Il funerale

Il dottor Mendicò, a braccetto della sorella, la signora Concetta Di Prima, si avviava alla chiesa dell'Addolorata per partecipare al funerale della Mennulara. Era silenzioso, assorto nei suoi pensieri. Come soleva fare, da quando era invecchiato, tutto a un tratto disse ad alta voce: "Non mi convince, questa morte, ce l'avrebbe dovuta fare almeno fino a Natale! Aveva fretta di andarsene e anche questa volta c'è riuscita".

"Che dici, Mimmo, calmati," cercò di tranquillizzarlo la signora Di Prima. A quel punto si avvicinarono alcuni conoscenti, anch'essi diretti al funerale, ed entrarono assieme in chiesa.

Il dottor Mendicò e la sorella si sedettero nelle prime file. Al dottore piaceva ammirare l'altare barocco dai marmi policromi, la statua dell'Addolorata dallo sguardo melodrammatico, nello stile manieristico della provincia, le decorazioni di putti e corone di fiori e frutta che coprivano l'abside, munifico dono del principe di Brogli, forse per mettersi la coscienza a posto: aveva infatti costretto a farsi monaca per motivi dinastici la figlia maggiore, che poi era divenuta badessa del convento. Il medico posò gli occhi sulla bara e osservò che la Mennulara aveva inconsciamente scelto la chiesa appropriata per il suo funerale: erano donne sacrificate dalla famiglia tutte e due, per prestigio l'una e per sopravvivenza l'altra. "La nobiltà e i poveracci hanno molto in comune, ma non lo sanno," sussurrò il dottor Mendicò alla sorella. La signora Di Prima calò la testa in vago assenso, pensando che, con la vecchiaia, le riflessioni di suo fratello diventavano sempre più stravaganti.

Padre Arena, assistito dal giovane parroco, si stava vestendo per officiare il funerale nella sacrestia della chiesa di cui era stato prevosto per molti anni. Da quando era andato in pensione, aveva quasi dimenticato di essere un prete e viveva serenamente nella casetta di campagna del figlioccio, accudendo all'orto e coltivando il giardinetto davanti casa. Faceva in pratica il contadino, proprio lui, il figlio di un mezzadro del principe di Brogli, scelto e destinato dai genitori – con l'aiuto del principe – a una vita diversa e migliore di quella delle campagne.

Nel maggio precedente la Mennulara aveva ripreso contatto e si erano incontrati varie volte, riallacciando la loro bella amicizia. Senza tradire alcuna emozione lei gli aveva comunicato che sarebbe morta, prima dell'inverno; gli aveva chiesto aiuto per scrivere alcune lettere, come ai tempi antichi, e aveva espresso il desiderio che fosse lui a officiare il funerale. Alla Mennulara non si poteva dire di no.

Padre Arena indossava i paramenti viola e oro per la messa funebre, il merletto della cotta di lino bianco del nuovo parroco gli arrivava appena sotto i ginocchi. Chissà che ne aveva fatto di quelle belle tuniche lunghe, cucite dalle monache del convento apposta per lui, che era di statura alta, fatto inconsueto tra i contadini e la gente povera da cui proveniva il clero. Padre Arena in effetti era molto alto, sottile e delicato di salute, e si era chiesto più volte se la benevolenza del principe di Brogli

non avesse a che fare con sua madre, che si diceva fosse stata bellissima, da giovane; lui era diverso dai fratelli, bassi e tarchiati, ed era stato mandato al seminario in tenera età, non perché avesse manifestato una precoce vocazione, che in effetti non sentì mai, ma per non creare imbarazzo con la sua presenza. Come la Mennulara, si era accontentato di quello che gli si offriva e poteva dire di aver condotto una vita semplice e nell'insieme appagante.

Celebrare la messa lo aveva sempre atterrito, per via della balbuzie, che era riuscito a controllare con uno stratagemma a cui doveva la sua popolarità: aveva imparato a recitare le preghiere e perfino a predicare a grandissima velocità, le sue messe finivano in un quarto d'ora, un vero primato. Le famiglie ricche del paese, in parte per la protezione concessagli dal principe, in parte per la rapidità e l'indole buona, se lo contendevano per matrimoni, battesimi, prime comunioni e funerali, nonché messe di famiglia celebrate in casa o nelle cappelle di campagna. Aveva così avuto l'opportunità di frequentare gente altolocata e soprattutto di sedere alle loro tavole imbandite: aveva imparato ad apprezzare la buona cucina ed era dichiaratamente goloso, ma senza sensi di colpa, perché a tutto quel ben di Dio poteva accedere grazie al suo lavoro di sacerdote.

Padre Arena aveva pensato a lungo all'omelia funebre per la Mennulara. Si era scritto perfino una paginetta di appunti, che ora non riusciva a trovare. "Basta, come va va," disse rassettandosi i paramenti, ed entrò in chiesa alle tre in punto, seguito dal parroco.

Lo sorprese vedere tanta gente. In prima fila c'erano gli Alfallipe, soltanto la signora Adriana era parata a lutto. Nel banco di dietro si stipavano Santa e altre donnette, vestite di nero e col capo coperto. C'erano anche alcune amiche della signora Alfallipe, il che lo rincuorò, l'avrebbero sostenuta e confortata anche nei giorni successivi, e poi antiche persone di casa Alfallipe, e parecchi paesani, gente povera, fruttivendoli, portieri dei palazzi di Roccacolomba Alta, piccoli commercianti, conoscenti della Mennulara. Padre Arena guardava il resto della congregazione, non si aspettava tutta quella gente: c'erano diversi notabili del paese, il notaio Vazzano, il dottor Mendicò e la sorella, l'agronomo Masculo e la moglie, la Madre Superiora del convento, insegnanti di scuola, perfino un gruppo degli anziani soci del Circolo della Conversazione. E non finiva lì, erano venuti financo alcuni contadini delle proprietà che un tempo erano appartenute agli Alfallipe, erano tanti e occupavano quattro o cinque file, in fondo, in gruppo compatto, la coppola in mano e lo sguardo compunto come scolaretti, e ancora altri uomini, gente di mezza età che pareva forestiera, forse potatori o persone di campagna. Perplesso e confuso, si rivolse verso la bara. Povera Mennulara, chi l'avrebbe immaginato che fosse proprio lui, tanto più anziano di lei, a celebrare il suo funerale, e davanti a tanta gente... chissà da dove era sbucata!

Iniziò la messa, come sempre velocissimo. Al momento dell'omelia si accostò al pulpito e parlò a braccio, senza difficoltà: "È sempre difficile parlare dei morti. A volte cerco di dire le parole che la buonanima avrebbe gradito, a volte quelle che la famiglia vorrebbe ascoltare... poche volte mi sono prefisso di dire quello che voglio io. Per Maria Rosalia Inzerillo dirò ciò che mi sento di dire, perché la conoscevo da quando aveva dodici anni e le volevo bene come a una figlia. Crescendo divenne una

vera amica, la conoscevo bene, io, la Mennulara, come era chiamata dai paesani per ingiuria, Mennù a casa Alfallipe. Lavorò per tutta la vita come una bestia. Sconosceva il riposo, creatura inquieta nel corpo e nell'anima, cercava sempre di fare di più e meglio. Di carattere era difficile e scontrosa, rideva raramente ma aveva un senso dell'umorismo tutto suo. Dedicò la vita agli Alfallipe e fece per loro quel che considerava giusto. Aveva pochi amici, anche se ora vedo tanta gente qui, forse ne aveva più di quanti pensassi. Aveva anche nemici: non perdonava facilmente ed era testarda come nessun altro. Queste pecche Iddio gliele perdonerà, perché soffrì moltissimo sin da bambina, quando raccoglieva mandorle nelle campagne...”.

A quel punto padre Arena si sentì trafitto da due raggi penetranti e terribili che lo guidavano inesorabilmente verso don Vincenzo Ancona. Mise a fuoco l'inconfondibile figura, in fondo alla chiesa, davanti a una colonna del portale, a gambe larghe e braccia conserte; il cappotto appoggiato sulle spalle solide e pesanti pareva il manto del Potere, gli creava un'aureola attorno al corpo.

Padre Arena ammutolì e rimase immobile come una statua. Con uno sforzo immane si riprese. Tralasciando tutto quello che avrebbe voluto dire, concluse in fretta: “E soffrì anche nel morire ancor giovane. Vi dico che era una donna da ammirare e che col tempo si imparerà anche ad amare, perché mantenne sempre la parola e fu domestica e amica leale. Faccio le mie condoglianze ai nipoti e al cognato, che purtroppo non sono presenti, e alla famiglia Alfallipe”.

Solo allora padre Arena riuscì a staccare lo sguardo da quello di don Vincenzo, e lo rivolse alla signora Alfallipe. Si sentiva svenire e si appoggiò al pulpito. Alzò gli occhi cercando ancora quelli di don Vincenzo, come un agnellino da latte che ha bisogno dell'approvazione materna. Ma don Vincenzo Ancona non c'era più. Si era dileguato come se fosse stato un'apparizione, non il rumore di un passo, non un cigolio dei cardini della porta: era scomparso coi suoi uomini.

Don Paolino Annunziata se la fa addosso per la seconda volta nella sua vita e sempre per colpa della Mennulara

Don Paolino non era religioso. In chiesa ci andava soltanto per funerali, battesimi e matrimoni, e donna Mimma se ne dispiaceva assai benché il marito avesse un valido motivo per la sua scarsa osservanza: soffriva di artrite e non riusciva a infilarsi e a uscire agevolmente dai banchi di legno, marchingegno infernale con poggiapiedi in cui gli si incagliavano i piedi, tavolette ribaltabili per inginocchiarsi su cui gli sbattevano le ginocchia, scaffaletti per tenerci dentro il messale che sporgevano e gli impedivano i movimenti. Una volta, al matrimonio di una nipote, tre uomini avevano dovuto darsi da fare per disincagliarlo dal banco, in cui era caduto incastrandocisi dentro. Nella chiesa dell'Addolorata aveva preferito lasciare che la moglie e la nipote Lucia si mettessero in vista nei primi banchi, nella navata centrale, mentre lui fortunatamente aveva trovato vicino alla porta d'ingresso una sedia, su cui si accomodò per essere tra i primi a uscire dopo la funzione.

Osservava benevolmente padre Arena, che tante volte aveva accompagnato in macchina alla casa di campagna dell'avvocato, ai tempi della signora Lilla, quando ancora usava far celebrare la messa nella cappella. Brava persona, questo padre Arena, gli faceva simpatia. Dopo tutto tanto "prete" non era, aveva messo incinta la sua perpetua, donna Maricchia, vedova e più anziana di lui, e ci aveva fatto un bel figlio, si assomigliavano come due gocce d'acqua. Padre Arena non nascondeva "la cosa", come fanno tanti altri preti, e durante i tragitti in automobile i due uomini parlavano spesso dei rispettivi figli.

Ascoltare la messa celebrata da lui era un sollievo per la sua garantita brevità. Don Paolino la paragonava a un viaggio in macchina: partiva sbuffando e incesplicando nella balbuzie, prendeva velocità mangiandosi le parole, saltando frasi, per raggiungere in un baleno l'"ite missa est". Un'Alfa Romeo. Sicuro che anche l'omelia sarebbe stata breve, don Paolino ascoltava le parole del prete con attenzione. "Bravo, padre Arena," si disse, notando che parlava con chiarezza e senza balbettii, "si vede che con la vecchiaia è migliorato", e lo guardava con affetto.

Ma all'improvviso, dopo le prime frasi, padre Arena si era interrotto. Parve a don Paolino come se questi gli avesse puntato gli occhi addosso, ma non era così, lo sguardo del prete scivolava oltre la sua persona. "Non dovevo illudermi che si fosse liberato della balbuzie, ecco che ricomincia, non vuole 'checchiare' e non sa andare avanti," pensò don Paolino, calmo e fiducioso che padre Arena avrebbe presto ripreso a parlare. Ma il sacerdote rimaneva fermo e muto, pareva pietrificato da un terrore indecifrabile, lo sguardo era fisso sopra la spalla destra di don Paolino, come una lepre abbagliata dal faro dei cacciatori notturni, vittima impotente in attesa di essere riempita di pallottole. Don Paolino cominciò a sentire uno strano disagio, come se in quella situazione c'entrasse anche lui, come se da dietro le sue spalle partisse un perverso fascio di luce che folgorava e immobilizzava padre Arena.

Costringendosi a dolorose contorsioni, don Paolino, che non aveva perso la sua

proverbiale curiosità, riuscì a girarsi e a guardare indietro: appoggiato alla porta della chiesa c'era don Vincenzo Ancona, la vecchia faccia rossa dalla pelle distesa, lucida e quasi senza rughe, irradiava energia e potere, lo sguardo fisso su padre Arena. Gli stavano attorno quattro uomini vestiti di scuro, gli occhi guizzanti da un punto all'altro della chiesa. Don Paolino fu subito notato. Gli calò addosso da uno di questi un'occhiata di avvertimento, che gli trasmetteva il noto messaggio: "Fatti gli affari tuoi e ricordati che niente hai visto". Con miracolosa velocità e senza il minimo dolore alle ossa, don Paolino si rigirò nella posizione di prima e calò la testa come se fosse in penitenza. Vedeva sfocato e tremava dalla paura. Provava una lenta sensazione di calore dentro di sé, che scendendogli tra le cosce si diffondeva sulle gambe e gli risaliva sulle natiche: don Paolino Annunziata si stava pisciando addosso.

La messa era finita e la gente si preparava lentamente a uscire dalla chiesa. Don Paolino rimase attaccato alla sua seggiola, imbarazzato all'idea che gli altri si accorgessero che aveva i pantaloni bagnati. Disse alla moglie che desiderava salutare padre Arena e che lo avrebbe aspettato in chiesa. La vista gli stava ritornando nitida e cominciava a sentirsi meglio, ma era impiccicaticcio e l'urina, raffreddandosi, gli causava una sensazione di intenso fastidio. Si alzò con cautela e si avviò verso la sacrestia, prestando attenzione a camminare rasente ai muri, nella penombra.

Padre Arena era solo. Si era spogliato dei paramenti e stava in piedi davanti al ritratto della beata Carmela di Brogli, prima badessa del convento, dagli occhi foschi e duri, come se la implorasse di intercedere col Signore. Don Paolino gli si avvicinò: capì che il prete stava chiedendo coraggio a quella monaca, forse sua antenata, e attese per qualche istante. Poi gli sfiorò la tonaca per attirarne l'attenzione. Il prete sussultò: "Ah, sei tu, Paolino, mi hai fatto paura".

"Io pure l'ho visto, padre, e magari addosso mi pisciai."

Padre Arena gli disse con un mezzo sorriso: "Non ti devi preoccupare, né per te né per me. Tieni, usa questo". Gli porse un panno di lino e lo aiutò goffamente ad asciugarsi.

Poco dopo i due vecchi, uno alto e dritto, ieratico nella svolazzante tunica nera, l'altro piccolo e dalle gambe traballanti più del solito, piegato sul bastone, apparvero assieme sul sagrato, dove la gente si attardava chiacchierando, in attesa di padre Arena. "Fatti sentire," disse a don Paolino, e raggiunse spedito il corteo funebre che l'aspettava. Prese posto in testa, accanto a Gianni Alfalipe, e il carro funebre si mosse.

Don Paolino si trattenne ancora davanti alla chiesa, sperando che il venticello lo asciugasse. Per darsi un contegno seguiva con occhi rispettosi il corteo che, come un lento lombrico dalla testa allungata, si snodava per la strada tortuosa che scendeva verso il camposanto. Quando l'ondulante coda ciarliera scomparve dalla sua vista, mogio mogio se ne tornò a casa. Spiegò a donna Mimma che le sarde a beccafico del pranzo gli avevano fatto acidità e si ficcò a letto, sperando che i pantaloni si asciugassero senza lasciare traccia della sua vergogna.

Quel pomeriggio dormì sodo. Si svegliò che era già sera, nell'aria il dolce odore della cipolla soffritta per i preparativi della cena, e si sentì protetto. "La Mennulara questo a me non doveva farlo," si disse ridendo di sé, "due volte è troppo; saranno passati quindici anni dall'altra pisciata, e sempre lei c'è di mezzo."

Era una buia serata di dicembre, quando cala la notte alle quattro di pomeriggio, e loro due se ne tornavano in macchina dalla campagna. La Mennulara gli era seduta accanto, come solea fare quando viaggiavano soli, arie da padrona con lui non se ne dava. Aveva preso da poco le redini dell'amministrazione degli Alfallipe ed era un periodo di conflitto tra lei e i mezzadri, restii ad accettare la sua autorità. Erano i tempi del bandito Giuliano, delle proteste dei braccianti, della lotta tra il vecchio ordine e una mafia in profonda trasformazione, una mafia sempre più aggressiva e consapevole del ruolo che si avviava a ricoprire nel conflitto politico e di classe nell'Italia democristiana. Ogni visita in campagna era un'avventura e un nuovo scontro. Per don Paolino, amante del quieto vivere, il momento migliore era quello in cui si partiva dalla masseria, carichi di viveri e prodotti dell'orto.

Quel giorno l'automobile odorava di verdura appena raccolta e del profumo delle prime arance dell'annata. Don Paolino la guidava con cautela, pregustando la verdura bollita, con un filo d'olio nuovo e uno spruzzo di limone, che avrebbe mangiato a cena. Procedeva lentamente e con attenzione per la stradella piena di buche e pietre infide. Aveva sterzato con prudenza sulla lunga curva che seguiva il costone della montagna, a picco su un burrone pieno di rovi e sassi. Proprio allora, dopo la curva, avvenne il fermo. Tre uomini bloccavano la strada: li stavano aspettando.

Uno era al centro della stradella, gli altri ai lati, la lupara puntata; soltanto gli occhi gli si vedevano, schiacciati tra la coppola e la sciarpa che copriva il volto. La reazione della Mennulara fu immediata: gli pose la mano sulla coscia, senza vergogna, e gli disse: "Quando vi dico di andare, mettete la prima e andate veloce, capito? Ora fermatevi e fate come dicono".

L'uomo al centro della strada urlò: "Spegnete i fari!". Nella confusione don Paolino accese gli antiabbaglianti e si fermò. "Ti ho detto di spegnere i fari, cretino!" urlò ancora quello. Don Paolino obbedì e rimasero al buio. La Mennulara nel frattempo aveva abbassato il finestrino e senza aspettare che quello dal lato suo si avvicinasse, disse a voce alta e sicura, sporgendo fuori la testa: "Che volete?". L'uomo si mosse lentamente, la lupara ancora puntata, e sempre guardandola dritto in faccia chiese: "È questa la macchina dell'avvocato Alfallipe?". Il suo compagno, intanto, osservava l'interno dell'automobile attraverso i finestrini, per assicurarsi che non vi fossero altri passeggeri.

La Mennulara rispose: "Lo sapete benissimo che questa macchina appartiene all'avvocato Alfallipe e che io sono la Mennulara, Maria Rosalia Inzerillo, e che questo al volante è don Paolino Annunziata, autista dell'avvocato. Devo tornare in paese a fare servizi a casa Alfallipe, perciò affrettatevi a dirmi quello che mi dovete dire". Rientrò quindi la testa e si sedette con la schiena dritta contro la spalliera del sedile, il collo sempre girato di lato, gli occhi fissi in quelli dell'uomo vicino e minaccioso. Questi fece scivolare la lupara lungo il fianco e posò lentamente il braccio sinistro sul finestrino abbassato; poi, prendendosi tutto il suo comodo, parlò: "Signorina, questo è un avvertimento per voi: andare in campagna non vi fa bene, l'aria di paese è più salutare assai e meglio è che fate la cameriera a casa dell'avvocato Alfallipe senza prendervi pensiero di cose che a voi non vi riguardano".

La tensione era enorme. Don Paolino guardava in avanti: puntata su di lui era la

bocca della lupara del ceffo che stava a gambe larghe nel bel mezzo della stradella, come un gigante di pietra. Ebbe la sensazione di un esitante tremolio nella mano della Mennulara, ancora pesantemente attaccata alla sua coscia; sentiva la pressione delle unghie sul panno dei pantaloni. Anche lei aveva paura, e si sentì perduto.

La voce tonante di lei lo fece sobbalzare. Sbraitava, sputacchiando da tutte le parti, eppure le parole erano chiare e semplici: “A me così non parla nessuno, ma capisco che non è colpa vostra, o dei signori che sono con voi oggi, non vi hanno spiegato bene com’è la situazione, e non spetta a me dirvelo ora. Fatemi la cortesia di andare a riferire a don Vincenzo Ancona che la Mennulara gli manda i suoi saluti e che lo chiamerò presto, che non si scomodi a contattarmi, gli manderò una voce quando sono pronta a parlargli, e che non si preoccupi, ‘fimmina di panza’ sono io, e ci rimango. Mi raccomando a voi di dargli questo messaggio subito, e dategli pure che io non me ne faccio offesa di questo incontro con voi tutti, e non me la prendo a male, tanto di altri incontri non ce ne saranno, e mi avete fatto ritardare di poco il ritorno in paese. Ora devo andare, perché don Vincenzo lo sa bene che serva e ‘criata’ sono, della famiglia Alfallipe. Lui lo sa perché è così, lui tutto sa, e sa pure che ora devo badare alle proprietà dell’avvocato. In campagna ci devo venire; e l’aria di campagna a me fa bene assai. Quando ho bisogno di aiuto, non mi vergognerò a chiamarlo, lui lo sa che lo rispetto. Nel frattempo, buone feste e buon Natale a tutti voi, e ora spostatevi che sono in ritardo”.

Parlava gesticolando, e aveva ritratto la mano dalla gamba di don Paolino, ma a quel punto la fece ricadere pesantemente. Con voce forte e sicura la Mennulara diede l’ordine “Don Paolino, andiamo”, e si girò a guardare la stradella davanti a sé senza più degnare di uno sguardo l’individuo che aveva apostrofato. Li aveva congedati. Don Paolino mise in moto l’automobile, e avanzò piano, l’uomo davanti la macchina rimaneva immobile, la lupara puntata su di lui. La mano della Mennulara gli imponeva di procedere. Don Paolino pensò che forse era giunto il suo momento, o ammazzato a colpi di lupara o sfracellato nel burrone; solo quella mano, pesante come una pietra, che gli premeva sulla coscia, gli dava la forza di guidare come un automa. Lentamente, mantenendo l’atteggiamento tracotante, l’uomo cominciava a spostarsi verso il lato della montagna, lasciando via libera all’automobile, la lupara sempre puntata su don Paolino. La macchina procedeva piano.

La Mennulara si sporse dal finestrino e disse: “Salutàmu, andate a riferire quello che vi ho detto a don Vincenzo Ancona, non vorrei farvi avere seccature, non ve le meritate per tanto poco”. Strinse la coscia di don Paolino in una morsa. Lui accese gli abbaglianti e pigiò il piede sull’acceleratore, la macchina partì sollevando una nuvola di polvere. Si accorse allora di essere in una pozza di liquido freddo, si era pisciato addosso.

Fecero il viaggio di ritorno in silenzio. Giunti a casa Alfallipe, la Mennulara gli disse: “Salite in cucina, vi do un paio di pantaloni dell’avvocato e vi lavo i vostri, a vostra moglie dite che si sono sporcati d’olio, mi raccomando, non una parola con nessuno”. Don Paolino non parlò dell’accaduto e da allora per la Mennulara le cose in campagna andarono lisce.

*Dopo il funerale il dottor Mendicò fa le doverose condoglianze a Santa e
conversa con il notaio Angelo Vazzano*

Dopo il funerale il dottor Mendicò porse un'altra volta le condoglianze agli Alfallipe. Pensò che fosse doveroso farle anche a Santa. Cercò di individuarla tra la folla; la trovò accanto alla chiesa, attorniata da un gruppo di donne, rumorose commiseranti che si superavano a vicenda nei discorsi enfatici del lutto. Il dottore aspettava pazientemente che ci fosse una pausa per penetrare fra loro e farsi notare da Santa; nel frattempo le ascoltava.

Santa stava vivendo il suo momento di gloria, esaltava le abilità culinarie e domestiche della Mennulara, senza tralasciare di puntualizzare l'alta considerazione in cui la Mennulara l'aveva sempre tenuta e le proprie virtù. Le donne pendevano dalle sue labbra.

“Mi insegnò tante cose in cucina, anche se io sapevo cucinare, e bene anche: dolci, biscotti, gelati, pasticci di carne, supplì, magari meringhe e profiterole... Lasciava tutto pulito in cucina, mai volle che io lavassi pentole e teglie per lei. Mai mi lasciò sola a mangiare. Preparava la tavola per la signora Adriana e la serviva lei stessa, e dire che era casa sua, sua di proprietà, la trattava come se fosse la padrona in tutto e per tutto.”

Le rumorose interruzioni di ammirazione e sorpresa delle commiseranti coprirono le parole di Santa, che riemersero quando questa iniziò a cantare le ultime gesta dell'eroina: “La settimana prima di morire volle fare i biscotti di mandorle e la pasta reale. Aveva la farina di mandorle, ma non le piaceva, diceva che abbisognava averci pure le mandorle amare, tutte le sapeva lei. Chiese alla signora Carmela di comprargliele, e poi se ne andò in cucina a preparare i dolci. Si alzò dal letto per impastarli, si vedeva che aveva dolori e stava male”. Santa riprese a piangere, sommersa dal cordoglio corale delle donne: “Brava era”, “Che donna santa”, “Che farete senza di lei”. Incoraggiata, Santa continuava a raccontare: “Per dirvi quanto rispettosa era di me, vi dico questo solo. Fece due infornate di biscotti, una le riuscì bruciata, l'altra le venne buona e croccante. Mi disse: ‘Guai a te se mangi i biscotti bruciati, quelli sono diventati amari e tu e la signora Adriana dovete prendervi quelli belli dorati, che sono dolci’. Si portò quei biscottini tutti bruciati in camera sua, e se li mangiava sola, perché di spreco non voleva sentire parlare”.

Si era aperto un varco nel cerchio e Santa vide il dottore. Gli gettò le braccia al collo e non lo mollò per un pezzo, fiera di mostrare alle comari che il medico curante della Mennulara la considerava persona di famiglia, degna di ricevere le sue condoglianze in pubblico, suggello finale dell'importanza da lei assunta quel giorno. Finalmente il dottore trovò modo di disincagliarsi da quell'amplesso e se ne andò.

Per strada, il notaio Vazzano si era accostato al dottor Mendicò e percorsero un tratto assieme. “Era un personaggio unico, negli affari aveva un fiuto che le invidiavo... pensa che riuscì a minimizzare i danni dello scorporo delle terre degli Alfallipe e a cedere ai poveracci terre di pietre e sterpaglie, conosceva le loro

proprietà meglio di un campiere, te lo dico io che ci avevo a che fare come professionista. Con tutto il suo malo carattere, era una brava donna e devota a casa Alfallipe,” concluse il notaio. Il dottore ne convenne.

“Levami una curiosità, Mimmo, tu che eri il suo medico... c'è un testamento?”

“Non lo so.”

“Te lo chiedo perché tempo fa mi fece fare la donazione di casa sua alla signora Alfallipe, e pensavo che avrebbe fatto anche un testamento, ma invece no, e me ne stupii, credevo che di me si fidasse. Né avrebbe potuto fare un testamento olografo, scriveva con difficoltà, lo sappiamo tutti, eppure di roba doveva averne. Non aveva reddito dichiarato, le tasse nessuno vuole pagarle, ma quando servivano denari la Mennulara li trovava, e mi sono sempre chiesto da dove li tirasse fuori.”

Al dottor Mendicò Angelo Vazzano non era mai piaciuto, e questa domanda lo irritò: “Dovresti saperlo tu meglio di me, io sono soltanto un medico. In quanto a denari, da lei non mi sono mai fatto pagare”.

“Forse non ebbe il tempo di farlo, dopo tutto sembrava stesse bene poche settimane fa, mi pare che magari partì in vacanza ad agosto, non si aspettava di morire così presto... Tu che ne dici?” aggiunse il notaio, sperando di avere una risposta più esauriente. Ottenne poco più di un monosillabo. “Lei sì, io no.” Il notaio capì che Mimmo Mendicò non avrebbe detto altro e si accomiatò.

Rimasto solo, il dottor Mendicò meditava sulle parole di Santa e sui commenti del notaio. La Mennulara era sicuramente morta anzitempo. Le aveva diagnosticato il tumore in maggio, consigliandole di fare delle analisi e di richiedere l'opinione di uno specialista: ma quella disse di no. Lui l'aveva avvisata che quel rifiuto balordo le avrebbe probabilmente accorciato la vita, e per tutta risposta la Mennulara gli aveva chiesto se ce l'avrebbe fatta a vivere fino all'autunno. Le aveva detto che era possibile, e la Mennulara aveva risposto: “Mi sta bene che muoia alla fine di settembre”.

Eppure il peggioramento improvviso della settimana precedente lo aveva colto di sorpresa; nonostante i forti dolori allo stomaco la Mennulara aveva rifiutato di nuovo di essere ricoverata all'ospedale per accertamenti; e alla fine di settembre era morta, come aveva deciso. Il dottor Mendicò scosse la testa e si disse, con tristezza infinita: “È ora che la smetta di fare il medico, non sono più bravo, devo ammetterlo”.

Don Giovannino Pinzimonio osserva il passio e reminisce la Mennulara

Dopo il funerale don Giovannino Pinzimonio si sentì stanchissimo. Si fermò al circolo per una breve sosta prima di riprendere la salita verso casa. Le sedie erano state disposte fuori, sul marciapiede, allineate contro il muro esterno. Don Giovannino si accasciò su una sedia qualunque, anziché tentare di individuare la sua preferita. Erano apparentemente tutte simili, le seggiole di paglia del Circolo della Conversazione, ma ognuno dei soci ne aveva scelta una, guai a chi gliela toglieva, c'erano stati grandi litigi a tal proposito in passato.

Il sole batteva ancora forte sulle pietre della strada. La luminosità era accecante, gli occhi di don Giovannino faticavano a rimanere aperti e si assopì. Fu svegliato dal cicaleccio delle persone che passeggiavano in piazza: il passio era cominciato. Anziché tornarsene a casa, com'era ormai sua abitudine, ordinò al cameriere un caffè, per tenersi sveglio, e si mise a guardare.

L'edificio del Circolo della Conversazione era molto malandato; consisteva di una gran sala settecentesca, al piano terra, arredata da sedie e tavolini, e quattro camere al primo piano, ora deserte e piene di cataste di vecchi mobili ormai inservibili, camere che si diceva fossero state usate, ai tempi antichi, per conversazioni intime e peccaminose con donne introdottevi clandestinamente. Un anziano cameriere adempiva a tutte le necessità del circolo: uomo delle pulizie, faccendiere, talora anche segretario e amministratore. La ricca borghesia in ascesa del paese l'aveva frequentato fino al 1860, quando si era trasferita al nuovo Circolo dell'Unità d'Italia. Da allora era iniziata la decadenza del Circolo della Conversazione. I suoi soci appartenevano alla piccolissima borghesia, molti erano pensionati, e l'edificio era in avanzato stato di degrado. Nonostante ciò, don Giovannino e gli altri soci ne erano fieri e si vantavano di avere la sede migliore della provincia, per la sua posizione. Era infatti situata in uno slargo della piazza, cioè nella strada principale di Roccacolomba, vicino alla matrice e ai negozi più eleganti, di fronte il caffè meglio frequentato, ed era indiscutibilmente il posto più comodo per osservare il passio.

Col rinfrescare della giornata la gente si riversava in piazza per il passio, ogni pomeriggio e per le feste comandate. È questa un'attività sociale gradevole, salutare e importantissima, che anche don Giovannino aveva esercitato in gioventù per cercare moglie, per trovare committenze e curare i rapporti sociali, per mostrare alla gente le sue belle e brave figlie in età da marito, e per passare il tempo. Don Giovannino osservava che, nonostante i cambiamenti degli ultimi anni e l'avvento della televisione, c'erano tanti roccacolombesi a passeggiare in piazza, ricchi e poveri, ma tutti vestiti con cura. Di domenica le cameriere delle famiglie ricche si facevano anch'esse il passio, ma la Mennulara non si era mai vista tra loro. Di ragazze ce n'erano tante, erano la maggioranza dei passianti. Notò tre o quattro ragazzine, tutte a braccetto, passargli e ripassargli davanti. Chiacchieravano tutte allo stesso tempo, ridacchiando e guardandosi intorno. Davanti il caffè, il territorio dei maschi,

rallentavano.

Gli uomini seri passeggiano poco, generalmente in compagnia delle mogli, ben vestite e riposata dopo la siesta pomeridiana. I maschi preferiscono riunirsi nei caffè, il loro territorio, e guardarsi il passio delle femmine e di quei donnaioli che camminano dietro a loro. Orazio Alfallipe era uno di questi, lui se lo faceva da solo il passio, al seguito dei sederi ondegianti delle femmine.

Lo stesso gruppetto di ragazzine ripassò davanti a don Giovannino. Una tra loro, piccola di statura e bruttina, lanciò uno sguardo di fuoco a un giovanotto, appoggiato languidamente al bancone del caffè. I loro occhi si incrociavano fugacemente ogni volta che le ragazze gli passavano davanti, poi la ragazza girava il capo dall'altra parte e continuava la passeggiata, accentuando il movimento dei fianchi.

Tutte le sedie, allineate contro il muro, erano ora occupate dai soci del circolo, in silenzio, pronti a carpire il tremolare di un seno, il movimento di un bel sedere, a spogliare nude le poche femmine prosperose che osavano portare vestiti attillati, al braccio di marito padre fratello. I pensieri di don Giovannino si rivolsero al corpo giovane e acerbo della Mennulara. Teneva gli occhi aperti a fatica, le palpebre slabbrate e rugose gli cadevano sulle pupille e la vista gli si offuscò. Gli balzarono davanti le immagini del passato, come se fosse al cinematografo.

Don Giovannino era un onesto e apprezzato stimatore di prodotti agricoli. Il suo lavoro lo portava a girare a cavallo per le campagne e poteva vantarsi di conoscere bene tutti i terreni della provincia.

Lasciava il paese all'alba, per ritornare al tramonto. Si vedeva davanti gli occhi la bambinetta di quattro o cinque anni che camminava accanto al padre, sullo stradale, nella pallida luce dell'alba, dritta e fiera. Luigi Inzerillo era un povero disgraziato che, avendo perso il lavoro di minatore per malattia, pur sapendo di avere i polmoni bucati aveva dovuto adattarsi a fare il bracciante per mantenere la famiglia. Si portava appresso la figlia minore, perché la moglie era anch'essa malata.

Mentre il padre faticava, lei raccoglieva lumache, capperi, frutta selvatica, legna, tutto quello che riusciva a trovare per mangiare e accendere il fuoco. Al ritorno in paese Luigi strascicava i piedi, stanco morto, mentre la bambina gli camminava a lato impettita nonostante la pesante bisaccia del suo raccolto, a volte si caricava perfino la zappa del padre. Don Giovannino si tratteneva dall'offrirle di salire sulla sua giumenta perché temeva che, senza di lei accanto, Luigi sarebbe crollato per strada.

A sei anni la piccola aveva cominciato a lavorare nelle squadre di mennulare. Era tra le più giovani, ma nessuna era brava come lei: si dava da fare con concentrazione e caparbietà, pronta ad aiutare le altre e a imparare. I suoi ditini non perdevano una mandorla, un'oliva, un pistacchio, come se i polpastrelli avessero occhi. Li scovava tra le zolle di terra dura, in mezzo alle pietre, nei rovi. Dove passavano quelle piccole dita minute non restava bacca o frutto da raccogliere, né per terra né sui rami, senza paura si arrampicava sugli alberi alti per staccare le mandorle più difficili, quelle che non vogliono cadere sotto i colpi delle bacchette.

Dopo la morte del padre, all'età di otto anni, era lei che manteneva la madre e la sorella. Non c'era lavoro che non accettasse, dovunque e per qualsiasi compenso, purché le permettesse di ritornare in paese la sera. Le sue dita parevano zampe di ragno, tanto erano magre e indaffarate a raccogliere mandorle, come se tessessero una rete sulla terra. Fu allora che le affibbiarono il nomignolo "la Mennulara", che le rimase.

Lavorava quasi con gioia. Don Giovannino la ricordava inginocchiata, assorta, ma attenta a tutto: sentiva a distanza l'avvicinarsi della sua giumenta ed era la prima a salutarlo con uno squillante: "S'abbenadica, don Giovannino". La vide crescere e diventare una ragazzina ben proporzionata dal corpo magro per la fame che aveva dentro, ma armonioso, il volto ovale, due occhi vivacissimi dalle lunghe ciglia, e un bel sorriso che le si apriva sui denti irregolari e sporgenti. Cantava con voce seducente: quando le ragazze rispondevano alle stornellate dei picciotti, lei ci metteva tutto il sentimento e la passione di giovanetta. Coi picciotti scherzava, non era intimidita dagli uomini. Aveva appreso il linguaggio forte e volgare dei maschi, che usava come una belva se qualcuno dei suoi pari le faceva torto o se credeva di essere vittima di un sopruso. Sapeva come comportarsi con i superiori e quando il

soprastante o la guardiana erano ingiusti con lei, taceva, torva in viso.

Sin da piccola aveva avuto un forte senso della propria dignità, incompatibile con la sua posizione sociale ed economica: guardava dritto negli occhi, poneva domande senza malizia o sfacciataggine e si aspettava una risposta, che, infatti, riceveva. A scuola non andava: conosceva il suo dovere, che era mantenere la famiglia. Durante le pause per il pranzo si appartava con la sua razione di pane e companatico, serbandone una buona parte per portarsela a casa. Teneva in tasca croste di pane duro, frutta secca, pezzi di formaggio che raccattava qua e là e se li mangiava quando aveva fame, conservando il cibo migliore per le malate che l'aspettavano a casa. Quando la giornata lavorativa era terminata, se c'era ancora tempo andava di nuovo nei campi da sola a raccogliere frutta, ortaggi, verdura lasciati dai contadini dopo la raccolta. Li ficcava nella sua bisaccia e se ne tornava al paese. Non aveva paura dei pericoli della strada né della lunga camminata.

Quando ebbe tredici anni nelle campagne non la si vide più. Si diceva che avesse avuto un amore con uno, finito male. Non se ne parlò di quella storia, perché il ragazzo apparteneva a una famiglia di rispetto. Don Giovannino, che per il suo mestiere vedeva assai e parlava poco, non fece domande. Tanto meno si sa, meglio è. Gli fu riferito, tempo dopo, che era entrata a servizio a casa Alfallipe.

La rivide dopo circa vent'anni. Aveva sentito dire in giro che, morta la madre dell'avvocato, era lei che comandava nelle campagne. Lo aveva mandato a chiamare per fare una stima del raccolto delle mandorle.

Si incontrarono alla masseria, dove lei si comportava da padrona. Non più attraente, pareva ritrosa e distante. Don Giovannino se n'era andato a cavallo nel mandorleto. Assorto com'era sempre quando lavorava, non si era accorto che lei lo stava seguendo a piedi: una volta raggiunto, non lo lasciò un attimo. Si fermava quando lui si fermava a osservare la fioritura di un albero, la potatura dei rami, non gli staccava gli occhi dal volto, senza dire nemmeno una parola. Don Giovannino si sentiva a disagio.

Ritornati alla masseria, la Mennulara si ritirò nelle stanze dell'amministrazione e lo fece aspettare a lungo. Poi ne uscì con un quaderno in mano. Con le solite circonlocuzioni del mestiere don Giovannino aveva iniziato a parlare dell'annata, le piogge, le zappature fatte e da fare, per arrivare al momento fatidico e atteso della stima. La Mennulara lo ascoltava, in piedi dinanzi a lui, muta. Don Giovannino era imbarazzato dal suo silenzio, sudava freddo, non capiva il comportamento di questa serva che ora comandava: era per darsi un contegno, o per fargli notare che adesso le parti erano capovolte, o chissà che altra diavoleria le passasse per la testa. Di una cosa era sicuro: non vedeva l'ora di congedarsi e tornarsene in paese. Cercò di concludere in fretta.

Stava per pronunciare il verdetto, la cifra della stima, quando lei lo fermò, allungando il braccio destro, la palma della mano aperta e disse: "Prima di parlare, don Giovannino, leggete qui la stima che ho fatto io, se vi pare giusta", e gli tese il quadernetto.

Rabbriviva ancora don Giovannino, nel ricordare quel momento. Scritta lì era esattamente la cifra che lui aveva calcolato. Stupefatto, volle sapere come ci fosse riuscita, forse gli aveva letto nel pensiero? Lei gli spiegò con semplicità le

osservazioni che l'avevano portata alle sue stesse conclusioni.

“Come hai fatto a imparare tanto?” le chiese, ammirato.

“Mi piaceva lavorare in campagna, ve lo ricordate?” fu la laconica risposta. Don Giovannino avrebbe giurato di aver visto inumidirsi gli occhi scuri della Mennulara. Da allora i suoi servigi non furono più richiesti e nelle proprietà degli Alfallipe di stimatori non se ne videro più.

Era tanto diversa da tutti gli altri, a chi assomigliava? Da chi le venivano quella mente e quella presenza? Non certo da suo padre, si diceva don Giovannino, che non era tanto intelligente, né amava particolarmente lavorare... da chi altri? Tutto a un tratto gli parve di aver intravisto in chiesa una figura che gli ricordava don Vincenzo Ancona. Trasalì al pensiero che gli attraversava la mente. Turbato, si disse: “Certe cose non si devono nemmeno pensare”. Aprì bene gli occhi, si sistemò meglio sulla sedia e tornò a osservare il passò.

In paese la sera del funerale

Prima del funerale, a Roccacolomba si era spettegolato sulla decisione degli Alfallipe di allestire le esequie per la loro cameriera. Si era anche parlato della buonanima, come di dovere, ma c'era poco da dire oltre a ciò che era a tutti noto. I commenti sulla sua vita privata erano peraltro limitatissimi in quanto, avendo lavorato sempre al servizio della stessa famiglia, non aveva dato luogo a pettegolezzi salaci; vero è che nelle famiglie che frequentavano gli Alfallipe non mancarono le allusioni alle avventure galanti di Orazio e si ipotizzava ridacchiando, non senza una certa incredulità, che tra le sue conquiste si annoverasse anche la serva. Tale possibilità veniva poi scartata in quanto erano note le preferenze di Orazio per le donne sposate, bellocce e colte.

Quei pochi roccacolombesi abbienti che si scomodarono ad andare al funerale della Mennulara alle tre del pomeriggio di martedì 24 settembre, non per cordoglio né tanto meno per rispetto verso gli Alfallipe, ma spinti dalla curiosità per tale inusitato avvenimento, non erano rimasti delusi. Avevano visto coi propri occhi lo scarso dispiacere dei figli Alfallipe per la morte della cameriera che li aveva cresciuti, dimostrato dalla striminzita corona di fiori e dal modesto funerale, senza orfanelle né musica; avevano cercato di stimare la grandiosa corona inviata dai nipoti della Mennulara e si erano meravigliati ancora di più della loro assenza al funerale dell'unica zia materna. A meno che non fossero stati espressamente esclusi dagli Alfallipe.

I convenuti ebbero così l'opportunità di osservare gli altri partecipanti al funerale e ripetere a casa, al circolo, nei salotti la loro versione dell'accaduto ricamandoci sopra con autorità. Che congregazione c'era all'Addolorata! A parte i comunisti, assenti in blocco, tutti i ceti e le correnti del paese erano rappresentati, si diceva che magari don Vincenzo Ancona aveva degnato il funerale con la sua presenza. Purtroppo non lo videro a faccia a faccia. Era stato notato da pochi, ma la voce corse per il paese; inoltre i ragazzini che giocavano al pallone sul sagrato raccontarono di aver visto una Giulietta nera e lucida arrivare nella piazzetta, quando la messa funebre era già cominciata, e fermarsi proprio davanti la porta principale: quattro uomini ne erano scesi assieme a un vecchio grande e grosso, e si erano infilati in chiesa per uscirne subito dopo, mentre ancora il prete diceva la messa, erano poi rientrati nell'automobile che era ripartita a gran velocità scomparendo in un baleno.

Da quel martedì pomeriggio si parlò della Mennulara con cautela e un certo rispetto, anche se la sua vita fu scandagliata nei minimi particolari, dato che su di lei c'era poco da dire. La paura che incuteva il nome di Ancona era tale che a Roccacolomba se ne parlava sottovoce e senza nominarlo in pubblico, anche nelle botteghe e negli incontri in piazza, si sa che perfino i muri delle case e le pietre della strada hanno occhi e orecchie e riferiscono a chi di dovere: saggio è che questo non avvenga.

Ci si meravigliava ancora una volta della straordinaria carriera della Mennulara,

che da “criata” divenne femmina d'affari e amministrò i beni degli Alfallipe salvandoli dalla bancarotta e permettendo all'intera famiglia di continuare a vivere da signori, mentre lei era paga di proseguire il lavoro di cameriera tuttofare. Certo, avevano dovuto accettare che facesse da padrona e interferisse nei fatti loro, e probabilmente che si mettesse denari da parte, ma dopo tutto era devota alla famiglia e si era accollata a casa sua la vedova dell'avvocato, togliendo ai figli anche questa preoccupazione.

L'opinione generale era che si trattava di una donna ignorante ma intelligente e capace, sgradevole e imperiosa, la cui vita era stata dedicata al servizio degli Alfallipe. I ricchi li disapprovavano per averle permesso di interferire nelle decisioni di famiglia in modo indecoroso e intollerabile per la gente normale, ma gli Alfallipe erano diversi dagli altri anche in questo: pur di fare i loro comodi e non avere pensieri avrebbero venduto l'anima al diavolo. I poveri criticavano la Mennulara in quanto aveva preso le parti dei padroni a scapito della sua gente, inclusi i nipoti, per riceverne poi, come tutto compenso, un modesto funerale. Rimaneva comunque inesplicabile il segno di rispetto di don Vincenzo Ancona, ma saggiamente il popolino e la classe media preferirono sorvolare sull'argomento.

Soltanto nel salotto della baronessa Ceffalia, alla presenza di pochi intimi, si osò parlarne più liberamente, per dimostrare il disprezzo che le classi alte riservavano alla mafia. C'erano persone di Catania, ospiti per l'imminente matrimonio a casa Vazzano, e si raccontarono ancora una volta le infedeltà coniugali di Orazio, la volgarità di Massimo Leone, la superbia di Lilla e la timidezza di Gianni.

Si parlò della situazione finanziaria degli Alfallipe, che avevano permesso alla cameriera di fungere da loro amministratrice, proprio loro che nel secolo precedente erano diventati ricchi amministrando le terre del principe di Brogli. Fortunati, erano stati, perché la Mennulara non li aveva emulati nell'ingordigia: coi loro denari si era comprata soltanto una casa modesta. Ce n'erano stati tanti di casi simili, di amministratori che si fanno una fortuna alle spalle dei nobili e inetti padroni, e perciò in un certo senso era quasi giusto, certamente non inconsueto, nella decadenza di tali famiglie, che a loro volta questi incontrassero una sorte simile. Ma mai ciò era avvenuto con una donna, e per di più cameriera.

Questa storia degli Alfallipe era straordinaria per il legame di dipendenza tra padroni e serva, e incredibile per il fatto che, benché la nuova generazione sembrasse essersi ribellata alla continuazione di tale rapporto malsano, in realtà lo aveva perpetuato, dimostrando di considerare la Mennulara parte della famiglia: addirittura avevano reso pubblico questo fatto mettendo gli annunci mortuari e predisponendo le sue esequie come se fosse stata una parente stretta.

D'altronde c'era qualcosa sotto, che non si capiva, come dimostrato dalla presenza al funerale di don Vincenzo Ancona, il riconosciuto capomafia della provincia e inoltre padre di un importante personaggio che viveva fuori, uomo d'onore moderno che appoggiava il governo. Questo era un avvenimento sbalorditivo e preoccupante, degno di considerazione. Dopo accese discussioni rimasero in piedi due teorie, entrambe ardite e poco plausibili: che costui fosse il vero padre della Mennulara, alla quale aveva trasmesso l'astuzia, o addirittura il suo segreto amante, in gioventù. Avvenne così che don Vincenzo Ancona, uomo d'onore che per la onorata società

aveva ucciso spietatamente e senza esitazione, che aveva perfino condannato a morte un cognato che aveva “parlato assai”, padre di quattro figli, cattolico osservante, ebbe a essere descritto come persona sessualmente indiscreta e magari romantica, vittima delle emozioni.

Nella portineria di Palazzo Ceffalia si discusse, ovviamente, soltanto del funerale. Nessuno ebbe la dabbenaggine e scostumatezza dei padroni nell’osare pensare che Nuruzza Inzerillo o la figlia potessero essere state amanti di don Vincenzo Ancona. Con la saggezza del popolo, si considerarono due ipotesi concrete: che la Mennulara fosse donna mafiosa, in via del tutto eccezionale in quanto femmina e povera, o che avesse reso a don Vincenzo un tale favore da meritargli il riconoscimento postumo. In ogni caso, crebbe tra gli astanti il rispetto per la Mennulara, anche se don Vito Militello volle puntualizzare che tuttavia rimaneva una buonanima sgradevole, che confidenza non ne aveva data mai a nessuno, e che era passata dalla parte dei padroni scavalcando e calpestando la gente come lei.

MERCOLEDÌ 25 SETTEMBRE 1963

20.

*Contrariamente alle previsioni si parla ancora della Mennulara e
Gaspere Risico si vendica delle di lei soverchierie bistrattando Carmela
Leone*

Nella mattinata di mercoledì 25 settembre i pettegolezzi sul funerale della Mennulara furono ripetuti in paese a quei pochi che non ne erano ancora al corrente, ampliati e abbelliti dopo una buona notte di sonno, ma sempre con cautela. I roccacolombesi, sia quelli dei piani nobili, sia quelli delle portinerie, erano d'accordo che non c'era altro da discutere, criticare, sceverare, rievocare sulla Mennulara e gli Alfallipe e tutti erano stanchi di parlarne: l'argomento era esaurito e dall'indomani sarebbe stato lettera morta. L'imminente matrimonio della figlia del ricco notaio Vazzano avrebbe occupato il posto che gli spettava nei pettegolezzi di Roccacolomba. Invece non avvenne come previsto.

Col cuore piccolo piccolo, Carmela Leone aveva accettato la decisione dei familiari che toccava a lei presentarsi alle Poste per ritirare la corrispondenza indirizzata alla Mennulara, essendo l'unica Alfallipe rimasta in paese e pertanto persona conosciuta e rispettata.

Aveva discusso col marito i minimi particolari di quella spedizione, fino a tarda notte: come mi vesto? e se mi accusano di reato, perché reato è prendere le lettere indirizzate a un'estranea, e morta per giunta, che faccio? mi porto un'amica? Si sarebbe recata alle Poste in tarda mattinata, vestita per bene, avrebbe spiegato che aveva pensato improvvisamente di ritirare la posta di sua madre, la signora Alfallipe, che, per comodità, la faceva indirizzare alla fidata cameriera.

Carmela era molto preoccupata e per strada si sentiva osservata. Le tremavano le gambe, ma non perché avesse i tacchi alti, e incedeva con passo malfermo sulle pietre del selciato, sudava tutta e si sentiva disperata. Riuscì a controllarsi solo ostentando l'aria di superiorità caratteristica della sua famiglia e finalmente raggiunse l'ufficio postale.

Avevano tutti dato per scontato che l'impiegato allo sportello sarebbe stato al corrente della morte della Mennulara. Invece c'era un'impiegata nuova. Carmela dimenticò il discorsetto quasi imparato a memoria e fece tutto all'incontrario. Con voce strascicata aveva chiesto se ci fosse posta per la signorina Maria Rosalia Inzerillo. Una signora elegante e ingioiellata come lei, chiaramente femmina sposata, non poteva mai essere la "signorina" Inzerillo. L'impiegata se ne rese subito conto e chiese senza alcun sospetto se volesse ritirare la posta per conto di altri. Tale domanda non preludeva a un rifiuto, perché era consuetudine che i familiari si

recassero alle Poste per prendere le lettere indirizzate a coniugi, genitori, zii, figli, senza delega formale, soltanto sulla parola.

Carmela invece si era impappinata e non era riuscita a dare una risposta a quella domanda semplicissima. Istintivamente riprese l'alterigia ancestrale e fece una scenata che parve degenerare in una lite, tanto alte erano le voci e le minacce contro la povera impiegata, che si sentiva responsabile della reazione della cliente. Carmela l'accusava di essere impertinente, di non sapere chi fosse lei, lei che era la figlia dell'avvocato Orazio Alfallipe. Le intimò quindi di consegnarle tutta la posta della Inzerillo senza perdere tempo, che lei aveva ben altro da fare che stare ad aspettare davanti lo sportello, e oltre tutto si era creata una fila di persone in attesa.

In risposta alla domanda dell'impiegata se fosse una parente della Inzerillo, Carmela disse che la Inzerillo era persona di servizio della famiglia Alfallipe e che lei aveva il diritto di chiedere se c'era posta normale e anche al fermo posta, e pure di ritirarla, in quanto tutta la corrispondenza della Inzerillo apparteneva agli Alfallipe, e l'impiegata avrebbe dovuto esserne al corrente. Qualora non avesse voluto consegnargliela, lei, Carmela Alfallipe in Leone, avrebbe fatto reclamo al direttore, che conosceva di persona.

Al netto rifiuto opposto dall'impiegata, Carmela decise di raccontare la verità. Era venuta su richiesta dei suoi familiari. Sua madre, la signora Adriana Alfallipe, viveva con la Inzerillo, che era la sua cameriera, nella abitazione della suddetta Inzerillo, morta due giorni prima di cancro. La signora Alfallipe era addoloratissima e non poteva certo andare di persona a ritirare la posta, che arrivava indirizzata alla Inzerillo ma che in realtà apparteneva agli Alfallipe. Era una spiegazione semplice, e lei doveva recarsi dalla madre, con la posta, in mattinata.

Carmela non ottenne l'effetto desiderato: il suo racconto, sommariamente vero, apparve inverosimile all'impiegata, che divenne sospettosa e si irrigidì nella sua posizione iniziale: rifiutò perfino di fornirle ragguagli sulla posta della defunta signorina Inzerillo. Carmela insisteva, continuava a ripetere le stesse cose, e intanto alzava sempre di più la voce, finendo col chiedere istericamente che almeno l'impiegata le dicesse se al fermo posta c'era qualcosa per la Inzerillo, e che lei non si sarebbe mossa dallo sportello fino a quando non avesse ottenuto questa informazione.

L'impiegata le chiese di andarsene, c'era una folla da servire. Allora Carmela passò a minacciarla, asserendo ora che non importava se la Inzerillo fosse malata o stesse bene, fosse viva o morta, c'erano questioni di famiglia da risolvere subito e lei doveva dirle se c'era posta altrimenti sarebbero stati guai per tutti. L'impiegata, che era alle prime armi, non sapeva cosa fare. Chiamò in soccorso una collega. Carmela divenne paonazza e quasi apoplettica, non intendeva andarsene e rimaneva abbarbicata al banco davanti lo sportello. Impiegati e clienti l'ascoltavano sbalorditi, contrariati dalla temporanea sospensione del servizio, ma anche divertiti. Quelli tra loro che conoscevano Carmela Alfallipe si limitavano a godersi la scenata e ascoltavano avidamente.

Gli impiegati delle Poste convennero che l'unica soluzione era di portare la cliente dal collega che, bontà sua, aveva scelto di occuparsi dei reclami del pubblico, il signor Risico, e così fecero. Ci vollero due impiegate per convincere Carmela ad allontanarsi dallo sportello; la scortarono, tenendola ambedue per le braccia, ancora

farneticante, negli uffici.

Con un garbatissimo “Cosa posso fare per lei, signora?” Gaspare Risico aveva invitato Carmela Leone ad accomodarsi sulla seggiola davanti la sua scrivania. Le due colleghe si erano dileguate, ammiccando con occhi vispi e ridacchiando: apprezzavano il modo di fare del Risico, valido e solidale collega, nonché un bell’uomo. Gaspare nel frattempo si era munito di carta e matita e aveva scritto con cura la data. Carmela era seduta di fronte a lui, la schiena staccata dalla spalliera, le gambe nervosamente piegate, pronta a scattare in piedi. Finalmente zitta. Risico, con voce squisita, ora chiedeva le generalità della signora Leone, disponendosi a redigere il verbale del colloquio. Tale comportamento allarmò Carmela, che con fare altezzoso gli diede ordine di non scrivere un bel niente, lui doveva ascoltarla e rimanere calmo ed educato com’era lei, la figlia dell’avvocato Alfallipe. Desiderava soltanto ritirare la posta della cameriera, aggiungendo che conosceva personalmente il direttore delle Poste e si aspettava che la questione si resolvesse alla svelta, per il bene di tutti, e anche del signor Risico.

Sentendo il nome Alfallipe, Gaspare Risico non riuscì a credere alla propria fortuna. Pochi minuti innanzi stava leggendo “La Sicilia” e si era infastidito quando le colleghe avevano trascinato nella sua stanza quella demente. Ora, invece, si sentiva appagato nel desiderio di dare una lezione a una degli Alfallipe, ormai in sua balia.

Il Risico aveva l’innata abilità di mettere a proprio agio i suoi interlocutori, farli parlare liberamente per poi attaccarli nel momento in cui si sentivano più sicuri, fino a portarli al punto in cui gli davano ragione, grati della sua cortesia, seppur sconfitti. Erano pochissimi i reclami che non resolvesse, e, per di più, ai reclamanti rimaneva l’impressione che c’era qualcuno che li prendeva sul serio e apprezzava il loro contributo al buon funzionamento delle Poste di stato. Il fatto di essere un uomo di fascino non gli nuoceva.

Decise di pretendere di non conoscere le vicende degli Alfallipe. Si fece raccontare da Carmela quanto le era successo allo sportello, concordando che gli utenti di un servizio statale meritano rispetto. Rivolgendole domande facili e incoraggianti, usando la dialettica dei gesti, mani a palma aperta rivolte verso di lei, immobili sul tavolo, labbra appena socchiuse in un mezzo sorriso, Gaspare Risico era riuscito a portare Carmela Leone al punto desiderato. Quella poveretta gli stava svelando, a poco a poco e confusamente, il vero motivo della sua richiesta. Risico la guardava dritto negli occhi, per poi abbassare le palpebre desolato davanti alle accuse rivolte contro la collega, scuoteva la testa in assenso, la incoraggiava rispettosamente a parlare. Finalmente la sfortunata Carmela ammise che aspettavano lettere importanti indirizzate alla Mennulara, che probabilmente contenevano denari, e che lei le avrebbe ritirate falsificando la firma della Inzerillo pur di averle immediatamente. Carmela aggiunse che se il Risico l’avesse aiutata lei ne avrebbe tenuto conto e, per giunta, avrebbe detto una buona parola per lui al direttore.

Il silenzio invitante di Gaspare Risico l’avrebbe incoraggiata a dire altro ancora, ma aveva parlato abbastanza. Esultò silenziosamente tra sé e sé: “Qui ti volevo!”, e si raddrizzò sulla sedia. Brandendo la matita come se fosse una lancia puntata su Carmela, la apostrofò duramente, accusandola di: furto, sostituzione di persona, falsificazione di firma, truffa, falsa attestazione, dichiarazione falsa a un incaricato di

pubblico servizio sull'identità o qualità personali proprie o di altri, minacce e tentata corruzione per atto contrario ai doveri d'ufficio. Per di più aveva osato reclamare e lamentarsi delle impiegate allo sportello che non avevano sospettato nulla delle sue trame per imbastire una truffa ai danni dei legittimi eredi della defunta Inzerillo.

Si era alzato con orgogliosa dignità e ora le annunciava solennemente che avrebbe redatto il verbale e affidato la pratica al direttore, per due motivi che le avrebbe spiegato dettagliatamente. A questo punto fece una pausa, per osservare la reazione di Carmela, ammutolita. Grosse lagrime le rigavano il volto gonfio.

Gaspare Risico si sedette di nuovo per sciorinarglieli sotto il naso, questi due motivi. Scuotendo l'indice dritto puntato contro di lei disse: "Il primo è che io sono pagato dallo stato per servire il pubblico: lei è venuta da me insoddisfatta del nostro servizio per un reclamo, se così lo si può definire, e ha diritto di pretendere che lo si consideri seriamente. Il secondo è che lei mi ha detto di avere rapporti di amicizia col nostro direttore. Deve aver avuto un motivo per dirlo. Non sarà certo per accusare il direttore di corruzione o incompetenza, perché è onesto e stimato. Forse allora per minacciarmi, e in questo caso è doveroso che io mi rivolga al direttore e che sia lui a prendere la decisione finale: se lei ha ragione e noi rifiutiamo di comunicarle informazioni e consegnarle posta che lei ha diritto di ritirare, o se lei è una ladra o una truffatrice che cerca di ottenere ciò che appartiene alla defunta Maria Rosalia Inzerillo. Per quanto mi riguarda, lei non ha diritto alcuno a ritirare la posta di un altro cittadino senza procura o delega a norma di legge e regolamento postale, né tanto meno ad avere informazioni sugli affari di un cittadino deceduto".

Il bel viso di Carmela aveva subito una grottesca metamorfosi: la frangia dei capelli si era sgonfiata, i capelli erano appiccicati sulla fronte madida di sudore in ciuffi sgraziati, l'ombretto le colava sulle guance e il rosso delle labbra, che aveva tenute strette fra i denti per non scoppiare in singhiozzi, si era sbavato formando un'aureola attorno alla bocca. Carmela Alfallipe si appigliava, nel momento di supremo pericolo, alla propria superbia e vanità: trattenne il pianto e prese a implorare il Risico che la lasciasse andare, doveva essersi spiegata male, non era come lui aveva capito, parlava assai perché era addolorata per la morte della Mennulara. Con un "Faccia finta che non ci siamo mai conosciuti, anche se la trovo garbatissimo e sarebbe un piacere rivederci in altre circostanze...", cercò anche di fargli un sorriso vezzoso, con le labbra gonfie e scolorite.

Gaspare Risico le rispose severamente, come ripeté compiaciuto alla moglie, quella sera: "Signora, lei rappresenta il popolo italiano sottoposto agli abusi di potere da parte degli organi di stato, che esistono soltanto allo scopo di servire i cittadini. Ha reclamato avvalendosi dei suoi diritti di cittadina. Giustizia sarà fatta e io intendo compiere il mio dovere".

Detto questo, raccattò i suoi appunti e con un compitissimo "Mi scusi" se ne uscì lasciando Carmela senza parole. Ma non per molto.

Massimo Leone punisce la moglie per la sua dabbenaggine

Si racconta alle Poste di Roccacolumba che quel mercoledì perfino l'impiegata che aveva conseguito il certificato per l'assistenza di pronto soccorso dovette essere chiamata per calmare Carmela Leone, in preda a una crisi isterica vera e propria, e non ci riuscì.

Il vicedirettore delle Poste, che venne coinvolto nella faccenda, fu costretto a convocare il marito, Massimo Leone, per togliersela dai piedi. Questi pareva aspettasse di essere chiamato; venne in macchina, parcheggiò davanti l'ingresso principale dell'edificio e si infilò subito negli uffici, al seguito degli impiegati che lo attendevano impazienti. Appena vide Carmela, l'afferrò per le braccia e gliele strinse assieme dietro la schiena in una morsa, poi la costrinse ad alzarsi dalla sedia da cui rifiutava di staccarsi.

A forza di spintoni Massimo fece marciare sua moglie attraverso i corridoi delle Poste, tenendole sempre le braccia serrate dietro la schiena così forte che la carne le si arrossava a vista d'occhio; la spinse da dietro con le ginocchia, tutta tremante e piangente, fino a che non giunsero nella sala d'ingresso e uscirono dall'entrata principale. Le uniche parole che Massimo rivolse a Carmela, a detta della folla di impiegati e passanti che si era formata attorno a loro, erano "Cammina!" e "Avanti!", come fosse un asino. Sotto gli occhi di tutti, la scaraventò nella sua bella automobile sportiva; come si fu seduta, Carmela si piegò in avanti e dalla bocca le uscì un fiume di vomito giallo.

Massimo aveva appena aperto la porta d'ingresso del loro appartamento, e già squillava il telefono. Teneva Carmela per un braccio, sotto l'ascella; aumentò la stretta e nel frattempo sollevò il ricevitore. Era Lilla, ansiosa di sentire il resoconto della mattinata alle Poste. Massimo riferì che posta non ce n'era, Carmela aveva l'emicrania e stava per mettersi a letto. Fece cenno a Mimma, la cameriera, accorsa per rispondere al telefono, di andarsene, poi spinse Carmela nella camera da letto e accostò la porta. In silenzio la gonfiò di calci e pugni su cosce, fianchi, ventre, inguine, petto, schiena, i lividi non li avrebbe visti nessuno, le cose le sapeva fare bene lui. Non c'era bisogno di chiudere la porta della camera, Mimma non avrebbe sentito urla o pianti, soltanto l'ansare di Massimo e i ritmici colpi che cadevano su Carmela, svenuta a terra sul tappeto.

Massimo si lavò le mani e si pettinò; poi si sedette a tavola, servito da Mimma, persona di casa Leone, che sicuramente non avrebbe riferito ad altri. Dopo pranzo se ne uscì senza ritornare nella stanza da letto. Non volle prendere la macchina, aveva bisogno di sfogarsi camminando. Era pieno di ribrezzo per il comportamento della moglie, non soltanto gli aveva insozzato l'interno dell'automobile nuova, ma aveva fatto una scenata che avrebbe causato scandalo in paese, e chissà che altri guai. Rimpiangeva furiosamente di averla sposata, l'aveva fatto per il gusto di sconfiggere l'opposizione della famiglia, fomentata dalla Mennulara, e non per la speranza di una

dote consistente, come si diceva in paese. Ora era costretto a piangersi quella moglie buona a nulla. Continuò a camminare a lunghi passi per le strade vuote del paese e poi in aperta campagna, voleva stare solo. Mantenne il passo sostenuto sudando sotto il bagliore ancora accecante del sole autunnale.

Senza rendersene conto si era ritrovato sulla strada del cimitero, la stessa che aveva percorso a passi lenti, il giorno prima, al seguito del feretro della Mennulara. Gli venne una voglia irresistibile di entrare e fracassare la tomba di famiglia, che quella si era fatta costruire proprio dirimpetto alla cappella gentilizia degli Alfallipe. Il cancello del camposanto era chiuso. Rimase con le mani avvinghiate alle sbarre di ferro battuto, sotto il picco del sole. La rabbia gli si mescolava all'arsura, si sentiva male e decise di rientrare in paese.

Sulla via del ritorno notò che le persiane del bordello erano aperte. Entrò e vi rimase fino al tardo pomeriggio. Ne uscì esausto, ma senza il consueto senso di benessere. La madama si informò se aveva trovato di suo gradimento la forestiera; dopo aver ricevuto il denaro, accennò delle timide condoglianze per la morte della Mennulara. Massimo bestemmiò e aggiunse: "Magari coi mafiosi scopava, è stata sputtanata da morta".

Padre Arena rende la doverosa visita di lutto alla signora Alfallipe e rimprovera Lilla Alfallipe per avergli fatto disdicevoli proposte

Padre Arena nutriva affetto per la signora Alfallipe. Aveva sopportato con silenziosa dignità i tradimenti dell'avvocato Orazio, che aveva ereditato gli stessi istinti carnali del padre, ma anziché divertirsi con le puttane preferiva indurre in tentazione e peccato mortale le donne di buona famiglia del paese e della provincia. Lei gli era stata moglie fedele e rassegnata, a differenza della suocera che apertamente disprezzava il marito, e aveva incanalato le sue scarse energie nei divertimenti concessi a una signora della sua posizione sociale: le visite pomeridiane fra amiche e il gioco delle carte, lieta di lasciare la cura della casa alla Mennulara, che l'aveva servita con la stessa abnegazione dimostrata nei confronti della suocera. Non faceva male a nessuno, ma neanche del bene.

Di lei si diceva soltanto che spendesse troppo in vestiti: a padre Arena questo pareva un peccato veniale, inoltre da giovane la sua avvenenza aveva fatto godere tanti uomini, lui incluso, senza peraltro indurli a peccare. Insomma, era una donna brava come tante, che si era rivelata sorprendentemente anticonformista una sola volta, in modo eclatante, quando alla morte del marito aveva abbandonato il palazzo di famiglia per trasferirsi nell'appartamento della Mennulara.

Di buon'ora, come si addice alle visite di lutto da parte di un sacerdote, suonò il campanello del portone di casa Alfallipe. Anche in tempi recenti, fino alla morte di Orazio, c'era sempre stato qualcuno nella portineria del palazzo. Padre Arena ebbe dei tristi presentimenti sul futuro della signora Adriana in questa sorta di seconda vedovanza; sperava che non le fosse troppo penosa e che riuscisse ad adattarsi a vivere sola, in quella casa grande e triste, che i figli non l'abbandonassero e si prendessero cura di lei.

Lilla gli aveva aperto il portone, scusandosi per averlo fatto aspettare e l'accompagnò per le scale al piano nobile. Era una scalinata di pietra rossa che portava a un pianerottolo illuminato da una grande vetrata policroma che dava sul cortile interno. Una seconda rampa arrivava al piano nobile, su cui si aprivano due porte di legno di noce massiccio: una era l'ingresso principale dell'abitazione della famiglia, l'altra immetteva nello studio dell'avvocato, tre stanze grandi e imponenti lussuosamente arredate, come si addiceva all'amministratore dei principi di Brogli.

Lilla precedeva il prete per le scale; si arrestò davanti la vetrata, ad aspettarlo. I raggi di sole filtravano attraverso i vetri e le illuminavano i capelli chiari: assomigliava molto alla madre da giovane, e padre Arena si rasserenò al ricordo della leggiadra e gentile Adriana, come la ricordava da giovane sposa.

“Padre, vorrei parlarle un momento da sola,” disse Lilla, “so che ha visto spesso Mennù negli ultimi mesi. Mio padre, come sa, le aveva concesso molte libertà e alla fine lei aveva in mano l'amministrazione del nostro patrimonio. Non tutto fu distribuito a noi figli, alla sua morte, e per rispetto a nostra madre, che ha sempre avuto un debole per Mennù, lo abbiamo tollerato.” Padre Arena continuava a

guardarla, e davanti a quel tono duro e deciso si rendeva conto che era simile alla madre soltanto in apparenza. Cercava intanto di capire cosa volesse da lui, un povero prete.

“Presto dovrò tornare a Roma, quindi bisogna cercare di appurare senza indugi cosa abbia fatto del patrimonio che ci spetta e dove lo abbia nascosto. Penso che lei abbia delle informazioni, in passato le scriveva le lettere e soprattutto è rimasto suo padre spirituale,” aggiunse Lilla, rivelandogli finalmente le proprie intenzioni.

Padre Arena rimase in piedi a guardarla, indignato da quella richiesta inaspettata. Accortasi del suo disagio, Lilla si rese conto di aver sbagliato approccio e si corresse: “Sia inteso che se lei vorrà esserci d’aiuto gliene saremo tutti grati e avremo dei riguardi particolari per lei quando la situazione sarà risolta, glielo assicuro io personalmente”. Poi, perplessa davanti al prolungato silenzio del prete, aggiunse: “Si tratta di grosse cifre, che potrebbero esserle comode, ora che è in pensione”.

Padre Arena rispose con foga, balbettando in italiano forbito: “Lei vive fuori da tanti anni e forse ha dimenticato molte cose, ma è impossibile dimenticare che un sacerdote non tradisce i segreti del confessionale, in tutto il mondo cattolico. La Mennulara mi ha onorato della sua amicizia ed è noto che le scrivevo le lettere. Le ho preparato la bozza di quella che vi ha lasciato e ho informato i nipoti della sua morte, se vuole le darò il loro recapito. Non ho altro da dirle. In quanto all’offerta di denari, se la capisco bene, la ringrazio ma non sono indigente al punto da vendere la mia integrità. E quanto a lei, dovrebbe vergognarsi del suo comportamento che non è degno di una Alfallipe, signora Lilla”. Distolse lo sguardo e riprese a salire le scale, aggiungendo: “Ora saliamo, sono venuto per far visita a sua madre”.

La signora Alfallipe ricevette padre Arena con la consueta affabilità e lo ringraziò per essere stato vicino alla Mennulara negli ultimi giorni. I due si lasciarono andare alle reminiscenze del passato. “Era testarda, padre, si ricorda quante volte l’ha incoraggiata a imparare a scrivere... ma lei non volle mai provarci. Eppure mia suocera mi ripeteva che era stato proprio lei a insegnarle a leggere,” diceva la signora. E, rivolgendosi a Lilla, aggiunse: “Tu non lo sapevi, forse, ma è stata la nonna a volerlo. Mi raccontava che dopo la morte di sua madre Mennù soffrì moltissimo e quasi non parlava più. Allora, sperando che trovasse conforto nella lettura delle preghiere, volle che padre Arena le insegnasse a leggere e a scrivere”.

“Ero un giovane prete,” aggiunse padre Arena, acceso dal ricordo, “e la signora Lilla mi aveva in simpatia. Venivo a celebrare la messa del venerdì e a confessare le persone di casa. Rimanevo a pranzo e nel pomeriggio davo lezioni alla Mennulara. Imparava velocemente e leggeva bene, ma non conosceva l’italiano. Le regalai un dizionario italiano-siciliano che le aprì il mondo della lettura. Di libri religiosi non credo che ne abbia letti mai, ma degli altri ne leggeva tantissimi. L’avvocato Orazio le aveva permesso di usare la sua biblioteca e lei a volte, con l’autorizzazione dell’avvocato, mi prestava libri di letteratura moderna. Così sono stato ricompensato ampiamente per le poche lezioni di tanti anni fa.”

A questo punto Adriana Alfallipe, in un raptus di generosità, gli fece una proposta che fu ben accetta. “Padre, mi consenta di offrirle in regalo qualche libro, ce ne sono tanti e nessuno li legge. Se li scelga lei. Avrei voluto darglieli dopo la morte di Orazio, ma temevo che Mennù se ne dispiacesse; ogni giorno ci rimaneva chiusa per

ore in quella biblioteca, ed era gelosissima di tutte le cianfrusaglie che Orazio collezionava, lei lo sa.”

“Padre,” disse Lilla accorgendosi dell’imbarazzo del prete, “se lei si fida della mia scelta andrò subito a prenderne alcuni che possano interessarla.”

“Grazie, signora,” disse lui, “sono tutti in ordine alfabetico per autore, li ha riorganizzati Mennù dopo la morte di suo padre.”

Lilla si dileguò, lasciando i due anziani in piacevole conversazione. Ritornò poco dopo con un sacchetto pieno. Padre Arena si trattenne dall’aprirlo, ma in cuor suo esultava: si era ridotto a comprare libri di seconda mano, tanti ne divorava. Con la promessa di un’altra visita lasciò la signora Alfallipe risollecata e sorridente.

“Brava persona, padre Arena,” commentò la madre quando Lilla la raggiunse in salotto, dopo aver accompagnato il prete alla porta.

“Non so come tu possa affermarlo,” disse Lilla piena di risentimento, “sai bene che è stato lui ad aiutarla a scrivere la lettera e a informare i nipoti della morte.”

“Che male c’è, forse non avrebbe dovuto?” rispose la madre. “Che libri gli hai dato?”

“I primi che ho visto, tutto D’Annunzio, che tra l’altro Mennù aveva riposti sotto la lettera ‘A’, tanto bene le ha insegnato l’alfabeto, padre Arena!” rispose Lilla acida.

La reazione della signora Alfallipe fu sorprendente.

“Hai combinato un disastro, quei libri erano stati destinati da tuo padre a Pietro Fatta, mi ero proposta di darglieli proprio oggi! Era un suo desiderio specifico, lo ripeté tante volte prima di morire, ma Mennù si oppose e mi disse che glieli avrebbe consegnati lei, dopo. Se lo sarà dimenticato, e proprio la settimana scorsa mi raccomandò di farli avere a Pietro. Come ti è passato per la testa di dare D’Annunzio a un prete, non ti capisco, quei libri sono all’Indice.” La signora Alfallipe frignava come una bambina e continuava a ripetere, torcendosi le mani: “Ora che si fa? Che guaio!”.

A quel punto Lilla perse il controllo. Si rivoltò contro la madre, urlando che non ne poteva più di tutto e di tutti e agognava ritornarsene a Roma. La signora si sciolse in un pianto disperato. Ma era giunta l’ora delle visite e madre e figlia dovettero ricomporsi e accoglierle.

Fu così che la famiglia Lodato Ceffalia, in visita di lutto, poté constatare che Adriana Alfallipe era in un mare di lagrime sin dall’inizio della visita, nemmeno per la morte del marito era apparsa tanto affranta. Dopo la visita, la baronessa Ceffalia e le due figlie si diedero da fare sfornando i loro commenti sugli Alfallipe: Adriana era sull’orlo di un crollo di nervi, addoloratissima; Lilla non le era di alcun conforto ed evitava la madre con lo sguardo, come se ce l’avesse con lei, mal celava la smania di andarsene e parlava della morta senza affetto, si capiva che voleva far sapere in giro che cercava informazioni sulla situazione finanziaria della Mennulara, e sarebbe rimasta in paese per questo.

Mercoledì 25 settembre è un pomeriggio di incontri sgradevoli per Pietro Fatta

Il riposo pomeridiano di Pietro Fatta era stato disturbato dalle visite di Girolamo Meli e Lilla Alfallipe.

Il direttore dell'ufficio delle Poste, originario di Ragusa, gli aveva telefonato prima del pranzo richiedendo un colloquio urgente. Si conoscevano poco e Pietro era rimasto alquanto sorpreso; decise di riceverlo formalmente nello studio. Meli era bianco come un cero e parlava in fretta, alzandosi continuamente dalla poltrona, camminava per la stanza evitando di avvicinarsi al balcone aperto, come se temesse di essere pedinato. Gli raccontò del verbale redatto dal suo impiegato Risico, un giovane abile ma purtroppo comunista, per di più di quelli idealisti e onesti, che suggeriva di coinvolgere la polizia in quanto sospettava ci fosse del losco nelle azioni di Carmela Leone. A suo parere gli elementi di reato erano presenti. Dovendo prendere la decisione finale, il direttore Meli aveva condotto con discrezione delle ricerche sulla corrispondenza della Inzerillo. Questa riceveva al fermo posta pacchi e raccomandate, oltre a copiosa corrispondenza, apparentemente riviste e libri dall'Italia e dall'estero. Si pensava che questi ultimi fossero indirizzati a suo nome per convenienza di Orazio Alfallipe, ne arrivava ancora qualcuno, forse abbonamenti in vigore, o offerte promozionali. Dopo la morte dell'avvocato, negli ultimi anni, riceveva posta da una banca lombarda, succursale o connessa con alcune banche di Zurigo, di quelle che hanno un certo tipo di clientela. Il direttore era sicuro che contenessero denari. Tali lettere arrivavano puntualmente il 25 di ogni mese, tranne quel settembre, come se la donna avesse avuto il presentimento della sua morte e avesse avvertito...

Ma c'era dell'altro. Il direttore avrebbe giurato che nessuno si era accorto delle sue indagini, ma si era sbagliato. Un impiegato messo lì dalla mafia, un intoccabile, si era presentato nel suo ufficio per consigliargli di non preoccuparsi della posta della Inzerillo, non ne sarebbe più arrivata. Era il primo avvertimento che il direttore riceveva da quando lavorava a Roccacolomba, e aveva paura.

Volle anche discutere di un'altra questione delicata. Gli risultava che Massimo Leone fosse pieno di debiti e avesse a che fare con la bassa malavita. Inoltre era violento ed era stato coinvolto in risse. Le impiegate delle Poste erano preoccupate per l'incolumità di Carmela Leone e temevano che il marito, in un accesso dell'ira che aveva controllato ma non nascosto quella mattina, la aggredisse. Riteneva doveroso informarne Pietro Fatta e chiedergli consiglio, in quanto amico e imparentato con gli Alfallipe, e persona integerrima rispettata per la sua saggezza in tutta Roccacolomba.

Il presidente Fatta non lo deluse, suggerendo di non fare nulla e aspettare. Gli confermò piena fiducia nel suo operato e lo ringraziò vivamente di essersi rivolto a lui. Con la promessa di tenersi reciprocamente informati su ulteriori sviluppi ("A meno che questo pover'uomo non inoltri domanda di trasferimento, si vede che si sta

cacando addosso dalla paura,” pensava il presidente), si congedarono.

Era ritornato nello studio, sperando di poter finalmente riposare, quando sua moglie entrò, mutata in viso, per annunciargli che Lilla Alfallipe era nel suo salottino, aveva qualcosa di urgente da dirgli. Non la vedeva da circa un anno, era la migliore dei tre fratelli, intelligente, decisa ed elegante. Lilla gli raccontò sommariamente delle disposizioni funerarie della Mennulara, ma era chiaro che non era quello lo scopo della sua visita. Pietro Fatta le chiese subito di andare al nocciolo della questione. Contegnosa come sempre, Lilla spiegò i fatti, omettendo i dettagli che considerava imbarazzanti. “Dopo la morte di papà, Mennù avrebbe voluto continuare ad amministrare l’asse ereditario. Noi rifiutammo. Penso che allora abbia deciso, per farci dispetto, di lasciare l’impiego e costringere mamma ad accettare l’indecorosa coabitazione con lei, nel suo appartamento. Chiaramente aveva mantenuto il controllo su altri beni che non facevano parte della successione, forse per evitare di pagare imposte. Credo che fossero investimenti liquidi o azioni. Non volle metterci al corrente dei conti bancari né delle persone che controllavano quegli investimenti. Ci pagava gli interessi maturati in contanti, il 25 di ogni mese, puntualmente. Arrivavano per posta.

“Ci aspettavamo di ricevere informazioni tramite il notaio Vazzano, come avvenne per la successione di nostro padre, o qualche altro professionista, o persona di fiducia di Mennù, per entrare in possesso dei fondi, ma nessuno ne sa niente. Carmela ha cercato di capirci qualcosa ed è andata alle Poste, ma pare che gli impiegati abbiano rifiutato di consegnarle la posta indirizzata a Mennù. So che dopo la morte di papà si rivolgeva a te per consigli. Sei al corrente di qualcosa che possa esserci utile? So anche che padre Arena l’ha aiutata a scrivere delle lettere, ma lui mi ha detto ben poco, forse con te parlerebbe più liberamente. Cosa ci suggerisci?”

Pietro Fatta si risollevò. Aveva temuto che Lilla gli raccontasse della violenza di Massimo Leone contro Carmela. Quell’animella del direttore Meli aveva esagerato. Le consigliò di rivolgersi a degli altri professionisti della provincia, che lui stimava e con cui la Mennulara aveva avuto rapporti di affari, e aggiunse: “Mi sorprendi, con questa storia di denari Alfallipe sotto il controllo della Mennulara... per quanto mi consti vi aveva messo al corrente di tutto. Era molto puntigliosa e onesta. Se fossi in voi eseguirei accuratamente le sue disposizioni”.

Con un sospiro profondo, gli occhi chiari incupiti, Lilla disse: “Ci toccherà ancora obbedire ai suoi ordini?”, e si alzò per tornare a casa.

“Un momento, Carmela dov’è?”

A quella domanda Lilla si arrestò e diede la risposta che si era preparata in anticipo: “Massimo mi ha informato che ha l’emicrania ed è rimasta a casa sua”.

“Allora permettimi di darti un altro consiglio: vai a vedere come sta e chiedile esattamente cosa le hanno riferito alle Poste,” disse Pietro Fatta con tono autorevole.

Lilla capì e ritornò a sedere. Raccontò della violenza di Massimo e dei loro problemi economici. Da gennaio la Mennulara pagava direttamente i fornitori di Carmela, ovviamente conosceva anche la loro situazione finanziaria. Lilla non sapeva cosa fare per proteggere la sorella. “Gianni non avrebbe il coraggio di parlare con una mosca, chi parlerà con Massimo?” Pietro Fatta le elargì lo stesso suggerimento offerto al direttore delle Poste: aspettare e tenere gli occhi aperti.

Quel che era rimasto del pomeriggio, i coniugi Fatta lo trascorsero assieme, nel salottino della signora, avvenimento che sorprese Lucia, quando vi entrò.

Margherita era rimasta scossa dalle rivelazioni di Lilla, temeva per l'incolumità di Carmela e continuava a ricamare sospirando. Pietro, seduto sulla poltrona accanto a lei, pensava, ogni tanto scambiavano delle parole dense di significato soltanto per coloro che hanno trascorso la vita assieme: "Mah", "E sissignore", "Che vita", "Vero, che vita", "Mondo diverso", "Cose da pazzi".

Il loro era un matrimonio tranquillo e affettuoso, eppure Pietro non era mai stato innamorato della sua buona moglie. Le era rimasto fedele per paura di perdere la reputazione di uomo probo, a cui teneva come teneva all'armonia segreta della casa. Si rispettavano e avevano cresciuto assieme una bella famiglia, cosa di cui le era immensamente grato. Margherita stava piangendo in silenzio. Pietro la rincuorò promettendole che tutto si sarebbe risolto per il meglio, erano teatrali le figlie di Orazio. La moglie si riprese e gli fece una carezza sul viso, prima di lasciarlo per far visita ad Adriana. Pietro le prese la mano e ci appiccicò un lungo bacio, sicuro che alla sua morte le cose sarebbero andate diversamente.

Rimasto finalmente solo, si ricompose, prese un caffè, l'ultimo della giornata, e si rifugiò nel suo studio. Lì custodiva una raccolta consolatoria e segreta di libri antichi e moderni di soggetti erotici e pornografici, che teneva nascosti nei doppi scaffali progettati con Orazio. Quei libri erano il suo solitario e silenzioso sollievo, di avventure reali ne aveva avute ben poche, da giovane, e nessuna dopo il matrimonio.

Il suo carissimo amico Orazio, quasi un fratello, non aveva avuto di questi problemi. Pur essendo stato costretto dai genitori a intraprendere la professione di avvocato, la esercitava saltuariamente e con tale disinteresse che quando decise di porre fine all'attività forense in paese furono in pochi ad accorgersene. Aveva accettato di prendere in moglie Adriana Mangiaracina per accontentare i genitori, come peraltro aveva fatto anche Pietro, sposandone la cugina, ma non aveva abbandonato né diminuito il suo attivo interesse per le donne, che chiamava la sua attività venatoria. Aveva uno spiccato senso dell'umorismo e sosteneva che le sue energie erano concentrate sull'incremento demografico dei cornuti e sul risanamento genetico dei roccacolombesi, tra cui predominavano i matrimoni fra consanguinei. In tali situazioni Orazio sapeva come comportarsi. Non soltanto era un amante discreto e considerato, ma seppe mantenere rapporti di affettuosa connivenza con la maggior parte delle donne sposate con le quali aveva avuto avventure galanti.

Tra i due amici non c'erano segreti. Orazio parlava a Pietro delle sue donne e ne complottavano assieme la conquista, dal corteggiamento alla seduzione. Pietro contribuiva con la sua raffinata e vasta erudizione; era come se visse anche lui le storie di Orazio, tali erano la loro identificazione e la dovizia di dettagli e sensazioni che l'amico riversava su di lui.

Orazio era anche un uomo di cultura e interessi vari. Viziato dalla madre, era abituato a soddisfare tutti i suoi capricci e a essere al centro dell'attenzione. Grazie al rapporto con i principi di Brogli, in estate gli Alfallipe frequentavano la nobiltà che villeggiava in montagna: Orazio era ricercato e apprezzato per la conversazione brillante e la cultura eclettica. Inoltre amava la musica, soprattutto l'opera, e aveva la natura del collezionista. Si dedicava, per brevi intensi periodi, a collezionare tutto quello che lo entusiasmava per poi abbandonarlo per un nuovo oggetto di interesse, come faceva peraltro anche con le donne, dilapidando il patrimonio. Non si interessava dei suoi beni e nemmeno della famiglia: se non fosse stato per l'accorta amministrazione della madre e poi della Mennulara si sarebbero ritrovati sul lastrico, come tanti altri.

Con la morte della Mennulara pareva che la famiglia si stesse disintegrando, portando definitivamente a galla la stoltezza dei suoi membri. Pietro Fatta prese un libro e dimenticò Roccacolomba e il mondo intero.

Massimo Leone si riappacifica con la moglie, riceve un avvertimento e la famiglia Alfallipe prende delle decisioni importanti

Nel primo pomeriggio di mercoledì 25 settembre 1963 Carmela Leone giaceva a letto, dolorante ma confortata dall'inaspettata visita della sorella. Curiosissima di sentire il resoconto della sortita alle Poste, subito dopo pranzo, mentre la madre riposava, Lilla era corsa a casa Leone, dove aveva trovato Carmela per terra, ancora semisvenuta. Aveva chiamato immediatamente il dottor Mendicò, che le aveva riscontrato delle probabili fratture alle costole ed ecchimosi varie. Prescrisse riposo per una settimana almeno. Rimaste sole, le sorelle piansero assieme e parlarono a lungo. Per quanto penoso, quel colloquio parve riavvicinarle. Dal matrimonio di Lilla, i loro rapporti erano divenuti radi e formali, i rispettivi mariti erano troppo diversi tra loro e Lilla si vergognava dei tratti paesani che Carmela aveva acquisito o semplicemente mantenuto. Per la prima volta Carmela aveva parlato apertamente con Lilla della disastrosa situazione finanziaria di Massimo e della sua aggressività, aggiungendo tuttavia che nonostante tutto lo amava e aveva bisogno di lui. Desiderava rimanere a casa, e che nessuno, neanche Gianni, fosse messo al corrente dell'accaduto.

Poi si era addormentata, stremata. La svegliò il marito. Era stato informato dalla cameriera delle visite del pomeriggio, ed entrò esitante. Carmela gli fece cenno di sedersi sul bordo del letto, e si scusò di non esser riuscita a nascondere l'accaduto a Lilla. "È venuta senza preavviso," mormorò piangendo. Massimo calò la testa e se la coprì con le braccia, i gomiti alti sul capo, il mento ficcato nella parte bassa del collo, le mani aggrappate sulla nuca, e pianse anche lui.

"Che succederà?" chiese poi rompendo il silenzio.

Carmela aveva formulato un piano, nel dormiveglia. Se la madre avesse fatto domande, avrebbero detto che avevano bisticciato ma che tutto era risolto, si trattava di una cosa da nulla. Il suo aspetto disfatto era da attribuire al dispiacere per la morte della Mennulara. Non parlarono degli avvenimenti alle Poste e decisero di cenare a casa Alfallipe, per non destare sospetti. Massimo aiutò Carmela a lavarsi e a vestirsi, amorevolissimo.

Quando furono pronti lui andò a prendere la macchina, parcheggiata al solito posto. In lontananza gli parve che fosse più bassa del consueto, pensò che anche lui era stanco e che la sua vista cominciava a indebolirsi. Si avvicinò ancora. L'aveva parcheggiata contro il muro, nel vicolo dietro casa, nel pomeriggio, dopo averla portata al lavaggio, ed era in perfette condizioni: ora le ruote erano sgonfie, i copertoni lacerati da tagli lunghi e profondi. Girò attorno all'automobile in silenzio, ebbe paura. Un vecchio, che abitava nel sottoscala del vicolo di fronte, lo osservava, seduto davanti la porta di casa, il volto incartapecorito, senza espressione, immobile. Non era il caso di chiedergli alcunché. Massimo aprì la portiera e prese il foglio poggiato sul sedile. "Parlate poco e fatevi i fatti vostri", c'era scritto in stampatello.

Carmela, sorprendentemente, non si scompose alla notizia. Si limitò a dire: “Siamo guardati”, e andarono subito dalla madre, con la sua utilitaria.

Cenarono tutti assieme, nella sala da pranzo grande. Massimo aveva mangiato poche volte a casa dei suoceri, per evitare incontri con la Mennulara. I lugubri e massicci sparecchiavola addossati alle pareti parevano gigantesche e minacciose figure tutte orecchie, i servizi di piatti e bicchieri disposti nelle vetrine tintinnavano appena vi si passava vicino, la fioca luce delle lampadine a basso voltaggio creava un'atmosfera fatiscante piena di ombre sbavate. Entrava nelle narici la puzza rancida delle stanze disabitate, come se la casa avesse un'anima offesa e anch'essa volesse punirli e dare un avvertimento. Mangiarono poco e svogliatamente.

Durante la cena discussero della situazione. Gianni era sgomento e privo di iniziativa. La madre era concentrata unicamente sui suoi acciacchi: le visite del pomeriggio l'avevano stancata e non si accorse nemmeno che Carmela camminava a fatica. Lilla si sentiva scoraggiata, ma qualcosa dovevano pur decidere. L'avvertimento dato a Massimo, a detta di tutti, scaturiva dalla visita di Carmela all'ufficio postale, sui cui particolari sorvolarono tutti di comune accordo. Chiaramente Mennù aveva rapporti con gente mafiosa, era probabile che avesse dato disposizioni per umiliarli ulteriormente. Era la sua vendetta perché non le avevano concesso di continuare ad amministrare il patrimonio dopo la morte del padre. I tre figli ne erano convinti, ma nessuno, nella sua superbia, osava suggerire quello che era ovvio: obbedire ai suoi ordini e riscrivere l'annuncio.

Massimo prese a parlare: “Non m'importa se la gente si beffa di noi, non voglio che le vostre automobili abbiano le gomme squarciate, o di peggio. Non ci rimane che correggere gli annunci murali e inserire il testo preparato da quella, come l'ha scritto lei, e subito”. Furono tutti d'accordo.

Dopo cena, Elvira Risico tolse la tazza di caffè vuota dalle mani del marito e chiese: “Che mai potrebbe esserci di così importante nella posta di una lavoratrice domestica?”. Voleva conoscere i fatti.

“Massimo Leone è un brutto tipo, fannullone e donnaiolo,” cominciò Gaspare, e continuò dicendo che si vociferava perfino di un atto di libidine, perpetrato in gioventù ai danni di una lavandaia. Unico figlio maschio di un piccolo commerciante di legnami, in pochi anni aveva portato la ditta di famiglia sull’orlo del fallimento. L’attività era stata rilevata dal cognato, che gli aveva dato un impiego fittizio. Il matrimonio con Carmela Alfallipe era stato un grosso colpo di fortuna; si diceva in paese che la Inzerillo lo considerava indegno di Carmela e non volle mai conoscerlo: si sposarono in estate, mentre lei era in vacanza dai nipoti. Massimo tradiva Carmela regolarmente, e per giunta la malmenava.

“Non si malmenano le donne,” disse, turbato, correggendo il tono didattico con cui solitamente si rivolgeva a Elvira. “Si dice che suo padre lo riempiva di bastonate, ma che c’entra darle a sua moglie...” E restò lì, disarmato, come se non riuscisse a capacitarsi.

Elvira, da parte sua, aveva delle novità strepitose: nel pomeriggio, la signorina Aruta era entrata in libreria per raccontare alla signora Pecorilla che una cliente aveva riferito che avevano squarciato i copertoni della macchina nuova del Leone. Inoltre, quella mattina la signora Pecorilla aveva parlato in modo circospetto con padre Arena di una persona importante apparsa al funerale, non osava dirne il nome, e il prete aveva abbassato lo sguardo in assenso. Elvira azzardò un’ipotesi: “Che ci sia di mezzo la mafia?”.

Gaspare non voleva sentir parlare di preti, e neanche di mafia. “Analizziamo la situazione logicamente,” disse riprendendo il suo solito tono. “Da quanto ti ho spiegato, fino al momento della morte della Inzerillo non c’era nulla di sospetto nel comportamento degli Alfallipe e del Leone, per strana che fosse la situazione. Gli eventi odierni hanno qualcosa di losco, che non capisco. La Inzerillo riceveva plichi, riviste e lettere al fermo posta. Questo si spiegherebbe con le sue mansioni e con la pigrizia degli Alfallipe, che non si scomodavano nemmeno per ritirare la loro corrispondenza. Ma la posta continuava ad arrivare dopo la morte dell’avvocato Alfallipe, e questo non me lo spiego. Era materiale costosissimo, pornografia, arte e archeologia. Chissà chi lo leggeva? Si esclude la Inzerillo, semianalfabeta; è molto improbabile che fosse la signora Alfallipe, donna borghese fatua e di intelligenza limitata, secondo chi la conosce, certamente non interessata alle antichità... allora, chi lo leggeva? Che gli abbonamenti continuassero per inerzia, e la posta rimanesse chiusa nelle buste? Ne dubito, data l’avarizia degli Alfallipe.”

“E se le due donne se li leggevano assieme, quei libri, ad alta voce, come facciamo noi? Dopo tutto vivevano nella stessa casa, le serate sono lunghe d’inverno,” suggerì Elvira, rannicchiandosi sotto il braccio del marito.

“Un rapporto lesbico...” mormorò Gaspare, carezzandole i capelli.

“Ma che dici Gaspare, quelle due vecchie!” protestò lei.

Gaspare ora le tormentava surrettiziamente una ciocca di capelli: “La storia prende una nuova e complicata svolta, con la visita alle Poste di Carmela Leone. La Inzerillo riceveva posta per raccomandata il 25 di ogni mese. Mi ricordo che una volta aveva reclamato per un ritardo di appena un giorno; avevo preso nota del mittente, una banca, aspetto la verifica da un collega.

“Ma oggi la lettera non è arrivata. Qualcuno la aspetta e ne ha bisogno. Per questo Carmela Leone ha fatto minacce e ha una gran paura. Cosa c’è dentro queste lettere? Di chi ha paura la Alfallipe? E perché?”.

Elvira si rizzò liberando la testa dalla mano del marito e alzò le spalle come per dire che non sapeva rispondere.

“E l’elemento mafioso? Come si inserisce? Non ci capisco più niente. Elvira, andiamo a letto e vediamo che succede domani,” le disse Gaspare.

“Chissà se la lettera arriva in ritardo,” mormorò lei mentre spegneva la luce.

A casa Fatta era noto che il presidente non gradiva essere disturbato quando si chiudeva nello studio. Era una sorta di regola che in verità veniva spesso violata dalla nipotina Rita, cui il nonno concedeva tutto. Margherita Fatta si atteneva scrupolosamente alle rigide abitudini del marito, ma quella sera, al ritorno dalla visita di lutto ad Adriana Alfallipe, si diresse sicura verso lo studio, bussò senza esitazione e andò a sedersi accanto al camino, in una poltrona di fronte a quella in cui lui leggeva, ascoltando musica classica.

“Che è successo, Margherita?” chiese Pietro, alzando lo sguardo dal libro e chiudendolo lentamente. Era un romanzo erotico, l’ultimo recapitatogli dalla Mennulara, innocente destinataria delle pubblicazioni di una casa editrice particolare, che lei gli portava a casa, ligia e fedele agli ordini di Orazio anche dopo la sua morte.

“Vorrei riferirti di una richiesta di Adriana e della visita a casa Alfallipe, come mi avevi chiesto,” disse la moglie, intimidita. “C’era tanta gente, molti per curiosare e poi sparlare, ma Adriana ha bisogno di compagnia, è così sola... Carmela non c’era, e Lilla è dura con la madre. Adriana si trova male a casa sua, rimpiange l’appartamento di Mennù, ci si era abituata e aveva tutte le comodità. A un certo punto mi ha portato in camera da letto per dirmi una cosa in privato. Non ci crederai, ma tutto quello che aveva da raccontarmi è che stamattina padre Arena era stato lì per la visita di lutto, e Lilla gli aveva regalato dei libri che appartenevano a Orazio.”

Pietro inarcò le sopracciglia, come faceva quando era incuriosito: si parlava di libri. Sua moglie continuava a raccontare: “Adriana mi ha detto che Lilla era andata nello studio di Orazio, aveva preso tutti i libri di D’Annunzio, li aveva messi in una sporta e glieli aveva regalati. Piangeva, povera Adriana, mi pare proprio svanita. Comunque, pare che Orazio le avesse raccomandato di darli tutti a te, dopo la sua morte, e Mennù non lo aveva permesso, voleva mantenere intatta la biblioteca. Come sempre, Adriana le obbediva. Pare che fosse stato l’ultimo desiderio di Orazio, tu lo sapevi?”.

“No, no,” rispose Pietro, perplesso, “non mi aspettavo un regalo da lui, in vita era già stato abbastanza generoso con me.”

“Adriana mi ha fatto promettere di dirti che desidera che tu chiedi a padre Arena di darteli, e lei gli permetterà di prendersene altri, di suo gradimento, ma che quei libri sono destinati a te.”

“Devo ricordarmi di parlarne con padre Arena, quando lo vedo,” disse il marito.

“No, Adriana era molto insistente: desidera che tu gli parli al più presto, padre Arena vive in campagna e si vede poco in paese... per favore, fai come ti chiede, poverina ha già tanti pensieri.”

Pietro Fatta volle cambiare argomento, la moglie lo irritava, e chiese: “Che altro si dice?”.

“Pare che don Vincenzo Ancona sia andato al funerale, pochi l’hanno visto, ma la voce corre.”

La notizia che il potente e anziano capomafia aveva presenziato alle esequie di una cameriera era un pettegolezzo che non interessava per nulla Pietro Fatta. “Forse la Mennulara aveva avuto a che fare con lui, ma in effetti non capisco perché si sia scomodato per il suo funerale, sarà un segno di rispetto per gli Alfallipe,” disse.

“Ma al funerale di Orazio non c’è andato,” gli fece notare Margherita. Il marito non le rispose, ancora più irritato dalla sua insistenza. Conscia del compito affidatole, lei continuò a raccontare quanto appreso in giro: “Alla Merceria Moderna le signorine Aruta parlavano di Carmela e Massimo. Tutti sanno quel che è successo, la gente parla assai. Inoltre si dice che le ruote della macchina di Massimo sono state sfregiate da ignoti, questo ragazzo ha proprio brutte amicizie. Maria José Sillitto, che da vera figlia della baronessa Ceffalia spettegola sempre, mi raccontava che questo pomeriggio, dopo aver martoriato la povera Carmela, se n’era andato via, insomma, in un posto di malaffare”. Pietro sorrise, sua moglie era tutta rossa e imbarazzata, non era capace di pronunciare parole come *bordello*. “E disse a tutti che la Mennulara era una di quelle.” Pietro sorrise di nuovo, il vocabolo *puttana* Margherita forse lo sconosceva, nella sua innocenza. “E magari frequentava i mafiosi. Non ho chiesto altro, mi pareva male, ma dimmi, Pietro, chi potrebbe aver dato queste informazioni a Maria José?”

“Non lo so,” rispose lui, paziente e rassegnato all’ingenuità della moglie, che rasentava la stupidità: le abitudini dell’ingegner Salvatore Sillitto, marito infedele e poco discreto, erano infatti note a tutti. “Grazie davvero, lo so che avresti preferito rimanere a casa a giocare con le bambine, anziché andare fuori ad ascoltare questi pettegolezzi, ma era necessario; ora devo finire di leggere, ci vediamo a cena.” Pietro Fatta abbassò gli occhi sul libro che riposava sulle sue ginocchia, mentre Margherita si alzava dalla poltrona: finalmente era riuscito a congedarla.

Rita Parrino Scotti pensa al passato

Rita Parrino Scotti, figlia unica del notaio Parrino, rimasta vedova ancor giovane dell'insigne professor Scotti, ordinario della cattedra di Letteratura italiana all'Università di Palermo, era ritornata a Roccacolomba a vivere in casa dei genitori. Donna procace e piacente, per libera scelta non si era rimaritata e si dedicava alle arti, particolarmente alla musica. Aveva avuto diverse relazioni, condotte con discrezione, tutte con uomini sposati, tra cui Orazio Alfallipe. Non tentava di strappare il marito alla moglie ed era convinta di dare un felice contributo alla vita coniugale dei suoi amanti. Ciò le appariva confermato dalla continua amicizia dimostratale dalle mogli tradite, che, quasi riconoscenti, frequentavano assiduamente i suoi pomeriggi musicali.

Rita disprezzava Adriana Alfallipe e la Mennulara, che considerava responsabili della precoce fine del suo amore con Orazio, senza dubbio il più intenso e soddisfacente dei suoi anni maturi.

Era stato facile, per loro, godere della reciproca compagnia senza dover ricorrere ai soliti sotterfugi, purché non si desse scandalo: si incontravano frequentemente in campagna nella villa di Rita, col pretesto che Orazio nutriva uno spiccato interesse per la botanica e stava volentieri nel bel giardino dei Parrino. Amante fantasioso e generoso, Orazio le parlava poco della famiglia. Del resto Adriana sembrava accettare le frequenti infedeltà del marito quasi con sollievo.

Rita era incuriosita dalla figura di serva-padrone della Mennulara; all'inizio aveva sospettato che fosse segretamente innamorata di lui e che questo fosse il motivo della sua devozione. Sotto la guida di Orazio identificava frammenti, ricostruiva ceramiche in frantumi e lo assisteva nella catalogazione dei pezzi. Orazio rideva di tale ipotesi: le spiegò che conosceva la Mennulara da quando era entrata a servizio a casa Alfallipe all'età di tredici anni e mai era stata gelosa, né aveva aspirato a quello che sapeva essere irraggiungibile, era persona di casa Alfallipe e in quanto tale era giustamente devota a lui e a tutta la famiglia, faceva il suo dovere e basta.

Ciò fu confermato a Rita quando ebbe modo di constatare che la Mennulara si accollava altre responsabilità che sarebbero spettate a Orazio, per concedergli altro tempo libero da dedicare a lei; magari escogitava motivi plausibili per viaggi di affari di Orazio in Italia, che in realtà erano le loro deliziose vacanze, ed era lei a lasciarle in portineria messaggi e regali da parte di lui, per non destare sospetti. A Rita la Mennulara sembrava una donna assetata di potere, fagocitante e oppressiva nella sua devozione verso gli Alfallipe, al punto di aver persuaso Orazio e Adriana ad associarsi al suo ostruzionismo al matrimonio di Carmela con Massimo Leone, persona di poco valore e forse per questo adeguato alla loro figlia. Non si prendevano decisioni, in quella famiglia, senza l'approvazione della Mennulara.

Al ritorno da un viaggio particolarmente felice, intrapreso col pretesto di partecipare a un convegno musicale, Orazio volle invitare Rita, con i genitori, a casa sua, per mostrarle un vaso laonico trafugato durante gli scavi a Bosco Littorio, a

Gela. Era un avvenimento inusitato, a casa Alfallipe: la Mennulara non permetteva che la sera si ricevesse, adducendo la scusa che era troppo stanca per imbandire pranzi, mentre si prodigava nell'organizzare colazioni in campagna, in estate, e i soliti ricevimenti pomeridiani per le amiche di Adriana.

Orazio non aveva mai invitato Rita a visitare il suo studio, che aveva restaurato con notevoli spese e di cui era molto orgoglioso, né le aveva mostrato le sue collezioni. Quell'invito costituiva pertanto un'occasione solenne. La conversazione a tavola scorreva piacevolmente, il pranzo era ottimo e la Mennulara serviva correttamente in silenzio. Quando ebbero finito Orazio invitò Rita a visitare lo studio, dopo aver preso il caffè, mentre Adriana avrebbe accompagnato i suoi genitori in salotto.

Fu a quel punto che quella serva-padrone, ritornata nella sala da pranzo con il vassoio d'argento del caffè, lo sbatté sulla tavola accanto ad Adriana, con tale furia da far tremare tutte le tazze sui loro piattini di porcellana. "Io a quella puttana non la servo," disse, e se ne andò chiudendosi la porta alle spalle. Rimasero tutti a bocca aperta. Adriana diede prova di un'insospettabile presenza di spirito: "Scusatemi, non so cosa le sia preso, non mi ha mai mancato di rispetto e non capisco perché debba offendermi, per di più davanti a ospiti". Orazio taceva. Tentarono tutti di far finta che nulla fosse accaduto, ma poco dopo i Parrino si congedarono e la visita allo studio di Orazio non avvenne.

Rita era sicura che le parole della Mennulara fossero indirizzate a lei. Ne ebbe la conferma il giorno dopo. Orazio le fece recapitare una lettera di congedo: *"Amatissima Rita, mi rendo conto che la felicità domestica, per me fonte di sostegno e diletto, è messa a repentaglio dal nostro prezioso amore, e sono costretto a una scelta penosa. Mia musa, addio. Con eterna gratitudine, tuo Orazio"*.

Lo rivide pochi giorni dopo a un concerto nel capoluogo, assieme ad Adriana. Fu lei ad avvicinarla per scusarsi ancora del comportamento della cameriera: "È tanto brava e fedele, ma a volte eccede... ha avuto dei problemi e se l'è presa con me, sono veramente mortificata, scusami tanto". Orazio rimaneva accanto alla moglie, impassibile. Rita odiò Adriana: falsa e frigida, non era l'insignificante moglie che quello scimunito di Orazio le aveva descritto, bensì un'arpia che in paese godeva di immeritata fama di santità. Quanto alla Mennulara, si era sbagliata anche sul suo conto: era una donna che difendeva il proprio territorio. Non avrebbe rinunciato al potere senza lottare. Probabilmente aveva temuto che i coniugi finissero col separarsi, distruggendo così la sua posizione a casa Alfallipe, che sarebbe rimasta inespugnabile solo se la famiglia si fosse mantenuta unita; si era schierata dalla parte della moglie e assieme tiranneggiavano il debole Orazio.

Da allora Orazio subì un cambiamento radicale: lo si vedeva alle manifestazioni musicali ma non ai ricevimenti mondani, frequentava poche amicizie maschili e viveva in casa come un recluso, dedito alle sue collezioni. In paese si disse che quel comportamento era causato dalla malattia che lo condusse a morte prematura pochi anni dopo.

Quando, rimasta vedova, Adriana scelse di andare a vivere in casa della Mennulara, Rita finalmente capì il loro gioco. Ad Adriana gli uomini non piacevano; probabilmente la cameriera era simile a lei, o aveva voluto assecondare le tendenze della padrona per propria convenienza o vizio. Rita non aveva dubbi che tra le due

donne ci fosse una preesistente relazione saffica, era quella la chiave del mistero. Apparivano ai paesani come vittime di Orazio, l'una per i tradimenti coniugali e l'altra per le oberanti responsabilità affidatele, ma in realtà lo avevano estromesso dalla vita familiare e vivevano in perversa e soddisfatta simbiosi. Avevano temuto, le due meschine, che Orazio e Rita avrebbero distrutto l'ambiguo ménage instauratosi a Palazzo Alfallipe. Stupide e perverse, se solo avessero saputo che lei, pur amando Orazio, non avrebbe mai sacrificato la sua libertà per un uomo...

Rita aveva nascosto agli altri la sua teoria e l'immenso disprezzo per le due donne di casa Alfallipe. Ora, morta la Mennulara, la disgustava sentirne parlare con rispetto e ammirazione. Avrebbe scavato nel loro passato per scoprire i suoi interessi particolari. Alla morte di Adriana, avrebbe fatto lo stesso.

Al pomeriggio musicale a casa Parrino non si ascolta musica ma si parla della famiglia Alfallipe e della Mennulara

I salotti dei Parrino erano affollati non soltanto dalle signore, ma, fatto inconsueto, anche dai loro mariti. Gli uomini solitamente accompagnavano e venivano a riprendersi le mogli alla fine del pomeriggio musicale, innovazione nella vita mondana del paese introdotta da Rita Parrino, come la si chiamava ancora. Le signore cercarono di attenersi alla formula ben roduta di quegli incontri, ma non ci riuscirono: i mariti non accennavano ad andarsene e tutti gli ospiti sembravano non avere alcuna intenzione di ascoltare la musica. Circolavano in piccoli e grandi gruppi, secondo l'entità delle notizie e dei pettegolezzi sugli straordinari eventi verificatisi negli ultimi giorni a casa Alfallipe. Sembravano amebe, si scioglievano e poi si riformavano al primo sentore di pettegolezzi ancora più piccanti o improbabili delle conversazioni limitrofe. Nonostante i fatti raccontati non fossero per niente divertenti, c'era un'atmosfera faceta, tale era l'antipatia, per non dire l'astio, nutriti a Roccacolomba verso la famiglia Alfallipe, che, essendosi assicurata la posizione di amministratori dei principi di Brogli, si era arricchita acquistando i loro feudi a prezzi stracciati e ne aveva assunto anche l'alterigia.

L'atavico piacere di spettegolare sconfisse la musica di Wagner, che divenne sottofondo musicale. Carmela Leone era stata intravista, in tarda mattinata, scendere dalla macchina davanti casa sua, tutta tremante e piegata in due, camminava a stento ed era coperta di vomito. Massimo aveva dovuto sostenerla, fino al portone, e aveva la faccia contorta dall'ira. Cosa le era successo? La baronessa Ceffalia, che raramente si degnava di visitare i salotti del paese, fingendo iniziale riluttanza a comunicare tali cattive notizie sciorinava adesso a una nutrita folla di aver appreso da fonte attendibile che Massimo Leone aveva malmenato Carmela; il dottor Mendicò le aveva riscontrato alcune fratture alle costole. La baronessa omise di nominare la "fonte attendibile", la sua portiera Enza Militello, che ne era stata informata dal marito della stiratrice di casa Mendicò, che a sua volta aveva carpito le novità origliando la conversazione tra il dottor Mendicò e sua sorella, la signora Di Prima, e aveva riferito tutto al marito quando questi era andato a riprenderla per accompagnarla a casa.

Distogliendo involontariamente l'attenzione degli altri ospiti dalla baronessa, la signora Mimì Bommarito esclamò: "Una Cassandra era, questa Mennulara! Aveva previsto tutto, la mia cameriera mi raccontava che si era opposta al matrimonio di Carmela perché sapeva che Massimo Leone era manesco, perfino a sua madre aveva dato schiaffi, aveva ragione a non volerlo in casa! La Mennulara desiderava solo il bene della famiglia Alfallipe, se soltanto l'avessero ascoltata...".

Gli ospiti, rapiti da tale notizia, trascurarono di fare altre domande alla baronessa. Questa, oltraggiata, non volle apprezzare l'intervento dell'insegnante Bommarito, donna di origini modeste che ingenuamente credeva di potersi acculturare frequentando quei pomeriggi a casa Parrino, che – lo sapevano tutti – erano

organizzati per sfoggiare l'argenteria del notaio e non per amore della musica. Si prefisse dunque di stroncarne la fugace celebrità, dicendo con voce sdegnata: "Non si deve credere a quello che la gentuzza e i domestici decidono di raccontarci, non sono persone di cui ci si può fidare. Certo è che Massimo Leone ha rotto tre costole alla povera Carmela, e che non spettava a una cameriera di abusare della confidenza mal riposta in lei dagli Alfallipe, interferendo nella decisione sul matrimonio della figlia dei padroni. Spettava soltanto al capofamiglia, Orazio, ma si sa bene che quello era un pusillanime, sotto l'influenza di certe donne, e che la vincente era sempre lei, la cameriera".

Lieta di aver colpito due obiettivi con una bella frase, la baronessa guardò fugacemente Mimì Bommarito, che arrossì imbarazzata, accettando la lezione di sagacia e signorilità; poi piantò gli occhi in faccia a Rita Parrino, da poco amante di Salvatore Sillitto, suo genero, che aveva causato discordia e dolore a casa di sua figlia Maria José.

Si continuò a parlare degli Alfallipe, della loro arroganza e delle debolezze degli uomini, a cominciare dal vorace appetito sessuale dell'avvocato Gianni.

Prima di andarsene la baronessa lanciò l'ultima frecciata diretta a Rita: "Si capisce come in una famiglia in cui gli uomini valgono poco, una cameriera come la Mennulara potesse spadroneggiare. In realtà vi dico che Orazio visse sotto l'influenza di sua madre, e poi della Mennulara, che almeno gli salvò la posizione e gli fu fedele e leale, e non lo mangiò vivo come si dice fecero certe sue 'amiche' con viaggi e regali, checché ne dicano alcune persone!". Ancora una volta la baronessa fece centro: Rita, visibilmente impallidita, le aveva lanciato uno sguardo di fuoco; la baronessa le rivolse un mezzo sorriso, godendo del suo disagio, e scivolò verso un altro gruppo di ospiti.

Nell'accomiatarsi gli invitati si congratulavano tra loro e con i padroni di casa per il successo del pomeriggio musicale. Rita, non appena rimasta sola con i genitori, accusò un gran mal di testa e si ritirò in camera sua. La madre andò in cucina a controllare che le cameriere avessero lavato e asciugato tutta l'argenteria, per poi contare le posate e chiuderle a chiave, assieme ai vassoi, nell'armadio a muro. Il notaio Parrino rimase solo e pensieroso. Si era accorto delle umiliazioni inflitte a sua figlia dalle sferzanti parole della Ceffalia, e rimuginava pensieri di vendetta, mentre camminava a lunghi passi pesanti su e giù per il corridoio, a testa bassa, le mani nervosamente intrecciate dietro la schiena, ignaro degli sguardi di divertito stupore delle persone di servizio. Poi, per distrarsi, se ne andò al circolo.

Gli uomini parlano d'affari al Circolo dell'Unità d'Italia

Pietro Sannasarda, mediatore e recente proprietario di un'impresa di costruzioni, aveva vinto la partita di poker, e offriva da bere ai compagni perdenti. Erano attornati da altri soci, e si chiacchierava dei guai degli Alfallipe.

L'anziano avvocato Ettore Manzello teatralmente si dichiarava sicuro che il Risico, brutto tipo di comunista, avrebbe sporto denuncia contro Carmela, e che gli estremi di reato erano chiarissimi: sarebbe stata la completa rovina della reputazione della famiglia. "Sono forsennati, gli Alfallipe, che vogliono mai trovare nella posta di quella cameriera? Lo sappiamo tutti, noi coetanei del povero Orazio, che lui si faceva mandare certe riviste osé da Parigi, con abbonamenti quinquennali, che pagava in anticipo, e le faceva ritirare alle Poste dalla Mennulara e portare a casa Fatta, tanto si spaventava che la buonanima di sua madre gliele scoprisse. Carmela potrà ben ritirarle, se ancora l'abbonamento sussiste, ma vorrei essere una mosca e vedere le facce di tutti gli Alfallipe quando apriranno le buste! La verità è che i figli sono rimasti scontenti dell'eredità del povero Orazio e non si fidavano dell'amministrazione della Mennulara che invece, per quanto mi consta, era onesta." Si bevve il suo bicchierino di liquore e con un "Con permesso, a fra poco", si alzò dal tavolo e si avviò verso l'altra sala del circolo.

Pietro Sannasarda era amico della famiglia Leone e dunque difendeva l'operato degli Alfallipe: "La Mennulara amministrava ancora i beni dotali di Adriana Alfallipe, e i figli avevano ragione di voler appurare che la roba di famiglia andasse a loro e non ai suoi nipoti. Se Carmela Leone si è sbilanciata, alle Poste, questo comportamento è pienamente comprensibile: con tanti pensieri per la testa, avrà ecceduto, così sono le femmine, deboli di mente, capita a tante". Poi aggiunse: "Ma la moglie di Massimo Leone ragione aveva ad andare alle Poste, e a indagare in giro. Roba degli Alfallipe aveva per le mani quella 'criata', pur buonanima che sia, e tutta a loro non dev'essere andata, altrimenti spiegatemi come questa Mennulara avrebbe potuto permettersi di possedere un appartamento e di ospitarvi gratis la padrona. Figlia di puvirazzi era, viveva dello stipendio di cameriera, e lo sappiamo che gli Alfallipe mai furono generosi con gli impiegati," disse, guardandosi in giro; poi si strinse nelle spalle e aggiunse, allargando le braccia: "Signori miei, i conti non tornano proprio!".

"Pietro, dimentichi la storia della vendita delle terre ai Puleri," disse il notaio Vazzano, "la Mennulara ebbe la percentuale del cinque per cento, quella che spetta a un mediatore, e se la meritò per il suo acume. Sconsigliò ai fratelli Alfallipe di vendere i terreni e suggerì che aspettassero un anno: Orazio e Vincenzo ci guadagnarono assai per aver seguito il suo consiglio. Entro l'anno, vari ettari di alberato ai Puleri divennero area edificabile. Dopo questo successo, Orazio le affidò l'amministrazione di tutto il suo patrimonio. Vincenzo, invece, che era pieno di arie, non volle farlo e si bisticciò col fratello. Se non fosse stato per la Mennulara, i fratelli Alfallipe avrebbero svenduto quella proprietà che poi divenne oro per la famiglia: io

feci tutti gli atti di vendita dei lotti, e lo so.”

Sannasarda non era convinto: “Cameriera era, e di certe cose non ne poteva capire, ci andò fortunata. Chi può essere certo che avessero intenzione di vendere I Puleri, e non volessero aspettare... degli Alfallipe non ci si può mai fidare”.

Ma Vazzano non demordeva. “Te lo dico io, erano pieni di debiti e Vincenzo Alfallipe voleva denari subito. Orazio, lo sappiamo tutti, era bravo soltanto a spendere. I due fratelli mi incaricarono di redigere il compromesso per la vendita, per venti milioni, che era una grossa cifra allora, negli anni cinquanta. Un giorno Orazio mi chiamò a casa sua. Lo ricordo bene, perché nello studio c’era lei, la Mennulara, intenta a spolverare certi vasi che si era comprato, cocci vecchi per i quali gettava i denari, e rimase nella stanza, il che mi apparve molto strano. Vi giuro, non ho mai sentito Orazio parlare con tale fermezza. Mi disse che la vendita non si faceva più e dovevo spiegarglielo io ai compratori, non voleva sentirne di controproposte, neanche al doppio del prezzo. E quella, da lontano, lo controllava con occhiate fugaci.”

Sannasarda non si arrendeva. “Ma se I Puleri e le altre terre attorno divennero area edificabile, lei che ci entrava? Non mi vorrai dire che era merito suo, o aveva amicizie al Comune e magari alla Provincia? Come avrebbe potuto appurarlo? Non ci credo che aveva degli informatori, chi potevano essere? Come le nostre mogli apprendono i pettegolezzi dalle cameriere, così faranno anche loro dalle padrone, ma dalle nostre mogli queste cose non si vengono a sapere, e nemmeno dalle altre persone di servizio. Fortunata fu, e assai: per giunta si prese la sua bella commissione dagli Alfallipe, per la vendita, senza averla meritata.”

Il notaio Parrino ascoltava interessato; a quel punto intervenne: “Ricordatevi che il paese nuovo si doveva costruire dall’altra parte della montagna, a Baiamonte. Nessuno se lo sarebbe immaginato che si costruisse ai Puleri, proprio nessuno. Io ne fui sorpreso, e ci ho rimesso dei denari: avevo acquistato dei terreni a Baiamonte, che mi sono rimasti a seminativo”.

“Minchia!” esclamò Ettore Manzello per commiserare l’incauto investimento del notaio Parrino, che peraltro non gli diede conto e concluse con foga: “Quella femmina aveva chi la proteggeva e la informava per bene, e non saranno state altre cameriere”.

L’ingegner Pomice, consigliere provinciale ed emergente personaggio politico della destra, uomo di poche parole e attento ascoltatore, disse: “Perdete tempo a fare illazioni, sarà stata fortunata, a volte succede”.

L’avvocato Manzello era appena ritornato nella sala da gioco, e si unì alla conversazione ridendo. “Fortunata la Mennulara e fortunatissimo Orazio. Dopo questo ottimo affare si fidava totalmente di lei e non ebbe mai a pentirsene, come avvenne invece per Vincenzo che liquidò tutta la sua eredità per pochi soldi. Nel dicembre del 1950, prima che entrasse in vigore la riforma agraria, per evitare che le proprietà degli Alfallipe fossero scorporate, lei mi fece lavorare come un mulo a risolvere antiche e recenti vertenze, eredità in comune con altri eredi Alfallipe, per poter fare donazioni, vendite a prestanomi, vendite genuine, ma sempre riusciva a tenere per gli Alfallipe i terreni migliori, li conosceva salma per salma, come un geometra. Pietraie vendeva a quei poveracci di contadini che acquistando pochi ettari credevano di diventare proprietari terrieri e dimenticare il sudore del lavoro e la

fame.” Gli altri lo ascoltavano increduli, mai avrebbero immaginato che la Mennulara avesse avuto tali capacità e responsabilità.

Sannasarda disse: “Non ci credo, la confonderai con altra gente”.

“Che dici, vecchio ci sono, sissignori, ma stolido ancora no, chiediamolo ad Angelo Vazzano... tu di atti assai ne facesti per gli Alfallipe, a quei tempi, è vero o no quello che dico?” Manzello era incontenibile.

Il notaio Vazzano abbassò le palpebre, calando la testa due volte, il volto imperscrutabile, e tutti capirono.

Rin vigorito dalla convalida di Angelo Vazzano, Ettore Manzello continuava a parlare ad alta voce: “Orazio faceva la vita di uno scapolo senza pensieri, me lo ripeteva sempre, e ci scherzava sopra. Diceva che la Mennulara era una diavola negli affari e faceva tutto lei, in casa, nelle campagne e con gli investimenti. Gli pesava soltanto quando doveva salvare le apparenze e comportarsi come se fosse lui a prendere le decisioni; ma a volte c'è bisogno di un uomo: una femmina, per giunta analfabeta e cameriera, con certa gente non può trattare. A Orazio interessava soltanto avere denari per divertirsi e acquistare roba inutile. E per spendere, spendeva assai, per sé e per le sue donne, milioni gli costavano quelle cosiddette signore per bene, più delle femmine di malaffare!”. Ettore Manzello si interruppe, si era appena accorto della presenza di Giovanni Parrino. Questo, da uomo discreto qual era, rimase impassibile in piedi accanto al tavolo. Poi si allontanò per accostarsi a un altro tavolo di giocatori.

Quando si sentirono sicuri di non poter essere uditi dal notaio Parrino, i soci continuarono a ridacchiare sullo stesso argomento. Perfino Vazzano ora raccontava: “Orazio sosteneva che non vale la pena vivere senza donne e i denari spesi per loro non si rimpiangono. È ironico che poteva permettersi di divertirsi con le femmine grazie al lavoro di una cameriera, e zitella per giunta”.

La conversazione prese un tono piccante, su un certo tipo di “servizi speciali” che le giovani serve rendevano ai padroni. “Già,” aggiunse Manzello, “si potrebbe asserire che la Mennulara offriva a Orazio e all'intera famiglia Alfallipe, un tipo unico di servizio speciale, anzi specialissimo: era un asino che caca denari, da invidiare davvero. Se a letto fosse stata eccezionale com'era nei servizi di casa e negli affari, Orazio sarebbe stato l'uomo più fortunato del mondo. Ma tutto non si può avere, e Orazio ebbe assai dalla vita.”

“Io gliela invidiavo la Mennulara, era una gran lavoratrice... femmina onesta e leale dipendente come non se ne trovano,” disse Vazzano.

Il notaio Parrino era ritornato nella sala. Apparentemente seguiva il gioco del tavolo vicino, ma in realtà ascoltava la loro conversazione, pensando alla sua adorata figlia e alle pene inflittele per colpa della Mennulara. Si accostò al gruppetto e disse: “Lavoratrice sì, ma femmina onesta non lo so, certo è che una persona eccellente non si scomoda per andare al funerale di una serva qualunque... a quello di un'amante, forse sì”. Detto questo, si congedò con un “Buonanotte a tutti”, volse i tacchi e uscì dal circolo, salutando cortesemente i soci al passaggio, ma senza intrattenersi nei soliti convenevoli, e se ne tornò dritto dritto a casa sua.

I soci rimasero sorpresi alla battuta inequivocabile di un uomo noto per la sua

tolleranza e discrezione, ma poi ripresero a chiacchierare piacevolmente, sentendosi ora autorizzati a sparlare a fondo sugli amori di Rita Parrino, perdendosi in disquisizioni pedanti ma salaci sulle attività amatorie concesse alle vedove entro i limiti della morale e del buon gusto e sullo strano comportamento dei Parrino, genitori indulgenti quasi oltre la decenza.

In tarda serata, il notaio Vazzano lasciò il circolo in compagnia dell'ingegner Pomice. Percorsero un tratto di strada a piedi: erano ambedue silenziosi. Al momento del commiato, a un incrocio, Pomice gli disse: "Se fossi amico degli Alfallipe, gli direi di farsi i fatti loro e di non pensarci più alla roba, possono avere altri guai. Se fossi amico del notaio Parrino, gli consiglierei di parlare poco, troppo ha detto questa sera, e deve starci attento. Visto che sono amico tuo, caro Angelino, lo dico a te: è meglio per tutti non parlare né male né bene di certi morti". Vazzano gli diede una lunga e grata stretta di mano e se ne tornò a casa confortato dalla fiducia dimostrategli dall'ingegner Pomice, un uomo che si stava facendo avanti nella politica regionale e dunque un amico importante da tenere caro.

Durante la notte tra mercoledì 25 e giovedì 26 settembre il giardino della villa di campagna dei Parrino subì gravi danni da ignoti.

Il caso volle che fosse la signora Rita ad accorgersene per prima, la mattina di giovedì, quando andò a portare dei bulbi da piantare per la primavera successiva. Trovò uno sfacelo. Piante e arbusti erano stati sradicati, le aiuole erano immonde: erano state dapprima zappate, distruggendo i bei fiori che vi crescevano, e poi coperte di pietre e calce; gli eleganti vasi di terracotta erano in frantumi, le piante fiorite recise e calpestate; gli alberi maturi erano stati scempiati e i tronchi feriti a colpi d'ascia; le sculture e i sedili di pietra erano stati rovesciati per terra, ogni statua decapitata. La vasca delle ninfee, dalle acque chiare e trasparenti, orgoglio di Rita, era colma di fango molle e puzzolente. Piccoli pesci colorati galleggiavano nella melma, morti. Quelli grandi, a ventre squarciato, le budella penzolanti, erano stati accuratamente disposti in fila sulle pietre di lava che fungevano da sedili attorno alla vasca.

Il contadino, guardiano della villa, giurò sull'anima dei suoi figli e sulla tomba del padre di non saperne nulla. La sera prima aveva innaffiato il giardino e lo aveva lasciato profumato e rigoglioso, pareva un paradiso. Non aveva udito alcun rumore durante la notte, il che fu confermato dalla moglie e dai figli. Quella mattina si era assentato a zappare in un podere lontano e la moglie, che normalmente rimaneva a casa, era dovuta andare in paese a visitare la madre in punto di morte. Era proprio malo destino che, mentre lui e la sua famiglia erano assenti, degli svergognati avessero fatto quello scempio, probabilmente erano stati ragazzacci, che, adesso che Roccacolomba si raggiungeva facilmente dalla superstrada, si aggiravano per le campagne. Torcendosi le mani dalla disperazione, aggiunse che era ancora più tragico il fatto che fosse stata proprio la signora Rita a scoprire il danno prima di lui. Non gli era stato possibile dunque ripulire il giardino, togliere le macerie e i rami recisi, gettare via le piante sradicate e i pesci puzzolenti onde evitare alla signora, cui voleva bene come a una figlia, il dispiacere di trovare il suo amatissimo giardino in tale stato.

GIOVEDÌ 26 SETTEMBRE 1963

31.

Padre Arena incontra il presidente Fatta in piazza e si prendono una granita

Padre Arena usciva dalla libreria Pecorilla e risaliva la strada, carico di libri e sudato. Il venticello autunnale, ancora caldo, gli scompigliava i capelli, ma non lo rinfrescava. Era lieto di aver sbrigato le sue faccende in paese in tempo per ritornarsene in campagna in mattinata; sentiva cocente il desiderio di lasciare Roccacolomba e pregustava la gioia di leggere i libri che aveva scambiato con quelli regalatigli da Adriana Alfallipe. Si vedeva già seduto nel suo giardinetto, i settembrini in piena fioritura sarebbero stati lo sfondo perfetto per riposarci sopra gli occhi stanchi, nelle pause della lettura.

“Salutiamo, padre Arena,” la voce del presidente Fatta lo fece sussultare.

“I miei rispetti, presidente,” rispose il prete.

“Posso offrirle qualcosa?” aggiunse Pietro Fatta, col tono cortese e autorevole di chi non si aspetta un rifiuto.

Padre Arena dunque, accantonando le speranze di prendere la corriera della mattina, si trovò seduto a un tavolino del bar Italia in compagnia di Pietro Fatta, che conosceva da anni ma con il quale non aveva alcuna familiarità.

Non appena il cameriere si allontanò dal tavolo con l'ordinazione, Pietro Fatta spiegò il motivo dell'invito: “Scusi l'indiscrezione, padre, ho appreso che ha dei libri di D'Annunzio, scelti per lei da Lilla Alfallipe dalla biblioteca di Orazio. Adriana ha detto a mia moglie che Orazio avrebbe desiderato darli a me, francamente non so perché, li ho letti a suo tempo e si tratta di un autore datato che non desidero rileggere. Ma Adriana è stata molto insistente e io vorrei accontentarla, le spiacherebbe scambiarli con altri libri?”.

Padre Arena era sulle spine. Balbettò parole confuse, la granita gli andò di traverso e quasi gli sbavava sul mento, dovette prendere un sorso d'acqua, non riusciva a formulare una risposta che potesse evitargli la vergogna di rivelare di aver scambiato il dono della signora Alfallipe proprio con quei libri che gli riempivano la sacca, semicoperta dalla tonaca, afflosciata ai suoi piedi. Abbassò gli occhi a guardarla. Anche lui avrebbe desiderato ficcarsi dentro, in quella sacca, appiattirsi e diventare una pagina qualunque per passare inosservato, sottrarsi alle grinfie melliflue del presidente.

Pietro Fatta immaginò che il prete non volesse separarsi da quei libri. Padre Arena in gioventù aveva commesso delle trasgressioni, forse da lungo tempo desiderava

conoscere D'Annunzio, e la sua richiesta gli toglieva l'unica opportunità di possederli innocentemente. Strinse le labbra per trattenere un sorrisetto ironico, poi disse: "Non si preoccupi, padre, se li tenga, a lei appartengono. Ma mi permetterebbe di dargli una sbirciatina? A volte Orazio annotava i testi, le prometto di restituirglieli entro domani".

Alzando lo sguardo di cane braccato, padre Arena con dignità e un certo riserbo spiegò balbettando che neanche a lui piaceva D'Annunzio: i volumi di Orazio erano in vendita nella sezione "libri di seconda mano" alla libreria Pecorilla. Lui amava molto la lettura, ma non poteva permettersi di comprare libri nuovi, e la signora Pecorilla gli consentiva di scambiare quelli già letti con altri della letteratura moderna, a lui più congeniale. Con grande imbarazzo aggiunse che non voleva recare offesa alla signora Alfalipe e contava sulla discrezione di Pietro Fatta. Si sorrisero, sollevati e ormai complici.

L'avvocato Manzello era appena entrato nel bar insieme alla moglie. Scorgendoli proprio in quel frangente fraintese il loro comportamento; si avvicinò al tavolino ed esclamò, in tono gioviale: "Scommetto che state parlando del secondo necrologio per la Mennulara, è una commedia vera e propria!". Padre Arena e Pietro Fatta risposero contemporaneamente con l'espressione che accomuna tutti i siciliani: aggrottarono la fronte e spinsero leggermente in fuori le labbra chiuse. Manzello li mise dunque al corrente della situazione: l'annuncio murario era stato rattoppato con altri magniloquenti elogi sulla Mennulara, e un nuovo necrologio era apparso sul "Giornale di Sicilia". Appoggiò le mani sul tavolino, aspettandosi di essere invitato a sedersi con loro, ma il richiamo della moglie lo costrinse a raggiungerla, con sollievo di padre Arena e Pietro Fatta.

Rimasti soli, si bevvero in silenzio, a grandi lenti sorsi, tutto il bicchiere d'acqua. "C'è qualcosa che non va a casa Alfalipe, padre, e questo mi preoccupa," disse Pietro Fatta. "Anch'io ero affezionato alla Mennulara, vorrei parlarne con lei, a casa mia, qui c'è troppa gente in giro. Posso invitarla a pranzo?" Padre Arena aveva voglia di scappare dal paese e ricorse a una bugia: disse che aveva già un impegno, ma dovette accettare di fargli visita il lunedì successivo alle quattro del pomeriggio. I due uomini si separarono e padre Arena riprese il suo cammino col cuore pesante. Di proposito non comprò il giornale né volle unirsi alla folla di curiosi che leggevano e commentavano ad alta voce le correzioni appiccate sull'annuncio murario.

Pietro Fatta invece andò subito alla libreria Pecorilla, sperando di non trovarvi, a quell'ora, la cugina della moglie. E invece era lì, chiacchierona e inopportuna come sempre. Sapevano di farsi antipatia reciproca, ma mentre Pietro la evitava con cura, Rosalia Pecorilla perversamente coglieva ogni occasione per avere con lui sgradevoli conversazioni, piene di sottintesi.

Gli promise di fargli avere i libri richiesti non appena l'impiegata li avesse messi in ordine, erano in una catasta di volumi di seconda mano nel retrobottega. "Posso aspettare, non c'è fretta, grazie tante e buona giornata," disse Pietro, e fece per andarsene. La Pecorilla lo fermò con un: "Aspetta, Pietro, che succede a casa di Adriana? Sento cose inquietanti... sembra una farsa, non vorrei che si trasformasse in tragedia".

Questa parente della moglie lo trattava con una familiarità che la lontana parentela

non giustificava; irritato, Pietro le disse bruscamente: “Leggi troppo, di tragedia non c’è neanche l’ombra, si tratta soltanto della morte di una donna di mezza età”.

“Ah, così dici tu... si tratta anche di quello che è capitato a Carmela, dell’avvertimento a Massimo, di uomini d’onore che se ne vanno al suo funerale, si parla anche di dubbi sulla causa della morte della Mennulara, e tu credi che io esageri!” esclamò risentita la signora Pecorilla, alzando la voce. Pietro Fatta le lanciò uno sguardo gelido, si sollevò il cappello e uscì ripetendo: “Buona giornata di nuovo, e grazie”. Se ne tornò a casa sua, scegliendo le scale meno frequentate per evitare altri incontri.

La signora Pecorilla si girò verso Elvira Risico, che li ascoltava, e disse: “Non preoccuparti di trovare quei libri, cercaglieli lunedì, quel presuntuoso del marito di mia cugina può aspettare. Se non fosse per quella sua santa moglie, non lo tratterebbe nessuno a Roccacolomba, tante sono le arie che si dà”.

Roccacolomba è perplessa dagli ampliati annunci mortuari della Mennulara

I roccacolombesi rimasero a bocca aperta, ma non a lungo, quando si accorsero che l'annuncio murario di Maria Rosalia Inzerillo aveva subito delle correzioni. Appiccicata sotto le generalità della defunta, c'era una striscia di carta, dello stesso colore, con la scritta: *“Amministratrice e persona di casa Alfallipe. Addolorata annuncia la famiglia Alfallipe la loro inconsolabile perdita eterna”*. Un'altra strisciolina aggiungeva in basso: *“Dall'età di 13 anni visse in casa Alfallipe e servì onestamente la famiglia che sconsolata la piange”*. Sul “Giornale di Sicilia” apparve inoltre una versione completa dell'annuncio, inclusa la data delle esequie, ormai di valore storico.

Quei pochi che non conoscevano gli Alfallipe e la Mennulara avrebbero potuto dedurre che si trattasse di un'amatissima persona di servizio, che nella confusione dopo il decesso gli Alfallipe non avessero concordato tra loro il testo del necrologio, e che volessero rettificarlo formalmente, per strano che fosse.

La gente che ne sapeva di più e quelle persone che avevano avuto contatti diretti con gli Alfallipe, se ne sorpresero doppiamente: dal comportamento dei figli al funerale e durante le visite di lutto, semmai si sarebbero aspettate delle modifiche all'annuncio che smorzassero gli elogi della defunta e la descrizione del loro cordoglio, esattamente il contrario di quanto era avvenuto.

“Perché tutti questi annunci?” fu la prima domanda che tutti i roccacolombesi si posero. La spiegazione era semplice: gli Alfallipe avevano perso la testa.

“Perché hanno perso la testa?” era la seconda. Non riuscivano a trovare una risposta razionale ed esauriente a questo semplice e pertinente quesito.

La immediata reazione delle persone amiche e conoscenti degli Alfallipe, com'era prevedibile, fu di precipitarsi a casa loro, approfittando del fatto che soltanto le visite di lutto si possono fare senza invito, e a volte senza preavviso. Adriana Alfallipe accolse le condoglianze con gratitudine e la consueta cortesia. Appariva provata e alquanto svanita; si scioglieva in lagrime con facilità e frequentemente. Le visite furono così tante che nessuno ebbe l'opportunità di interrogarla sul motivo dei recenti annunci.

In realtà non era Adriana Alfallipe la persona per cui la gente si scomodava a fare la visita di lutto, bensì i figli, per poter appurare dal loro comportamento, o dalle risposte alle domande oblique che si fanno in tali circostanze, i motivi del loro operato. Gli Alfallipe dovevano aver previsto tale intento, perché Gianni se la svignò a Catania e Carmela rimase dalla madre per poco tempo prima di ritornarsene a casa sua accusando un'emicrania; ma lo sapevano tutti che stava ancora smaltendo le legnate del marito. Lilla era indaffarata ad accogliere e accompagnare alla porta le numerosissime persone che si susseguivano a casa Alfallipe, e riuscì a evitare domande dirette sui necrologi fino a quando le cugine Aruta si presentarono, a sorpresa, all'ora di pranzo.

Mariella e Tanina Aruta erano anziane zitelle, imparentate con gli Alfallipe. Non erano benestanti: il loro nonno aveva sposato una persona di servizio e per questa trasgressione era stato diseredato. Vivacchiavano della loro merceria; erano amate a Roccacolomba per la loro cordialità e gentilezza: non dicevano male di nessuno ed erano sempre disponibili ad aiutare il prossimo. Avevano un'altra dote, molto apprezzata in paese: pur non spettegolando mai, erano incapaci di mantenere un segreto. Ripetevano tutto quello che veniva loro raccontato e raccontavano tutto quello che vedevano non solo senza esagerazioni o abbellimenti, ma anche senza formulare giudizi che apparissero negativi: erano il telegrafo senza fili del paese.

Mariella Aruta chiese ad Adriana di mostrarle un ricamo e le due donne se ne andarono nel salottino da lavoro. Lilla rimase sola con Tanina Aruta, che le domandò con la consueta franchezza: “Devi dirmi perché avete cambiato il necrologio, Lilla, me l’hanno chiesto in tanti, al negozio, vorrei dare una risposta che sia vera, altrimenti penseranno di peggio”.

Lilla, che aveva precedentemente concordato con Gianni la spiegazione da fornire alla gente, colse l’occasione per darla, in assenza di Carmela: “Quello che ora leggete non è un necrologio cambiato, ma quello che avrebbe dovuto essere stampato all’inizio. Mi dispiace doverlo dire, ma è tutta colpa di Massimo. Si era offerto di occuparsi della pubblicazione dei necrologi che avevamo scritto assieme. Tu lo sai che mamma e Mennù erano molto legate, e su insistenza di mamma abbiamo predisposto l’annuncio sui muri e sul giornale, scritto come lo voleva Mennù. Non so come né perché, ma i necrologi apparsi martedì non erano completi: Massimo avrà dimenticato qualcosa, o non avrà letto attentamente le bozze, non lo so. Fatto sta che mamma se n’è dispiaciuta moltissimo, e ci siamo detti che per noi è più importante accontentare nostra madre che essere criticati dal paese. Finalmente la gente leggerà la versione originale”.

Massimo e Carmela, a loro volta, diedero un resoconto leggermente diverso: non si sapeva come, ma sia la tipografia che il redattore del “Giornale di Sicilia” avevano omissso alcune parole del testo originale. Massimo se n’era lamentato fortemente, spiegando il dolore causato alla suocera per l’omissione, e quelli a loro spese avevano corretto l’errore.

Le signorine Aruta fecero del loro meglio per diffondere la versione degli eventi fornita da Lilla, ma trovarono poche persone disposte a crederla. In quanto alla spiegazione dei Leone, fu smentita dal tipografo.

Lilla cerca di capirci qualcosa in tutta la vicenda, ricorda gli avvenimenti del passato e finisce per dare ragione alla Mennulara

La mattina di giovedì 26 settembre Lilla aveva avuto una lunga conversazione telefonica con il marito, furibondo a causa del secondo necrologio sul “Giornale di Sicilia”. Gian Maria esigeva una spiegazione razionale, il che era impossibile, perché non ce n’era. Scoppiando in lagrime, Lilla gli raccontò della presenza del capomafia al funerale, dello sfregio alla macchina di Massimo e del messaggio di chiara impronta mafiosa che attribuiva al loro rifiuto di pubblicare il necrologio richiesto dalla Mennulara. Confessò di averne paura, sembrava che si fosse tramutata in uno spirito malefico che aleggiava sulla famiglia, che non si sarebbe placato finché non avessero obbedito ai suoi ordini; era convinta che in paese li spiassero e temeva per la propria incolumità e quella della figlia. Il marito le impose di ritornare a casa l’indomani.

La certezza del prossimo rientro a Roma ebbe un effetto calmante su Lilla, che si ricompose e sopportò con stoicismo la processione di visite di lutto. Quella sera, finalmente sola nella sua stanza, cominciò a preparare la valigia e riuscì a riflettere. Non c’erano stati altri avvertimenti e quasi si vergognava del comportamento isterico della mattina, che attribuiva alla sua avversione per Roccacolomba e la propria famiglia.

Quando suo padre era ancora vivo, Lilla ritornava in paese con piacere, per brevi visite; la decisione della madre di stabilirsi a casa della cameriera gliele aveva rese intollerabili, e anche questo era colpa di Mennù, con cui, dopo la morte del padre, il rapporto era divenuto conflittuale.

Era iniziato quando lui si era ammalato. I genitori e Mennù avevano insistito che non c’era bisogno di chiamare un’infermiera, ci avrebbe pensato lei. Il dottor Mendicò aveva approvato tale decisione e infatti Mennù, che aveva curato la propria madre e la nonna Lilla, si era accollata tale compito dimostrandosi un’ottima infermiera. Lilla era tornata a Roccacolomba qualche giorno prima della morte del padre e presto aveva dovuto fare i conti con una nuova condotta della Mennulara: pur non trascurando i propri compiti, era spesso assente dalla stanza di Orazio, durante il giorno, quando i familiari gli erano accanto, ma continuava a fargli le nottate. Lei diceva che doveva badare alle campagne e ad altri impegni d’affari, ma fu così che al momento della morte di Orazio Mennù era fuori, proprio quando a casa ci sarebbe stato più bisogno di lei: al ritorno, espresse il suo dolore in modo contegnoso, e si immerse nel lavoro domestico e nei preparativi per il lutto.

Pochi giorni dopo la morte del padre, una sera, la famiglia era riunita per la cena, con l’eccezione di Massimo, che era fuori paese. Mennù non aveva accettato il matrimonio di Carmela, e quando lui faceva visita ai suoceri si ritirava nelle stanze di servizio; le rare volte che questi pranzava a casa si rifiutava di servire a tavola, lasciando il compito all’altra cameriera, Santa. Pur non essendo stata favorevole al matrimonio, Lilla considerava intollerabili sia l’atto di prepotenza da parte di Mennù,

sia la reazione sottomessa e balorda dei genitori che le consentivano di comportarsi in tal modo.

Quella sera dunque Mennù serviva la cena, come ai tempi antichi. Alla fine aveva posato la fruttiera al centro della tavola, poi aveva preso una delle sedie appoggiate alle pareti e si era seduta insieme a loro. Questa era la prassi instaurata da quando era diventata la loro amministratrice, ogni qual volta aveva voluto discutere questioni importanti con la famiglia. “Persona di casa Alfallipe sono, e quando entrai a casa vostra promisi alla signora Lilla buonanima che avrei servito suo figlio Orazio per tutta la vita. Ho mantenuto la parola e ho fatto il mio dovere. Ora sono stanca, le ossa mi fanno male ed è tempo che mi riposi. Vi dico che non voglio continuare a lavorare.” Alzò le mani dalla tavola e le pose sul grembiule bianco, mani piccole e abbronzate, stranamente affusolate e prive di calli. I suoi occhi neri si soffermarono su ciascuno di loro, a turno, brevemente: non tradiva alcuna emozione, e rimase impassibile in attesa anche solo di un cenno. Questo non ci fu, e Mennù riprese: “Mi sono comprata un appartamento qui vicino. Ha due camere da letto, è tutto arredato, ha riscaldamento centrale e un condizionatore d’aria. Resto a servirvi per un altro mese, per aiutarvi nella divisione dell’eredità di vostro padre, e sono anche disposta ad amministrarla io, senza retribuzione, se volete. Poi lascio Palazzo Alfallipe e me ne vado a casa mia”.

“Che dici, Mennù, mi lasci proprio ora che Orazio non c’è più?” La voce di Adriana era fioca, grosse lagrime cadevano sulle bucce di frutta nel piatto.

Gianni disse con tono autoritario, in un patetico tentativo di affermare la sua recente posizione di capofamiglia: “Non mi pare questo il momento di parlare di cambiamenti così inaspettati e radicali”.

“E invece sì. Passate le due settimane delle visite di lutto, ognuno di voi si prepara a tornarsene a casa sua a farsi i fatti suoi e tutto resta come prima, ma dovete capire che le cose sono cambiate per vostra madre. Questa casa è grande assai, non ha riscaldamento centrale, bisogna spenderci denari per renderla comoda; vostra madre e io invecchiamo ogni giorno di più, verrà il tempo quando io non ce la farò più a servirla come è stata abituata e questo lei non se lo merita. È il momento giusto per prendere decisioni, anche per voi.” Gli altri tacquero: la risposta di Mennù non ammetteva discussioni.

Fu allora che la madre alzò gli occhi pietosi e chiese: “Mennù, chi verrà a vivere con te?”.

“Nessuno ho di famiglia a Roccacolomba,” rispose quella, abbassando la voce.

“Mi ci porteresti a casa tua? Non ti darei disturbo, io non posso vivere sola, lo sai.” I figli si volsero a guardarla, sorpresi. Le lagrime ora cadevano copiose.

Mennù era rimasta impassibile; ma la sua risposta non si fece aspettare: “Se siete tutti contenti per me va bene, ma i patti devono essere chiari: io la servo come ho sempre fatto, a casa mia, ma le sue partite a carte e le visite se le deve fare a Palazzo Alfallipe. Le tengo puliti i salotti e le stanze da letto per voi, quando venite a Roccacolomba, ma per dormire e per mangiare sta a casa mia, come mia ospite di riguardo”.

Carmela era stata la prima a parlare: “Davvero non capisco che ti succede, Mennù. Lo dici proprio adesso... papà è morto da poco, non puoi aspettare qualche giorno

ancora? Non ne ho parlato con Massimo, so che non vuoi vederlo, ma è mio marito, senza di lui non voglio prendere decisioni. Mamma potrebbe trasferirsi a casa mia, che ne so, si può trovare un'altra soluzione". E scoppiò fragorosamente in lagrime, nascondendo il volto nel tovagliolo di fiandra. Lilla e Gianni erano senza parole, il silenzio nella stanza era interrotto soltanto dal sommesso gemere della madre e dai singhiozzi di Carmela, compressi e attutiti dal tovagliolo.

"Stupida!" La voce di Mennù tuonò sprezzante, dandole del tu come se fosse ancora una bambina. "Stupida sei e stupida fosti a prenderti per marito quel cacciatore di dote. Non capisci che questa sistemazione gli salva la faccia davanti tutto il paese, perché tua madre può riceverlo come e quando vuole a Palazzo Alfallipe?, quello può magari dormirci in questa casa."

Lilla dovette intervenire: "Possiamo rimandare questa conversazione almeno a domani sera? Vorrei pensare che papà avrebbe desiderato che non si arrivasse a un litigio, e mamma sta piangendo".

"Ragione avete; a domani, allora, ma sia chiaro che io lavoro soltanto per un altro mese e una risposta mi spetta presto." Nel dire così Mennù si alzò e cominciò a sparecchiare la tavola, in silenzio.

Quella sera i figli ebbero la prima grande lite con la madre. Carmela si offriva di ospitarla a casa sua, gli altri due suggerivano invece che rimanesse a Palazzo Alfallipe e si sarebbe trovata un'altra cameriera, era giunto il momento di liberarsi di Mennù, che sarebbe diventata una vera tiranna ora che non c'era il padre a tenerla a freno. Lilla assicurò alla madre che suo marito, che detestava le ingerenze di Mennù, il suo rozzo parlare dialettale e l'atteggiamento di familiarità nei confronti della figlia, non avrebbe tollerato che la bambina venisse a conoscenza del fatto che la nonna viveva in casa della cameriera, le avrebbe proibito di portarla a Roccacolomba. Adriana Alfallipe, dal canto suo, sembrava contenta di andare a vivere a casa di Mennù, dovunque e comunque fosse, non lo considerava assurdo né indecoroso.

Le discussioni tra madre e figli continuarono durante i giorni seguenti senza che si giungesse a un accordo; Mennù continuava a lavorare silenziosa e non riprese il discorso. Nel frattempo i tre fratelli la informarono che avrebbero amministrato il loro patrimonio senza il suo aiuto: lei rispose che sbagliavano ma che in caso di bisogno li avrebbe comunque aiutati.

Avvenne così che la signora Adriana, alla fine del mese, si trasferì nel modesto appartamento di Mennù, con la disapprovazione di Gianni e Lilla, che diradarono le loro visite. Lilla non tornò più a Roccacolomba e la nonna vedeva la nipotina soltanto quando andava a Roma, in estate. Carmela invece smise di opporsi a quella coabitazione poiché faceva comodo a Massimo, che aveva temuto di doversi accollare il peso della suocera.

I tre fratelli, inesperti nell'amministrazione dei loro beni, incontrarono delle difficoltà. A malincuore, dovettero ricorrere all'aiuto di Mennù. Una volta risolti i problemi, lei ripeté l'offerta di riprendere in mano l'amministrazione del patrimonio, ma di fronte al loro rifiuto disse che non li avrebbe più assistiti, cosa che li offese profondamente. Chiesero quindi alla madre di togliere a Mennù l'amministrazione del suo patrimonio, ma lei non volle farlo. I loro rapporti si raffreddarono ulteriormente.

Dopo la messa per il primo anniversario della morte del padre, celebrata a Roccacolomba, Mennù chiese un incontro, a solo, con loro. Fece allora una sorprendente proposta ai tre fratelli Alfallipe: “La signora Lilla buonanima e vostro padre sarebbero scontenti se sapessero che visitate raramente vostra madre e che le telefonate altrettanto raramente: le dovete questo rispetto. Mi viene la pena a vedervi disamorati con lei, e capisco che è perché ce l’avete con me, c’è la guerra tra noi. Non voglio chiedervi di fare la pace, perché io credo di aver agito giustamente, e voi lo credete pure, e troppe parole sono state dette. Ma la signora Adriana è infelice, perché non vede spesso i suoi figli, e a me questo non piace. È mio desiderio che Lilla e Gianni le telefonino ogni settimana, e vengano a Roccacolomba a visitarla ogni mese, mentre Carmela la visiterà quattro volte al mese.

“I miei denari sono investiti bene e ho una buona rendita. Vi faccio un’offerta: alla fine di ogni mese vi do mezzo milione ciascuno, ma a casa mia dovete venire a prenderlo, è a vostra disposizione il giorno 25 del mese. Se per un motivo qualsiasi non fate la visita a vostra madre, come concordato, perdete il pagamento”.

I tre fratelli accettarono: da allora Adriana Alfallipe visse soddisfatta a casa di Mennù e i paesani encomiarono Lilla, figlia davvero affezionata, che non mancava mai la sua visita a fine mese.

Lilla dovette convenire che, nonostante le cocenti umiliazioni inflitte da Mennù, nell’insieme aveva avuto ragione sulla loro inesperienza nell’amministrare l’eredità del padre e sul matrimonio di Carmela. Ora che lei non c’era più, avrebbe sentito la mancanza della somma non insignificante che percepiva ogni mese. Lilla si sentiva sola. Il fratello e la sorella, così diversi da lei, avevano scelto di vivere in mondi lontanissimi dal suo. La madre, fisicamente presente durante la sua fanciullezza e adolescenza, era stata sempre emotivamente distante, una sublime egoista. Da bambina aveva sofferto della sua spiccata predilezione per Gianni, ma ora capiva che questa era un ulteriore peso per il fratello, vittima di un amore materno ottuso e opprimente. Carmela era egoista e fatua come la madre e col matrimonio era caduta socialmente in basso.

Suo padre le aveva inculcato l’amore per l’arte, ma non si era mai reso disponibile, quando lei ne aveva avuto bisogno, e aveva trascurato assai anche Gianni e Carmela. I suoi genitori avevano convissuto sotto lo stesso tetto conducendo in realtà vite separate; le loro esigenze avevano sempre assoluta priorità su quelle dell’altro e dei figli. Però, nonostante i ripetuti tradimenti del padre, si poteva dire che il loro era stato un matrimonio riuscito: Lilla non aveva ricordo alcuno di affettuosità tra loro o verso i figli, ma nemmeno di litigi o disaccordi. Mennù aveva lavorato sodo per mantenere l’equilibrio familiare e la loro stabilità finanziaria. Forse avrebbero dovuto esserle grati per questo.

Pensando al ritorno a Roma, si addormentò quasi serena.

VENERDÌ 27 SETTEMBRE 1963

34.

La posta porta speranzose novità agli Alfallipe

Erano circa le otto di mattina. La signora Alfallipe e Lilla si prendevano il caffè nella stanza da letto della signora, prima che Lilla si accingesse a prepararsi per il ritorno a Roma. Il momento del commiato dai genitori presenta sempre delle difficoltà, ma questa volta sembrava facile e privo di emozioni, tranne un certo sollievo. Madre e figlia erano come appiattite dagli avvenimenti della settimana.

Santa entrò nella stanza, agitata: in portineria c'era il postino, che richiedeva una firma per una raccomandata. Lilla scese e ritornò dalla madre con una busta, l'indirizzo era scritto a macchina. Era stata imbucata nel capoluogo della provincia. Lilla la aprì impaziente: era datata il giorno precedente, 26 settembre, scritta con la larga grafia in stampatello di Mennù, e non era firmata. Lilla la lesse ad alta voce.

Non faceste come vi ho detto, ma ora che avete messo l'annuncio sul "Giornale di Sicilia" come lo voglio io vi perdono, a patto che fate come vi ordino.

Andate nello studio di vostro padre. Dietro l'enciclopedia Treccani c'è un doppio fondo. Togliete i volumi dell'enciclopedia. Si vede uno sportello grande. Apritelo. Dietro ci sono tre scaffali. Ci trovate otto scatole imballate. Non apritele. Contengono vasi antichi che voglio portiate oggi o domani al Museo regionale archeologico, in macchina. State attenti a non sbatterli. Guidate piano. Se si rompono sono guai. Al museo domandate del dottor Palmeri, quello vi aspetta. Ditegli solo che ci andate da parte della Mennulara, e dategli il vostro nome; spiegate che vi serve un certificato di autenticità e che i vasi appartengono a voi tre. Non toccate altro in casa, e non cercate altro.

Dopo che avete ricevuto il certificato, aspettate un'altra lettera. Ricordatevi di fare come vi dico.

Lilla poggiò la lettera sul tavolo e disse: "Andiamo nello studio". Le due donne si alzarono. Non ci fu bisogno di dire altro e si incamminarono, attraversando i salotti, la sala del biliardo, i corridoi, le stanze di disimpegno, raggiungendo lo studio dalla porta interna. Avvolte nelle chiare vestaglie fruscianti, scivolavano sui pavimenti di maiolica polverosi, esili e leggere, aprivano le porte delle stanze buie dalle finestre sprangate, ormai disabitate, e le richiudevano accuratamente dietro di loro, accendevano e spegnevano le luci di ogni vano; man mano che avanzavano verso lo studio, una girava l'interruttore e l'altra lo spegneva nella stanza precedente col ritmo e la sincronia di un balletto privo di musica. Raggiunsero finalmente lo studio e lì si fermarono.

“Che si fa?” chiese la signora Alfallipe, pronta all’azione. Lilla la squadrò con disdegno: sua madre accusava stanchezza e dolori a tutti i cambiamenti della sua rigida e pigra routine, ma adesso era pronta e disponibile.

“Non voglio aprire gli scuri, la gente potrebbe vederci... togliamo i libri e vediamo se è come dice lei,” rispose.

Lilla aveva gettato in fretta dei volumi a terra, quando era entrata per scegliere i libri da regalare a padre Arena; per il resto il maestoso studio era polveroso ma in ordine, odorava di quella puzza particolare e invadente, una miscela di polvere stratificata, umidità, dolce marciume di carta mangiata dai tarli, che le stanze disabitate hanno e mantengono a lungo, come se volessero punire e rimproverare i padroni per averle amate e poi abbandonate.

Iniziarono il lavoro con solerzia, mantenendo la sincronia dei movimenti, in silenzio quasi religioso. Lilla era salita sull’elegante scala su ruote della biblioteca, toglieva i pesanti volumi rilegati in pelle e li porgeva alla madre, che li prendeva a uno a uno e li posava a terra, uno sull’altro, formando piccole colonnine della stessa altezza. Tolto l’ultimo volume, Lilla scese a terra e si spolverò le mani sui fianchi, in piedi davanti gli scaffali. Sua madre le si era accostata e rimasero una accanto all’altra: le vestaglie leggermente scomposte dai movimenti inconsueti cadevano sui loro corpi simili e armoniosi in drappaggi quasi leggiadri mentre guardavano mute la libreria. “Apriamo,” disse poi Lilla, e girò la maniglia della falsa porta che si aprì cigolando.

Erano lì, otto casse identiche, allineate ordinatamente nel loro nascondiglio, avvolte in carta d’imballaggio, ben legate con diversi giri di spago robusto, pronte per essere trasportate al museo. Un senso di confortante benessere discese sulle due donne, che le guardavano incantate. La signora Alfallipe disse: “Vedrai che tutto andrà bene”. “Speriamo,” rispose la figlia, e aggiunse: “Bisogna chiamare Gianni. Potrei portarli io al museo oggi stesso, ma uno degli uomini deve accompagnarmi, sono fragili. Lasciamo tutto così, per il momento, e chiudiamo la porta a chiave”.

Rifecero lo stesso tragitto attraverso la casa col cuore leggero. Avvicinandosi verso le camere da letto si sentivano le voci sguaiate di Santa, che era andata a riprendere il vassoio del caffè e, non avendole trovate, le aveva cercate un po’ ovunque, invano, non immaginando che si fossero inoltrate fino allo studio dell’avvocato. Santa aveva temuto un collasso della signora o magari altri disastri, si era messa a girare per le stanze occupate dalla famiglia, era financo scesa in portineria, era entrata nel cortile interno, nei magazzini, chiamandole a squarciagola.

Dovettero quindi sorbirsi una scena madre da parte della donna, accaldata e agitatissima, che finì per accasciarsi sulla poltrona della padrona chiedendo un sorso d’acqua. Dopo essersi rinfrescata la gola, le aveva apostrofate come fossero sue pari per averle causato un tale spavento. Lilla si trattenne dal rimproverarla e ricordarle che quello non era modo di trattare i padroni, l’avrebbe fatto al momento opportuno: Santa andava licenziata, credeva di avere il diritto di comportarsi come Mennù. Invece la lasciò sfogare e le spiegò che erano andate in uno dei salotti in fondo a prendere degli oggetti da portare a Roma.

Appena rimasero sole, Lilla telefonò al marito e ai fratelli. Con la stessa solerzia ed economia di parole organizzarono il trasporto dei vasi al museo nella mattinata.

Erano sollevati e fiduciosi, benché perplessi dalla continua e inspiegabile vigilanza e presenza di Mennù nella loro vita. La signora Alfallipe rimase placida e serena per tutto il giorno. Al momento di separarsi da Lilla, e dai vasi, disse: “Mennù ci protegge dal cielo, bisogna fare come dice lei... ricordatevelo tutti: lei, dal cielo, pensa al bene nostro”.

Nella confusione generale nessuno degli Alfallipe pensò di aprire almeno una delle casse per controllarne il contenuto, né si posero domande sulla provenienza di tali reperti, sicuramente dubbia e illegale. Il loro problema di fondo, trovare l’origine dei pagamenti mensili, non era per niente risolto, anzi, quella era un’ulteriore complicazione di natura sospetta. Ma agli Alfallipe nulla di ciò passava per la testa: bastava che Mennù si fosse messa in contatto, non importava come e perché, non nutrivano dubbi che la fonte del denaro liquido avrebbe ripreso a scorrere per loro.

Dopo la rettifica degli annunci funebri le visite di lutto si erano moltiplicate. I roccacolombesi trovarono la famiglia Alfallipe serena e ben disposta, per non parlare degli encomi che i figli facevano sulla loro Mennù: creatura eccezionale, si era dedicata a loro totalmente, li amava come una seconda madre. Li aveva perfino seguiti e incoraggiati negli studi, era tanto desiderosa di imparare e si era fatta una certa cultura – si capisce, sempre quel tanto che una cameriera può apprendere – assecondando il padre nelle sue manie di collezionista. Le persone in visita, sbalordite da tale subitaneo cambiamento, si premurarono di riferire agli altri che la pazzia ora imperversava a casa Alfallipe dove la Mennulara, non più deprecata, era addirittura osannata come loro angelo custode e donna di cultura.

Il dottor Palmeri ricevette Lilla e Gianni con gentilezza. Promise di esaminare il contenuto delle casse senza indugi, aggiungendo: “Porgete cortesemente i miei rispetti al signor La Mennulara, è un notevole esperto autodidatta della ceramica attica della Magna Grecia”. Nulla poteva ormai sorprendere gli Alfallipe, nemmeno il fatto che per il dottor Palmeri, archeologo del Museo regionale, la loro cameriera fosse un uomo e per giunta esperto d’arte. Lilla e Gianni, ligi agli ordini di Mennù e sicuri di essere “guardati”, non batterono ciglio, sorrisero e si accomiatarono.

Lilla Alfallipe ha dei piacevoli ricordi della Mennulara

Lilla era in aereo, diretta a Roma. Non le piaceva ricordare episodi della sua vita da ragazza a Roccacolomba. Quel giorno le sopravvennero alcune immagini della sua infanzia che credeva di aver dimenticato o forse soltanto rimosso.

Era il periodo dello sbarco degli Alleati, durante la guerra, nel 1943. La famiglia era sfollata in una delle loro più remote proprietà, in un'alta vallata dell'interno. Appoggiata alle gambe del padre, Lilla guardava le illustrazioni di un libro d'arte, che leggevano assieme, seduti su una coperta sotto l'ampia chioma di un gelso, e lei era felice di avere l'attenzione del padre tutta per sé. Si sentiva osservata e alzò lo sguardo. C'era anche Mennù sotto l'albero, col suo lavoro di cucito; li osservava teneramente compiaciuta, le mani poggiate in grembo avevano lasciato andare l'uovo di legno dentro la calza che stava rammendando. Lilla le sorrise e le labbra carnose e sporgenti di Mennù si schiusero a loro volta in un sorriso d'intesa.

Quel periodo era stato particolarmente piacevole per Lilla, nonostante la natura degli avvenimenti che ne erano stati la causa. Vivevano in una casina di contadini, nascosta dagli alberi, vicino a un ruscello. Vi si erano rifugiati con i genitori e la nonna, temendo il peggio, portandosi come servitù soltanto don Paolino, l'autista, e Mennù. I figli non erano al corrente dell'invasione dell'isola, pur sapendo che la guerra continuava, e godevano della vacanza campestre che pareva si prolungasse all'infinito. Mennù aveva suggerito al padre che sopperisse all'assenza di educazione scolastica insegnando loro quanto si poteva apprendere dalla campagna, e ogni pomeriggio, mentre la madre e la moglie riposavano, Orazio se li portava in giro per la campagna insieme a lei. Lilla non fu mai più vicina al padre come allora.

Le sovvenne un altro dolce ricordo: erano sotto un enorme carrubo, suo padre piegava i rami bassi e impartiva lezioni di botanica, spiegava il lungo viaggio della linfa nelle piante, raccontava il miracolo dell'impollinazione, identificava i parassiti delle foglie. Mennù ascoltava rapita. Spesso durante le lezioni si allontanava, per raccogliere sassi, bacche, animaletti, che portava a suo padre, come se anche lei fosse un'allieva. Lui li prendeva a uno a uno, li osservava tenendoli delicatamente tra le sue belle dita, che Lilla amava tanto, e forniva spiegazioni affascinanti. Mennù ascoltava e poi dava il suo contributo traendo spunto dalla propria esperienza nei campi, a volte addirittura lo correggeva. Conosceva bene le virtù medicinali delle piante, gli antidoti a pizzichi e morsi degli animali, le loro abitudini durante le diverse stagioni.

Balenò a Lilla uno squarcio nel ricordo di quel giorno: suo padre e Mennù esaminavano i lunghi baccelli del carrubo, e ridevano assieme, guardandosi. Lilla si era sentita dolcemente partecipe ed eccitata da qualcosa di potente che tuttavia le sfuggiva.

Ma Mennù divenne presto la loro unica maestra di lezioni campestri: il padre, preso da un'avventura galante con una signora anch'essa sfollata nelle vicinanze, aveva perso interesse. Lei li portava in giro per la campagna e poi si fermava all'improvviso facendo segno di tacere: aveva avvistato un uccello insolito sugli

alberi, un coniglio spaventato, una pietra dalla forma curiosa, un oggetto abbandonato. Notava tutto prima di loro. Spiegava la vita degli animali, come la capiva lei, l'effetto della potatura sugli alberi, le meraviglie dell'innesto che trasforma il pero in pesca, come il baco diviene farfalla. Lilla si divertiva, le pareva che il mondo intero fosse in continua meravigliosa trasformazione, si sentiva libera.

Mennù preparava merende squisite col poco che si trovava in tempo di guerra, panini con la frittata, cipolle e olive, sarde salate inzuppate nell'olio e limone, che poi consumavano sotto gli alberi. Nelle ore calde, se erano soli, si toglieva le spesse calze che portava estate e inverno, e andava a piedi nudi, si sdraiava sulla terra e fissava il cielo, beata. Quando tirava vento forte le si scompigliava la crocchia di capelli dietro la nuca. Allora li scioglieva, "tanto quello vince sempre", diceva, e le si gonfiavano tutti, come se fossero prigionieri nella sua pettinatura, formavano ricci larghi e folti come una criniera che le ricadeva sulle spalle. Era quasi bella.

Finito il periodo dello sfollamento ritornarono in paese. La nonna era in cattiva salute e c'erano problemi finanziari. Lilla riprese la vita monotona e opprimente che aveva caratterizzato la sua infanzia. Vedevano poco il padre, sempre preso dai suoi interessi al di fuori della famiglia. La madre trascorreva i pomeriggi giocando a carte. Erano tempi difficili, i cambiamenti erano sempre in peggio. Si parlava spesso, a casa, di vendite di proprietà per sopravvivere di capitale.

Fu deciso che Mennù si sarebbe occupata anche della cucina e si ridusse il personale domestico. I genitori vollero tuttavia impiegare una ragazza con titoli di studio, perché si prendesse cura dei figli. La dimestichezza con Mennù, che parlava soltanto dialetto, aveva impedito loro di imparare per bene l'italiano e Lilla sarebbe stata in età da marito entro pochi anni: sia la nonna sia i genitori temevano che le due ragazzine si involgarissero per il continuo contatto con la donna, che si occupava dei loro studi a modo suo e le seguiva molto in tutto. Ovviamente Mennù non venne messa al corrente di tali preoccupazioni e si dispiacque assai per quella decisione, che considerò una ingiustificata intrusione nell'area delle sue competenze, e lo disse, ma gli Alfallipe non cedettero alle sue rimostanze. Lilla ricordava che anche questa signorina, peraltro antipatica, fu licenziata, si doveva risparmiare ancora sugli stipendi, così che della servitù rimasero in due: don Paolino e Mennù, aiutata saltuariamente da donne a mezzo servizio.

Mennù ritornò dunque a essere responsabile dei ragazzi. Era diversa da prima: li serviva di tutto punto, ma Lilla la sentiva distante e quasi ostile. Qualche tempo dopo la morte della nonna fu lei a prendere in mano le redini dell'amministrazione delle campagne. Oberata dal lavoro e dai pensieri divenne scorbutica, imponeva la sua volontà sull'andamento della casa e della famiglia, dando priorità alle richieste della madre, ai desideri e ai capricci del padre, mentre i figli erano l'ultimo pensiero anche per lei, come per i genitori.

Aveva qualcosa di enigmatico e inafferrabile sin da allora. A poco a poco era diventata una serva-padrone, a cui genitori e figli si rivolgevano per richieste di denari; eppure continuava a essere orgogliosa del proprio ruolo di cameriera tutt'fare, e li serviva come prima. Non volle che Lilla imparasse a cucinare né a fare quei lavoretti che piacciono alle ragazze, come ricamare. Faceva tutto lei. Non prendeva giorni di riposo tranne le due settimane d'estate che trascorreva dai nipoti, con i quali

manteneva una fitta corrispondenza, dettando le lettere a Lilla. Il suo momento di riposo quotidiano era il pomeriggio, tra le due e mezzo e le quattro. Si ritirava nella sua stanza o nello studio adiacente a quello dell'avvocato, a fare i conti. Nessuno osava disturbarla, perfino lui le chiedeva il permesso di entrare nello studio durante quelle ore, e lei non sempre acconsentiva.

Lilla non aveva altri ricordi piacevoli. Era penosamente conscia delle avventure extraconiugali del padre, che pareva non turbassero sua madre. La vita a Roccacolomba era claustrofobica, molte famiglie per bene avevano venduto la casa in paese e si erano trasferite nelle città. Lilla aveva ricambiato con entusiasmo l'amore di un chirurgo lombardo e si era maritata giovanissima, lieta di lasciare una famiglia senz'anima e un paese senza futuro. Mennù approvò quella scelta, a condizione che continuasse gli studi universitari, e spronò i genitori a dare un gran ricevimento per il suo matrimonio.

La sera, finalmente a casa, Lilla raccontò al marito gli eventi straordinari della settimana. L'episodio dei vasi aveva rilevanza in quanto dimostrava che esisteva un complesso sistema di controlli e verifiche sul comportamento degli Alfallipe, programmato da Mennù con l'aiuto di sconosciuti, e messo in atto da una molteplicità di persone. Probabilmente l'annuncio sul giornale era un messaggio in codice. I motivi e il fine di tale complesso meccanismo non erano chiari: bisognava sapere altro sulla Mennulara, e decisero così di telefonare al nipote.

DOMENICA 29 SETTEMBRE 1963

36.

Lilla Alfallipe e suo marito incontrano Gerlando Mancuso, nipote della Mennulara

“Sembra uno come noi,” osservò Lilla rivolta al marito mentre si *avviava* verso il gruppo di poltrone della sala d'albergo dove li aspettava l'ingegner Mancuso. Di media statura e scuro, era vestito con accuratezza: giacca di lana a quadretti, belle scarpe sportive, un orologio discreto al polso. Leggeva il giornale aspettandoli. Dopo i primi convenevoli Lilla gli porse le doverose condoglianze; si sentiva liberata, non ne poteva più di riceverle.

“Dovrei fargliele io, signora Bolla, le condoglianze. La zia Rosalia, secondo noi, amava voi come figli, e noi come nipoti, e sicuramente ne era ricambiata. Dopo tutto, è sempre vissuta a casa vostra e con noi trascorreva soltanto due settimane di ferie l'anno,” rispose quello. Lilla non si aspettava un simile esordio e il Mancuso se ne accorse e arrossì, pensando di aver parlato a sproposito.

“Grazie, ma ora vorrei che mi raccontasse di sua zia... era una persona fuori del comune e riservata, soprattutto sulla sua vita privata, mi piacerebbe capirla meglio.” Lilla non fu capace di aggiungere altro.

“Ha ragione, non è facile definirla, senza dubbio era dotata di notevole intelligenza nonché di una certa cultura: una donna complessa. A casa si rideva della sua segretezza: mio padre, che era nell'arma dei Carabinieri, sosteneva che se fosse nata maschio sarebbe diventata capomafia, la chiamava ‘fimmina di panza’.”

Gerlando Mancuso parlava l'italiano dolce del continente, con l'erre moscia, ma pronunciò le ultime parole in perfetto siciliano. Gian Maria glielo fece notare, con tatto. “Purtroppo siamo nati e sempre vissuti al Nord, non conosco la Sicilia, ma abbiamo mantenuto il dialetto per comunicare con la zia Rosalia, che rifiutava caparbiamente di parlare italiano. Credo si vergognasse della sua mancanza di istruzione e della sua limitata conoscenza del galateo.” Ancora una volta Mancuso pensò di aver parlato a sproposito, dando l'impressione che l'accento siciliano fosse disdicevole, e aggiunse, rivolto a Lilla: “Mi permetta di dirle, signora, che il suo accento siciliano traspare deliziosamente nel suo perfetto italiano”.

Lilla non gradiva si notassero le sue origini meridionali, per cui sorrise ed entrò subito nell'argomento che le stava a cuore: “Lei saprà certamente che sua zia ha amministrato i beni di famiglia fino alla morte di nostro padre e poi ha continuato a gestire il patrimonio di nostra madre. La sua improvvisa dipartita ci ha lasciati piuttosto confusi su vari aspetti dell'amministrazione, è morta prematuramente e non ha avuto il tempo di organizzare i suoi e i nostri affari... forse le ha affidato delle disposizioni, un promemoria, un testamento?”.

“La zia discuteva di affari con me, essendo il nipote maggiore, e non mi ha consegnato nulla per voi, né, che io sappia, intendeva fare testamento. Non me lo sarei aspettato, perché in passato ci ha fatto delle donazioni ed è stata generosissima con noi. Non ci aspettiamo eredità. Quello che possiede andrà tutto alla famiglia Alfallipe, ne sono certo. Ne abbiamo discusso in agosto, durante la sua ultima visita. Era soddisfatta di aver messo tutto in ordine con la banca. ‘Morirò tranquilla perché ho fatto il mio dovere verso i vivi e i morti’, proprio queste sono state le sue parole. Era lungimirante e avrà organizzato le cose per evitare le imposte di successione. Dunque, signora, per quanto ne so il suo patrimonio è destinato a voi Alfallipe.”

Lilla era senza parole. Intervenne il marito: “Gli eredi Alfallipe ne sono all’oscuro, ricevevano da sua zia delle somme di denaro, ogni mese, che addirittura pare le venissero recapitate per posta, rischiando che si perdessero o fossero rubate. Non le sembra incredibile?”.

“Sì, ma tipico del comportamento della zia. Faceva così anche con noi, fin quando non cominciammo a lavorare e non ci fu più bisogno del suo aiuto. L’unica sua pecca era che voleva fare tutto da sé e conservare un riserbo ostinato sulla sua vita e i suoi risparmi. Per noi è sempre stato un mistero come fosse riuscita a mantenere la nonna e mia madre, sin da quando raccoglieva mandorle nei campi. So che da adulta aveva imparato ad amministrare bene, era parsimoniosa e investiva con inaudita fortuna. La mamma raccontava che anche da bambina riusciva a moltiplicare i denari come fossero i pesci del Vangelo. Pensi che nell’immediato dopoguerra ci aiutò a comprare la nostra prima casa, regalandoci una cospicua somma di denaro.”

“Da dove le arrivavano questi denari? Non vi siete mai chiesti da dove provenissero?” chiese Lilla a bruciapelo. Si era fatta dei calcoli mentali: a quel tempo Mennù era soltanto una cameriera con un misero stipendio, la nonna era ancora viva e si occupava personalmente dell’amministrazione; che Mennù l’avesse abbindolata e avesse rubato alla famiglia?

“Eccome, mio padre era carabiniere, ed è un uomo correttissimo. Era restio ad accettare il suo regalo e francamente preoccupato, se ne discusse a lungo a casa nostra. Lui arrivò perfino a insinuare che fossero denari rubati alla vostra famiglia. Ricordo che decise di scriverle per accertarsi della loro origine; la corrispondenza tra noi e la zia era fittissima, nonostante avesse bisogno di uno scrivano. Proprio lei, signora Bolla, lo sa bene, perché io ho ancora le lettere scritte nella sua armoniosa calligrafia, su dettatura della zia.” Mancuso sorrise, poi aggiunse: “La sua risposta fu immediata. Erano denari suoi e basta. Prima della guerra la signora Alfallipe le aveva fatto un regalo che aveva avuto l’opportunità di investire all’estero. Capiva gli scrupoli del cognato e non se ne sarebbe offesa, questa volta, ma non avrebbe tollerato ulteriori dubbi sulla sua onestà. Avrebbe preferito non aiutare più l’amatissima sorella, anziché sottoporsi nuovamente a una simile umiliazione. Da allora non le abbiamo più posto domande. Una volta, durante una visita, volle andare a parlare con il direttore della sua banca a Varese, e poi in Svizzera. Mio fratello l’accompagnò, presumo che tenesse lì i suoi capitali, su consiglio della sua famiglia, non c’è altra spiegazione. La zia era una povera contadina e sicuramente, quali amministratori dei principi di Brogli, voi avete dimestichezza con tali tipi di investimenti. Si informi con la banca, ho sempre pensato che i suoi risparmi fossero

investiti assieme ai vostri capitali”.

Lilla farfugliava: “Non lo so, mi sono sposata giovanissima, sono poco al corrente degli investimenti della famiglia a quei tempi”. Non voleva rivelare l’ignoranza e il provincialismo degli Alfallipe al nipote della cameriera.

“Permetta che la interrompa,” aggiunse Gerlando Mancuso, “mi sovviene inoltre che la zia ricavò dei guadagni dalla vendita di una delle vostre tenute, una percentuale sul prezzo. Ne era molto soddisfatta, ma sono più che sicuro che nell’amministrazione dei vostri beni fosse esattissima e onesta, questa era la sua natura. Non so dirle altro,” aggiunse, vergognandosi di aver parlato forse troppo bene della zia. “Ai nostri occhi non aveva difetti, tranne la permalosità.”

Intervenire Gian Maria Bolla, notando nel Mancuso una certa insofferenza. Temeva che volesse porre troppo presto fine all’incontro: “Ma pensi, io non ho mai notato che fosse permalosa... con mia moglie era affettuosa e disponibile”.

“Era permalosa, eccome! Pur essendo fiera del suo ruolo di persona di servizio di un grande casato siciliano quale quello di sua moglie, era conscia di essere, diciamo pure, rozza di modi e senza educazione scolastica. Temeva di venir presa in giro dalla gente e preferiva rimanere a casa a fare grandi pulizie e a cucinare, anziché partecipare alla nostra vita sociale. Andava soltanto alla drogheria all’angolo per le commissioni. Un giorno credette che il droghiere l’avesse presa in giro per il suo modo di parlare e ci costrinse a non servirci più da lui. Era irremovibile nelle sue decisioni. Eravamo ragazzini, ma le sue parole mi sono rimaste in mente: ‘Tu devi fare come ti comando perché è per il tuo bene. Il saluto non devi levarglielo, quando ci passi davanti, ma mai più devi comprare da lui. È una questione d’onore della famiglia: ha offeso tua zia’.”

Lilla l’ascoltava, attenta, questa era la Mennù che lei conosceva. Gerlando Mancuso aggiunse: “Non vorrei darvi l’impressione che fosse gretta e vendicativa. Era generosa e altruista. Anche sorprendentemente colta, nelle materie che l’interessavano. Negli ultimi anni, presumo da quando aveva più tempo a sua disposizione, leggeva moltissimo e si interessava alla letteratura moderna. Saprete certamente della sua passione per la ceramica greca, cui sarà stata indirizzata dall’avvocato Alfallipe”.

“Come mai non siete venuti al funerale?” chiese Lilla, che non voleva dirgli dei vasi greci.

“La zia non permetteva che la visitassimo in Sicilia. Ci siamo detti addio serenamente in agosto. Pretese che le giurassimo di non andare a Roccacolomba neanche per il funerale, era sicura che ci avreste pensato voi, com’è avvenuto, e la famiglia Mancuso ve n’è grata. Ci ha informati della sua morte il prete che le scriveva le lettere.

“Vorrei dirle un’ultima cosa, e mi faccia la cortesia di ripeterla ai suoi fratelli, se lo ritiene opportuno. La zia parlava e scriveva molto di voi: giochi, monellerie, ma anche pregi e difetti. Sognava il vostro successo e si lamentava, certe volte, quando non studiavate con la solerzia che avrebbe gradito, ma sempre con affetto e orgoglio. Faceva lo stesso con noi, ci spronava a studiare e a migliorare in tutto: era una benevola tiranna. Poi scrisse meno su di voi. Pensavamo che foste andati in collegio e continuammo a chiedere notizie, per noi eravate diventati parte della nostra

sconosciuta famiglia siciliana. La zia eludeva le nostre domande. Un giorno le chiesi perché. Rispose che c'era una donna che badava a voi, lei era tornata a fare soltanto la cameriera e parlare di voi la faceva soffrire, ma vi avrebbe sempre tenuto nel cuore. Capisco che era una donna senza istruzione scolastica, ma i consigli e il sostegno che ci ha dato da lontano ci hanno aiutato immensamente nell'adolescenza, e non mi sono mai capacitato di questo cambiamento nel suo lavoro: me ne potrebbe spiegare il motivo?"

Lilla spiegò che i genitori avevano assunto una signorina che aveva studiato e parlava bene l'italiano, come si usa quando i ragazzini hanno raggiunto una certa età.

"Capisco," disse Gerlando Mancuso, "sarà stato un grande dolore per lei, che ovviamente poi ha superato, perché ha continuato a servirvi con abnegazione."

LUNEDÌ 30 SETTEMBRE 1963

37.

I vasi ritornano a Roccacolomba

A mezzogiorno di lunedì 30 settembre Gianni e Lilla erano in viaggio verso Roccacolomba. Ben riposte nel bagagliaio e sul sedile posteriore dell'automobile c'erano le otto casse con dentro i vasi greci, che avevano appena ritirato dal museo. Erano rimasti d'accordo che avrebbero aperto la busta contenente il certificato di autenticità a casa Alfallipe, alla presenza di Carmela e Massimo, nonché della madre.

Lilla si era precipitata da Roma non appena aveva avuto notizia che erano pronti, ed era di buon umore. Raccontava a Gianni, che era andato a prenderla alla stazione, l'incontro con Gerlando Mancuso: "Sai, forse abbiamo giudicato male Mennù. Ci voleva bene, era una donna lungimirante, ha allevato bene i nipoti. In quanto ai vasi, è incredibile che abbia imparato tanto sull'arte greca... papà le avrà insegnato molto, ma anche questo mi sorprende, non pensavo che fosse un tal conoscitore, francamente". Gianni concordava.

Lilla aggiunse: "Non riesco a immaginare papà e Mennù, assieme, nello studio a leggere, fare ricerche, catalogare reperti... erano così diversi. Papà, con tutti i suoi difetti, era pur sempre un uomo distinto e colto, anche un po' snob, mentre lei, povera Mennù, era rozza, priva di eleganza nel parlare, nel vestire, in tutto".

"Non so se sono d'accordo," interloquì Gianni, "dopo il loro primo incontro Anna mi disse una cosa su di lei che mi è rimasta impressa: 'Ha un bel corpo e un viso interessante. Potrebbe passare per una donna bella se si curasse un po' di più, ma non sa da dove incominciare'."

Lilla sorrise e non volle rispondere. Tutto ciò che diceva Anna era oro colato per Gianni, che adorava la moglie e le era sottomesso, proprio l'opposto del padre. "Che ne faremo dei vasi?" disse. "Sono otto. Ce li dividiamo due ciascuno, inclusa mamma?"

Gianni parlò con un certo imbarazzo: "Veramente pensavo che sarebbe un peccato dividerli, soprattutto se formano una collezione. Se non ti dispiace, vorrei tenerli tutti io, sono l'ultimo degli Alfallipe e potremmo metterli nella casa nuova, in memoria di papà, in una bacheca sotto vetro, che ne dici?". Lilla si irritò, ecco di nuovo lo zampino della cognata. Era meglio rimandare le discussioni; anche suo marito le aveva detto che sarebbe stato disposto perfino a comprare la quota dei cognati, a prezzo da concordare. Una collezione di vasi greci avrebbe dato un tocco di raffinata eleganza ai loro salotti. Sorrise di nuovo, pensando che forse Massimo aveva fatto un discorso simile a Carmela. "Ne parleremo assieme a casa, con mamma; potrebbero essere orribili, o magari falsi, chi lo sa?"

"Non dire scemenze, non ho dubbi che saranno splendidi," esclamò Gianni,

“quello che mi preoccupa è la loro provenienza. Se appartengono a Mennù, li avrà comprati di certo da qualche tombarolo, saranno rubati. Dobbiamo parlare con un avvocato.”

Lilla non era affatto d'accordo: “Escludo che Mennù acquistasse roba dai ladri, era onesta”.

“Non ne parlavi così bene la settimana scorsa, l'accusavi di averci derubato dell'eredità di papà.”

“Stai zitto, parli sempre a vanvera tu. La settimana scorsa eravamo tutti agitati e certamente non ha lasciato le cose a posto come avrebbe dovuto,” rispose Lilla, e per evitare un bisticcio col fratello parlò poco durante il resto del viaggio. Prima di imboccare il bivio per Roccacolomba disse: “Sono sicura che Mennù ci manderà un'altra lettera con le indicazioni che ci porteranno finalmente al denaro. Chissà quanta fatica c'è voluta per organizzare questa rete di lettere, sarebbe stato così semplice lasciare un testamento, o scrivere tutto in un unico documento”.

“Anna crede che lo abbia fatto per metterci alla prova, non si fidava di noi.”

“Che intendi dire?” Lilla mal sopportava la presunzione della saccente cognata.

“Dico che abbiamo commesso tanti errori nell'amministrare l'eredità di papà e avremmo fatto meglio a seguire i consigli di Mennù. I fondi saranno gestiti dalla banca, questa volta sarebbe più opportuno lasciarli lì e prendere gli interessi, come in pratica abbiamo già fatto in questi anni, ogni mese.”

“Tu pensi solo alla ricerca universitaria e a fare contenta tua moglie,” disse Lilla seccata, “io invece voglio occuparmi dei miei affari da sola.” Si turbò al pensiero di un'eredità indivisibile e bloccata. L'automobile entrava intanto a Roccacolomba.

Intanto a Catania, Zurigo e Palermo si fanno le ultime volontà della Mennulara

Nel frattempo il dottor Palmeri aveva inviato un telegramma a una banca di Zurigo, come richiestogli dal signor La Mennulara. Strana richiesta, questa, ma da soddisfare: dopo tutto il signor La Mennulara aveva donato al museo alcune monete siracusane che mancavano alla sua collezione, e inoltre anche regalato reperti antichi al direttore e al dottor Palmeri stesso.

“Certificato consegnato. Vasi ritirati martedì ore 10.30” era scritto sul telegramma. Il dottor Stutz, funzionario bancario di Zurigo, lo ricevette la mattina stessa e subito tolse dallo schedario “Discreti investimenti esteri” la cartella intitolata “Successione La Mennulara”. Conteneva il testamento di Maria Rosalia Inzerillo e cinque grandi buste, quattro ancora sigillate, intitolate rispettivamente:

- A. Testo integrale del necrologio pubblicato il giorno successivo al decesso.
- B. Testo modificato del necrologio pubblicato entro due giorni dal decesso.
- C. Testo integrale del necrologio pubblicato entro quattro giorni dal decesso, dopo il funerale.
- D. Testo integrale o modificato del necrologio pubblicato dopo quattro giorni dal decesso.
- E. Nessun necrologio pubblicato.

Prese la cartelletta C, l'unica aperta. Conteneva la pagina degli annunci funebri dell'edizione di giovedì 26 settembre 1963 del “Giornale di Sicilia”, dove era stato pubblicato il necrologio di Maria Rosalia Inzerillo. Le prime lettere della frase “**Addolorata annuncia la famiglia Alfallipe la loro inconsolabile perdita eterna**” erano state evidenziate, e riscritte a margine: “A alfAllipe”.

Il dottor Stutz prese la pagina e la tenne tra le mani, volgendo il pensiero alla cliente con cui aveva comunicato per decenni tramite annunci mortuari fittizi, un sistema semplice e sicuro. Quella era la prima volta che veniva impiegato per controllare il comportamento dei presunti eredi e decidere se fossero degni dell'eredità, usando uno schema ingegnoso che il dottor Stutz aveva messo meticolosamente a punto con la cliente in occasione del loro consueto incontro annuale, in agosto, a Catania. Se soltanto questi signori Alfallipe, a lui sconosciuti, avessero pubblicato il necrologio prontamente, come previsto nella busta A, gli avrebbero risparmiato tanto lavoro e sarebbero entrati immediatamente in possesso dell'eredità della defunta.

Ora, invece, il dottor Stutz e i suoi collaboratori dovevano eseguire scrupolosamente, nei minimi particolari, le disposizioni concordate con la cliente. Controllò ancora una volta i documenti e telefonò al corrispondente di Palermo, un avvocato fidato. Questi aveva un duplicato della busta C. La aprì e ne estrasse una busta più piccola, gialla, su cui era scritto: “Lettera da consegnare a mano agli eredi Alfallipe quando il museo avrà rilasciato il certificato”. La aprì con cautela, per non

danneggiarne il contenuto. Dentro c'era un foglio bianco. Era una lettera scritta a mano a grandi caratteri in stampatello, nella grafia di chi non sa scrivere in altro modo. L'avvocato vi aggiunse la data e la ripose in una busta già indirizzata alla famiglia Alfallipe. La diede poi a un fidato collaboratore, con l'incarico di andare a Roccacolomba e consegnarla personalmente a casa Alfallipe l'indomani mattina.

Don Paolino Annunziata è presente, per così dire, all'arrivo dei vasi a casa Alfallipe

Verso mezzogiorno Lilla telefonò alla sorella. Erano in un bar a metà strada, sarebbero arrivati entro l'una, che Massimo si facesse trovare davanti il garage per scaricare i vasi dall'automobile lontano dagli sguardi dei curiosi. Le raccomandò di fare in modo che Santa non fosse in casa.

Don Paolino Annunziata viveva, come si è detto, nelle due stanzette adiacenti al garage di Palazzo Alfallipe, un tempo abitazione del cocchiere. Era una fresca giornata di fine settembre e i dolori reumatici di don Paolino si erano acuiti nelle ginocchia. Se ne stava seduto in una vecchia poltrona, con una coperta sulle gambe. La pentola della minestra bolliva allegramente invadendo la stanza di gradito caldo vapore, odoroso di cavolo fresco, patate, cipolle e pomodoro. L'appetito di don Paolino era stuzzicato da quegli aromi: calcolava tra sé che entro una mezz'ora donna Mimma avrebbe apparecchiato la tavola per il pranzo.

Fu disturbato da un gran baccano accompagnato da bestemmie, accanto alla porta di casa. Chiamò sua moglie e stettero ad ascoltare, era la voce di Massimo Leone: probabilmente stava tentando di aprire il portone del garage, che da quando don Paolino ne aveva memoria era sempre stato duro ad aprirsi. L'antico senso del dovere lo spinse a gettare la coperta sulla sedia e ad alzarsi in fretta, imprecando sommessamente contro la vecchiaia che l'aveva così mal ridotto, e a uscire in strada per vedere cosa stesse succedendo e offrire aiuto.

Massimo Leone si dannava, davanti il portone del garage. Scuoteva le maniglie, dava calci agli sportelli, prendeva a pugni la serratura, girava la chiave di ferro a destra e a sinistra, la spingeva dentro come un cacciavite, si puntellava contro le assi di legno che ne rinforzavano la parte bassa, insomma pareva veramente un dannato. Finse di non conoscere don Paolino e rifiutò la sua offerta di aiuto. Don Paolino, imperterrito, gli ripeté la prassi per far funzionare la serratura, ma i suoi consigli non furono ben accettati. Quello, a sua volta, gli suggerì di ritornarsene a casa a mangiarsi la minestra e a farsi gli affari suoi.

“Il fatto è che il portone si aprì dopo pochi altri scossoni,” raccontò in seguito don Paolino al cognato don Vito Militello, nella portineria di Palazzo Ceffalia, “e quello mi trattò così male che mi sentii in dovere di vedere che altro avrebbe combinato, nel garage di casa Alfallipe, per rispetto alla memoria dell'avvocato Orazio.” Così l'indiscreta curiosità di don Paolino Annunziata fu camuffata come devozione di un vecchio impiegato, a giustificazione del suo comportamento, quel fatidico pomeriggio.

A casa Annunziata si andava d'accordo perché marito e moglie la pensavano allo stesso modo e dopo tanti anni di matrimonio non c'era bisogno di parlare, tra loro, si capivano anche senza guardarsi in faccia. Non appena don Paolino riferì a donna Mimma il comportamento offensivo di Massimo Leone, la coppia passò all'azione senza averla concordata a parole. Donna Mimma acchiappò il cestino del rammendo,

spense il fuoco sotto la pentola, e comunicò al marito che sarebbe rimasta seduta sulla porta di casa a cucire fino a tarda notte, se necessario, avrebbe controllato ogni automobile che passava davanti casa. Don Paolino poteva abbandonare qualsiasi speranza di mangiarsi la minestra calda a mezzogiorno perché lei, da lì, non si sarebbe mossa.

Don Paolino si mise subito a trafficare. Scostò sedie e tavolino dalla parete adiacente a quella del garage, tolse il quadro della Madonna delle Lagrime di Siracusa, dal grosso cuore grondante gocce di sangue, e passò delicatamente la mano sull'intonaco dove prima era appeso il quadro. C'era, nella parete, un piccolo foro, con dentro una lente: un rudimentale spioncino per osservare l'interno del garage. Era questo un sistema creato dal cocchiere suo predecessore per tenere d'occhio le carrozze, i cavalli e il garzone che dormiva a fianco della mangiatoia, prima che la rimessa fosse trasformata in garage per l'automobile del padrone.

Don Paolino l'aveva mantenuto aperto e funzionante, quale sistema antifurto, anche se di furti ce n'erano pochi a Roccacolomba Alta... ma non si poteva mai sapere, al primo rumore in garage lui era sempre all'erta a osservare. Di ladri non ne aveva mai visti, ma da quel buco, anni prima, con la moglie aveva assistito a certi incontri fra l'avvocato Gianni e la cuoca Pina Vassallo da far rizzare le carni: ambedue avevano passato la quarantina ma andavano forte, quasi gli avevano danneggiato il cofano della macchina, tanto ci pigiavano sopra. Ora don Paolino si chiedeva che altro avrebbe visto in quel garage, mentre piano piano si preparava l'occorrente per sistemarsi bene e restare a osservare per tutto il tempo necessario. Si organizzò una sedia comoda, rialzandone il sedile con cuscini e coperte, ci mise accanto una cassetta di legno come poggiapiedi, si riempì un bicchiere di acqua fresca e lo poggiò vicino alla sedia assieme a un tozzo di pane e del cacio, in caso gli fosse venuta fame, e poi prese posizione, l'occhio destro incollato allo spioncino, il naso quasi schiacciato contro l'intonaco screpolato del muro, il bastone a portata di mano.

Massimo si era rinchiuso nel garage, accostando gli sportelli. Non appena sentiva il rumore di un'automobile per la via, il che non avveniva di frequente in quella stradina, cacciava fuori la testa, guardava a destra e a sinistra, sotto gli occhi allertati di donna Mimma che rammendava una gran cesta di roba e non accennava a rientrare in casa: decise di essere discreto e rimase chiuso nel garage, appoggiato alla porta, con l'orecchio teso.

Don Paolino, che lo osservava da dentro casa, si congratulò con se stesso della pensata di sua moglie. "Brava Mimma, ha messo paura a Massimo Leone con quattro stracci vecchi da rammendare."

La macchina di Gianni si annunciò rombando. Massimo aprì in gran fretta il portone e il veicolo entrò lentamente. Donna Mimma sgattaiolò in casa, tenendo ancora calza e ago in mano, per dare il segno d'intesa al marito, benché questi non ne avesse bisogno, perché era al posto di osservazione, l'occhio attaccato allo spioncino.

Gli avvenimenti che seguirono furono così raccontati da don Paolino ai cognati don Vito e donna Enza Militello, quella sera a cena: "Appena la macchina fu entrata, Massimo Leone si attaccò al bagagliaio cercando di aprirlo, tirava la maniglia, la girava come se volesse strapparla, e urlava 'apri, apri', mentre il professor Gianni e la

signora Lilla scendevano dalla macchina tutti calmi, come se lo facessero apposta per farlo dannare. Il professore gli diede un'occhiata come quelle che lanciava la signora Lilla Grande, e disse: 'Non c'è fretta, non stiamo scappando col tesoro, se continui li sbatterai e andranno in frantumi'. Quello bestemmio e si mise di lato, lasciando loro lo spazio per aprire il bagagliaio e le portiere posteriori. Nel frattempo la signora Adriana e la signora Carmela erano scese dalla scala interna, che porta all'androne della portineria e nell'anticucina e facevano cento domande: 'Che vi ha detto? Sono tutti sani? Siete stati attenti durante il viaggio?'. Il professore disse: 'Ho la busta in tasca, la leggeremo dopo'. E quelle si zittirono.

"Si misero tutti al lavoro, facevano una gran confusione. C'erano quattro grosse casse stipate nel bagagliaio, e quattro sul sedile posteriore, nascoste da alcune coperte. Gli uomini se le caricavano, a una a una, e le portavano dentro casa. Le trattavano come se fossero delicatissime. Mi sembravano pesanti, dalle smorfie che facevano nel sollevarle. Insomma, pareva che ci fossero tesori in quelle casse. La signora Lilla disse che sarebbe andata sopra ad aprirle con cura, le altre femmine rimasero in garage a guardare.

"A un certo punto la signora Adriana esclamò contenta: 'Mennù sempre a noi pensa, ora sarete ricompensati!'. Al che sua figlia le rispose: 'Stai zitta mamma, ancora non abbiamo letto la valutazione, saliamo nello studio', ma non si mossero.

"C'erano le ultime due casse da trasportare. Il professore si stava avvicinando al bagagliaio quando sua sorella Carmela e il cognato, senza neanche darsi un segno d'intesa, gli bloccarono il passaggio, mettendosi davanti a lui, un agguato vero e proprio. Massimo Leone gli disse: 'Apri la busta, ora, ti dico'. Era tutto sudato e minaccioso, faceva paura. La moglie, dritta vicino a lui, pareva il suo luogotenente. La signora Adriana si mise a gridare: 'Non bisticciate, si rompono, si rompono', e si coprì il viso con le mani.

"Il professore si era arrabbiato davvero, non degnò il cognato di uno sguardo, e ordinò alla sorella di dire a suo marito di levarsi di davanti, erano cose degli Alfallipe e quell'atteggiamento a lui non piaceva, e fece per scansarlo. Massimo Leone gli diede uno spintone e urlò: 'Leggila, disgraziato!', che magari mi spaventai, una bestia è quello lì. Il professore ammutolì, si rizzò e prese dalla tasca dei pantaloni una busta, la aprì e ne uscì una carta, che si lesse da solo. Poi disse: 'Sono falsi'. Pallido era, e pallidissimo diventò, e poi ci fu il finimondo. La signora Carmela si mise a inveire contro la Mennulara, ma che c'entrava quella povera buonanima?, ladra, imbrogliosa, ignorante, di tutto l'accusava, pareva impazzita, e gli altri rimasero a guardarla, come statue. Insomma, era un cinematografo".

"Non ti stancavi, seduto lì, a guardare da quel buco?" chiese donna Enza al cognato. Le rispose la sorella: "Tutto voleva vedere, non c'era verso di staccarlo dal muro... io pure volevo guardare nel garage, ma lui non mi accontentò, tanto gli piaceva, e il dolore alle ossa non lo sentiva più".

"Aspetta, che il bello viene ora," disse don Paolino. "Massimo Leone si era preso la carta in mano e se la lesse, poi alzò gli occhi e li girava per il garage, come se gli fosse entrato in corpo uno spirito. Gli si erano ingranditi, parevano occhi di polipo, sembrava che stessero per schizzargli fuori. Senza dire una parola, si mise a darsi pugni sulla testa, ma forte, si sentiva il rumore dei colpi, e lui continuava, sempre

muto. Gli altri gli dicevano di fermarsi, ma nessuno l'aveva il coraggio di avvicinarsi a quel diavolo, che ora aveva preso a bestemmiare contro la Mennulara, continuando a darsi pugni, prima in testa, poi sul collo, e giù sul petto.

“A un certo punto la signora Adriana gli urlò: ‘Fermati, ti fai male!’. Quello la guardò e rispose: ‘Non posso permettermi di prendere a legnate mia moglie, che è la causa di tutti i miei guai, ma su me stesso posso fare quello che voglio’. E continuò a darsi pugni come un forsennato; le donne si misero a urlare contro la Mennulara, il professore si avvicinò alla madre, muto, io dico che aveva paura che il cognato se la prendesse con lui, e se ne stava zitto. La signora Lilla nel frattempo era scesa, avrà sentito quel fracasso, e lei pure si unì alle maledizioni contro la povera Mennulara, c'era il finimondo. Poi lei e suo fratello si presero le casse rimaste e gli Alfallipe se ne andarono, lasciando Massimo Leone solo nel garage, che continuava a darsi colpi, era tutto tumefatto. Alla fine diede un calcio alla macchina del cognato e se ne salì a grandi passi, chissà che sarà successo sopra...”

“E poi?” chiese donna Enza.

Le rispose la sorella: “Che ne sappiamo?, dalle voci che sentivo pareva che si stavano ammazzando fra loro, c'era rumore di cose rotte, ma non si capiva bene. Noi siamo rimasti dentro, le voci venivano dall'altro lato del palazzo, ci pareva male uscire. Se vuoi sapere quello che è successo te lo devi fare raccontare dagli altri, questa storia non muore fino a quando tutto il paese non la conosce”. E riprese a mangiare con gusto la verdura bollita, il suo primo pasto caldo della giornata.

“Mi chiedo che ci poteva essere dentro quelle casse... Paolino, tu che ne dici?” Donna Enza voleva saperne di più.

“Dio solo lo sa, e perché ce l'avevano tanto con la povera Mennulara... ieri ne parlavano tutti bene. Devo pensarci.” Don Paolino intinse un grosso pezzo di pane nel brodo della verdura, poi se lo cacciò in bocca e prese a masticarlo lentamente assaporandolo in silenzio.

La famiglia Masculo si mangia la pasta scotta

A casa Masculo nessuno si lamentò di aver mangiato la pasta scotta e il secondo freddo, quel lunedì 30 settembre. L'agronomo Angelo Masculo era figlioccio della buonanima dell'avvocato Ciccio Alfallipe, che lo aveva aiutato a comprarsi la casa a lato del suo palazzo, dirimpetto ai balconi dello studio. L'intera famiglia Masculo aveva ripagato gli Alfallipe con gratitudine e discrezione. Non avevano preso parte ai pettegolezzi recenti e vivevano facendosi i fatti loro, genitori, figli e nipotini.

Quel giorno, però, non poterono fare a meno di essere spettatori dei fatti altrui. Rimasero tutti in piedi, dietro le tende leggere delle finestre della camera da pranzo, a guardare e a sentire il putiferio che si stava scatenando a casa Alfallipe.

Lilla era andata direttamente nello studio, aveva spalancato le persiane per far entrare un po' di aria fresca e per vederci meglio. Tolse le suppellettili dal pianoforte a coda per disporvi sopra i vasi, era la posizione migliore per ammirarli. Anticipava il piacere di aprire le casse, a una a una, sicura che sarebbe riuscita a persuadere gli altri a darglieli: doveva solo aver pazienza e non parlarne troppo presto.

Aveva aperto due scatole. C'erano dentro due magnifiche anfore, nere e lucenti, le figure rosse erano dettagliate ed eleganti, le foglie, che ne decoravano il bordo, delicate e perfette. Ne aprì altre due e si meravigliò ancora: altre due anfore simili alle prime, certamente una collezione importantissima. Tirò le tende di merletto per avere ancor più luce, e se ne stette a guardarle, compiaciuta.

Quando udì un vocio indistinto provenire dalla scala interna pensò subito che la madre fosse caduta, o, ancora peggio, che Gianni o Massimo si fossero fatti sfuggire di mano una cassa rompendone il contenuto. Scese di corsa. Arrivata in garage, capì. Profondamente infastidita dalla scenata di Massimo, volle andarsene. Prese una cassa e se la portò al piano di sopra, imitata da Gianni.

Ironicamente, trasportavano le casse con la stessa cautela usata per le altre, pur sapendo che i vasi erano di nessun valore, ma le poggiarono sul tavolo al centro della sala d'ingresso, anziché portarle nello studio. La madre e Carmela li raggiunsero. Carmela si era gettata sul grande divano davanti il camino, piangeva e invocava aiuto, Massimo l'avrebbe ammazzata per quest'ultima beffa della Mennulara. La madre era seduta ai suoi piedi, la carezzava distrattamente, ripetendo che non ci capiva niente, dovevano essersi sbagliati al museo, o qualcuno aveva imbrogliato la Mennulara.

Gianni e Lilla rimasero in piedi, leggevano la lettera disgustati: non soltanto confermava inequivocabilmente la contraffazione, ma autorizzava la vendita e l'esportazione delle copie, in quanto tali. "Che ironia," disse il professore, "ci permettono di esportare dei falsi."

Lilla non rispose, era livida. Il fratello le chiese: "Dove li hai trovati?", e lei gli indicò lo scaffale con un gesto stanco. "Chissà se ce ne sono altri," riprese lui, "vediamo." Si avvicinò alla lunga parete coperta di libri.

Carmela si era alzata e lo raggiunse. "Quella pazza, dopo la morte di papà, si è messa a spendere i nostri denari comprando vasi falsi... non ne capiva niente, guarda,

chissà quanti altri ce ne sono qui, lei credeva di fare un buon investimento, e invece sono tutti falsi,” diceva, e nel frattempo apriva gli sportelli bassi della libreria, senza preoccuparsi di richiuderli, ne tirava fuori scatole contenenti altre ceramiche, oggetti di tutti i tipi, maioliche di Caltagirone, una quantità di roba.

Preso da frenesia, Carmela apriva tutto, anche i cassetti del monetario, quelli dei tavoli da studio, rovesciava fuori carte, oggetti, involti, li ammucciava su tavoli, mensole, pavimento, sedie. Lilla la osservava, in piedi, poi si unì alla insensata attività della sorella, come se avesse bisogno di scaricare energie risorgenti.

Così le trovò Massimo: simili a due furie, dopo aver svuotato gli scaffali bassi, lasciando gli sportelli spalancati, le sorelle Alfallipe avevano attaccato la libreria: sgomberavano i ripiani gettando i libri sul pavimento, per scovare altri scaffali segreti, pieni di vasi, alcuni simili ai falsi, altri diversi, e ancora lacrimatoi, lucerne, figurine, piatti, suppellettili tutti in perfetto ordine e catalogati.

Gianni stava in disparte, in piedi accanto alla madre. Le guardava attonito.

Massimo rimase anche lui in piedi, senza parole, a osservarle. Individuò i falsi: erano ancora sul pianoforte ed erano bellissimi. Esclamò: “Quelle fetenzie sono i vasi che quella puttana credeva fossero la sua fortuna e quella degli Alfallipe, imbecilli siete voi e svergognata quella troia. Si è fatta raggirare da una pletora di falsari, dilapidando il nostro patrimonio. Per dieci anni mi avete preso per fesso, vi credete meglio degli altri e invece siete dei cretini. Ma chi me l’ha fatto fare di entrare in questa famiglia di deficienti?! Meritate di essere conosciuti come tali in tutta la Sicilia... il necrologio le avete fatto sul giornale, e fesso anch’io, a seguirvi”. Acchiappò una statuetta di bronzo dal tavolino accanto e la gettò a terra, poi fece cadere un paio di portacenere e un vasetto, e rimase in piedi, esausto e sorpreso dal proprio ardire.

La reazione al suo gesto fu sproporzionata e non cessò di meravigliare i paesani, ai quali la famiglia Masculo, rompendo il suo riserbo, fornì un resoconto accuratissimo. Lilla era intenta a frugare in uno scaffale. Al tonfo causato dalla statuetta si alzò e velocissima si avventò sul pianoforte, prese uno dei vasi e lo fece cadere davanti a sé, tenendolo a distanza dai piedi. Il vaso si frantumò. Ne prese un altro e lo fece cadere sul primo. Carmela la imitava, e anche Gianni si unì alle sorelle in quell’orgia distruttiva e catartica.

Il rumore dei cocci rotti si mischiava alle invettive che Massimo rigurgitava contro tutti e specialmente contro la Mennulara. Gli altri presero anch’essi a urlare oscenità contro di lei, in un baccano infernale. Come un’erinni, Lilla salì sulla scaletta della libreria e cominciò a togliere i libri antichi del padre: prese a scaraventarli giù, e quelli cadevano scompaginandosi tutti, le rilegature sfasciate. Aprì altri scomparti segreti pieni di vasi grandi, e anche questi andavano a finire sul pavimento in mille pezzi.

Gianni le si era avvicinato. Lilla gli porse un vaso, simile a quelli sul pianoforte, e disse: “Altro che conoscitrice e amante dell’arte... guarda questo, è un altro falso, un doppione di uno di quelli che abbiamo portato al museo”.

Gianni lo prese tra le mani e mormorò: “Mennù ci odiava assai assai assai. Questo spiega tutto...”. Aveva gli occhi pieni di lagrime; inghiottì i singhiozzi che gli inumidivano la gola, e lasciò cadere il vaso a terra. Ora piangeva senza ritegno, in

piedi accanto alla scala, prendeva e rompeva tutto quello che Lilla gli porgeva, circondato dalla collezione del padre in frantumi.

L'urlo di Carmela li fece voltare. Massimo le serrava il collo, scuotendola come se fosse un pupazzo, urlandole sconcezze. Gianni accorse a salvare la sorella, e i due uomini vennero alle mani. Massimo ebbe la peggio, un morso sul braccio, Gianni si riempì gambe e braccia di lividi. In quel frangente, padre Arena suonò alla porta.

Padre Arena ha un pomeriggio pieno di visite

Padre Arena era rimasto d'accordo con la signora Alfallipe che sarebbe passato a prendere il caffè dopo pranzo, quando non ci sono visite, per chiacchierare da soli. Alle due del pomeriggio, puntualissimo, aveva suonato il campanello di Palazzo Alfallipe. Dopo una lunga attesa, Lilla aveva aperto la porticina ricavata in una delle ante del portone, apparentemente sorpresa dalla sua visita. Si era presentata in disordine, l'abito impolverato, i capelli scarmigliati, sembrava stanca e disfatta, e senza nemmeno invitarlo a entrare nella portineria l'aveva congedato con fare sbrigativo, dicendo che la madre si era messa a letto, si sentiva poco bene. Era chiaro che la visita le era sgradita. Tale era stata la fretta nel mandarlo via e chiudergli la porta in faccia, che una lettera spiegazzata, cadutale di mano, era andata a finire sul marciapiede. Padre Arena la raccolse e se la ficcò in tasca, ripromettendosi di riportarla l'indomani mattina; riprese il cammino scendendo per il vicolo dei Gozzi, che costeggiava Palazzo Alfallipe, pensando che aveva quasi due ore da occupare, in qualche modo, prima di andare a casa Fatta dove era atteso per le quattro.

“Padre Arena, che fa per la strada a quest'ora? Venga, venga a prendersi il caffè con noi!” Il sacerdote accettò con gratitudine l'invito dell'agronomo Angelo Masculo, certo com'era che avrebbe trascorso il tempo piacevolmente con quella brava gente operosa e semplice. Ma le cose non andarono come aveva sperato.

Mentre si prendeva il caffè il sacerdote ascoltava, dapprima incredulo, poi costernato, i racconti di quanto visto e sentito dai Masculo: gli fecero magari passare la voglia di gustare i dolcini di pasta di mandorle offertigli dalla signora. Ognuno dei Masculo raccontava a padre Arena quello che aveva visto e sentito: si andava formando un quadro tragico, grottesco e inesplicabile. La signora Adriana, a detta di tutti e quattro, era stata muta testimone dello scempio dello studio del marito e della lite familiare.

Si affacciarono assieme alla finestra da cui i Masculo avevano assistito alla scena, per verificare la descrizione dello studio dell'avvocato: le persiane erano chiuse, non c'era segno di vita all'interno, come se nulla fosse avvenuto. Padre Arena avrebbe voluto andarsene, passeggiare da solo e pensare, ma non gli era possibile: la signora Masculo aveva bisogno di sfogarsi e chiedeva consigli su come comportarsi.

Padre Arena notò che l'agronomo e sua moglie erano angosciati, non sapevano se dovessero avvertire qualche amico o parente degli Alfallipe, purché fidato e discreto, o addirittura andare loro stessi ad accertarsi che la signora Alfallipe non avesse bisogno di aiuto, o chiamare il dottor Mendicò, mentre il figlio e la nuora, peraltro ottime persone, probabilmente non avrebbero resistito alla voglia di parlare degli straordinari avvenimenti osservati dalla finestra.

Temeva fortemente che prima del calar della sera il paese intero ne sarebbe stato al corrente; in un vano tentativo di salvare quel poco di credibilità e rispetto che ancora rimaneva per gli Alfallipe a Roccacolomba, padre Arena assicurò i Masculo che sarebbe andato immediatamente a informare il presidente Fatta, raccomandando che

mantenessero il riserbo.

Angelo Masculo accompagnò il sacerdote fino al portone, voleva parlargli a solo. “Padre, vorrei dirle alcune cose che solo io conosco e che mi hanno dato da pensare assai. Negli ultimi anni di vita l’avvocato Orazio stava molto in casa e trascorreva la giornata nello studio. Venivano, di notte, certe persone in carretto, non erano facce conosciute. Si fermavano sotto i balconi e aspettavano. Poi la Mennulara apriva una finestra e calava la corda con il cesto appeso, come se facesse la spesa. Si saliva certi panieri grandi e pesanti pieni di roba coperta di sacchi, e io mi chiedevo cosa ci fosse dentro... ora penso che fosse roba rubata dai tombaroli, quella che hanno distrutto questo pomeriggio. Forse avrei dovuto parlarne con l’avvocato, dissuaderlo dal fare questi acquisti, forse ora i figli sono minacciati, o si tratta di un ricatto, e presi dal panico hanno fracassato tutto quanto.” Il sacerdote lo rassicurò che l’avvocato Orazio era testardo e non avrebbe seguito i cauti consigli dell’agronomo Masculo, aveva fatto bene a non dirgli niente.

“Un’altra cosa avveniva allora, è imbarazzante parlargliene,” aggiunse il Masculo, “e le chiedo perdono. Nessuno dei miei ne sa niente, sono bravi giovani ma una parola scappa sempre, e io non voglio fare male alla famiglia Alfallipe, soltanto a lei lo dico, padre. Io soffro di insonnia e di notte me ne venivo nella sala da pranzo a leggere il giornale per non svegliare mia moglie. Nelle sere d’estate l’avvocato lasciava le persiane aperte e io mi affacciavo a sentire la bella musica che suonava sempre, aveva un grammofono meraviglioso. Ci giurerei che attraverso la tenda bianca scorgevo il corpo di una donna, assieme a lui, sul divano di fronte il camino, con poca roba addosso, mi capisce? Non mi rendo conto come riuscisse a farla entrare, con la signora Adriana in casa, eppure l’ho vista, sempre la stessa, dai capelli scuri e lunghi, bella era, fino agli ultimi anni di vita se la faceva venire in casa. Non lo pensavo capace di tale comportamento, forse neanche suo padre buonanima l’avrebbe fatto... vero è che anche da anziano al casino ci andava sempre, ma almeno non se le portava in casa!”

La risposta di padre Arena fu immediata e vigorosa: “Caro Angelo, non potete affermarlo. Soltanto un sacerdote conosce tutte le debolezze e i peccati della carne degli uomini. Senza tradire il segreto della confessione, questo solo vi dico: non mi sorprende quanto mi raccontate dell’avvocato Orazio... come dice il proverbio, ‘Lu piru fa pira’, il pero produce pere, e di femmine di quel tipo, introdotte di nascosto nelle case private, di notte e di giorno, ce ne sono tante... fortunatamente scandalo in paese non se ne dà e quello che avete visto non è inconsueto né sorprendente, a casa Alfallipe. Questo e altro apprendono i sacerdoti nel confessionale, pace alle anime dell’avvocato Gianni e di suo figlio Orazio. Fate bene a tacere, se la voce arrivasse alla signora Adriana la addolorerebbe assai. Per non parlare della Mennulara, se fosse viva, ne sarebbe sconvolta, teneva tanto alla reputazione degli Alfallipe. Ne accennerò al presidente Fatta, senza fare nomi, e voi dimenticate di avere avuto l’insonnia”.

Padre Arena sgattaiolò via, lasciando Angelo Masculo soddisfatto di aver confidato al prete le sue preoccupazioni, senza accennare a certi dubbi sulla identità della donna intravista nello studio dell’avvocato, che lo avrebbero reso ridicolo. Si vergognava dei suoi cattivi pensieri, povera Mennulara, le chiedeva perdono di averla accusata di

malefatte. Il prete aveva ragione: gli Alfallipe, padre e figlio, amavano le puttane, e chissà se l'avvocato Orazio arrivava al punto da farsene accompagnare una nello studio dalla povera Mennulara!

Se ne risalì a casa e disse alla moglie: “Maria, due cose ti dico, e ricordatele: gli Alfallipe non apprezzeranno mai i sacrifici di quella serva fedele che era la Mennulara e i bocconi amari che le hanno fatto ingoiare, e padre Arena diventa sempre più saggio, invecchiando!”.

Nel frattempo padre Arena camminava senza meta per le stradine del paese, quasi deserte a quell'ora, turbato e sgomento. Si sentiva male, il fulgore abbagliante del sole si alternava all'ombra degli edifici, gli girava la testa. Si imbatté nel dottor Mendicò, reduce da una visita urgente, che lo invitò ad andare a casa sua: padre Arena accettò e lo seguì come un agnellino per le scale del paese, in silenzio, in uno stato di profondo abbattimento.

Seduti nel soggiorno di casa Mendicò sorseggiarono assieme un liquorino; a poco a poco il sacerdote si riprese e i due uomini parlarono a lungo.

Era stato facile, per padre Arena, raccontare al dottore le sue preoccupazioni per gli Alfallipe. Erano, in un certo senso, colleghi, uno curava le anime e l'altro i corpi, e sovente si erano ritrovati assieme, assorti nei rispettivi compiti, al capezzale dei moribondi. Conoscevano i segreti del paese, loro due, pur non avendone mai parlato l'uno con l'altro. Ora, nell'ansia di arrivare alla verità sulla vicenda degli Alfallipe e della Mennulara, parlavano in fretta e con foga, completando la storia che si sviluppava dinanzi i loro occhi, nella rassicurante penombra del salotto di casa Mendicò.

Il dottore aveva dato una chiara interpretazione a quanto raccontato dal Masculo, la Mennulara riceveva refurtiva dai tombaroli, sicuramente eseguiva gli ordini di Orazio, avido collezionista. “Orazio era capriccioso e non andava per il sottile quando voleva qualcosa. Avrà usato la Mennulara come tramite per l'acquisto di reperti antichi, lo fanno in tanti, soprattutto da quando la Sovrintendenza ha iniziato gli scavi nella zona di Casale. Non credo che avesse molta roba, né di valore, se ne sarebbe vantato in giro. Ma non capisco perché i figli abbiano voluto distruggerla... c'erano tante cose nel suo studio, alcune anche belle. In quanto alle donne, a differenza di suo padre, non si interessava a quel tipo di femmina, soltanto quelle maritate gli piacevano, perciò non mi rendo conto di chi potesse andare a casa sua di notte. Lei che ne pensa?”

Padre Arena, a quelle parole, per poco non si sentì male di nuovo. Rimase in silenzio.

Il dottore, dimentico della presenza del prete, volse lo sguardo verso il balcone, e seguì i ricami della tenda di lino, che svolazzava al vento; poi mormorò a voce bassissima: “A meno che quella donna non fosse...”.

“La Mennulara,” completò la frase padre Arena, anche lui sussurrando, come se stesse recitando una penitenza.

“Già,” disse il medico, gli occhi fissi sulla felce piazzata davanti la tenda del balcone, ancora parlando fra sé. “La Mennulara... dopo tanti anni, mi sorprenderebbe.”

“A me no, non mi sorprende,” biascicò il prete.

A queste parole il dottor Mendicò trasalì, si raddrizzò sulla poltrona, appoggiò le mani sui braccioli e puntò gli occhi in viso a padre Arena, come se non si aspettasse di trovarselo davanti, sprofondato nella poltrona accanto alla sua. Si passò il fazzoletto sulla fronte sudata, ripetutamente. Le parole del prete lo avevano sconvolto, adesso era lui a sentirsi mancare, un vortice di pensieri ingarbugliati gli turbinava nella mente.

“Dottore, c’è qualcosa che non va?” gli chiese padre Arena, anche lui piuttosto scosso.

“No, grazie, è che sono vecchio e certe cose le capisco lentamente, il cervello non funziona più come prima,” rispose il medico, e aggiunse con tono solenne, scandendo le parole: “La Mennulara non cessa di sorprendermi”. Ritornò a guardare fuori dal balcone, la tenda si era sollevata e il medico poté vedere oltre le piante del balcone, oltre la ringhiera di ferro battuto, i tetti del paese e le montagne. Fissò il cielo quasi bianco dal bagliore del forte sole d’autunno.

“Mi dica, dottore, faccia come se fosse nel confessionale,” azzardò a dire padre Arena, balbettando. Sentiva di avere dinanzi a sé un’anima in pena, come la sua.

“No, è troppo pesante,” andava ripetendo il dottore. Poi tornò a guardare il prete e gli pose una domanda: “Dimentichiamo i sacramenti e ricordiamoci che siamo uomini: se le parlo di un’ipotesi che comporta un reato, forse due, sa tenere il segreto?”.

“Se si tratta della Mennulara, certamente sì!” fu la pronta risposta.

Con una certa difficoltà iniziale il dottor Mendicò riprese a parlare, non sudava più, pareva tranquillo. “Ecco, lei sa che Orazio Alfallipe, come la Mennulara, aveva un tumore. Sarebbe morto presto, in ogni caso. Aveva paura di soffrire. Non riuscivo a evitargli il dolore fisico, la morfina ha i suoi limiti, avrebbe sofferto molto con lunga e penosissima agonia se non fosse morto, com’è avvenuto a mio parere, ammazzato. Non ho le prove, soltanto un’autopsia potrebbe dimostrarlo, il che è da escludere.” Guardò dritto negli occhi il prete e riprese a parlare: “Il giorno in cui Orazio morì, la Mennulara era in campagna, un alibi perfetto. Era lei che gli faceva da infermiera, le avevo messo a disposizione fiale di morfina e altre sostanze che possono essere letali, se mal dosate. Lei ne era a conoscenza, mi fidavo totalmente della Mennulara. Si tratta di omicidio, lo si chiama anche eutanasia, al giorno d’oggi”. Bevve un sorso d’acqua e riprese: “Non ci pensai, al momento, mi creda, la signora Adriana era in preda a una crisi isterica, dovetti badare a lei, e poi non avrei mai immaginato che la devozione della Mennulara per Orazio Alfallipe arrivasse al punto di ucciderlo. Una serva devota non arriva a questo. Ma una donna innamorata e ricambiata dall’amato potrebbe anche uccidere l’uomo che ama”.

Si raddrizzò sulla poltrona e chiese: “Padre Arena, lei crede che la Mennulara amasse Orazio Alfallipe?”.

“Non lo so. Se lei si riferisce ad ‘Amore’, e non a lussuria giovanile, dottore, non lo so proprio. Negli ultimi anni di vita dell’avvocato, lei se ne stava rintanata a casa Alfallipe, ci vedevamo poco e di sfuggita.” Padre Arena fece una pausa, rifletteva. Riprese a parlare balbettando: “Ma se lo avesse amato, sarebbe stata capace di ucciderlo, senza colpa né rimorso”.

“Ho un'altra domanda da porle, padre,” aggiunse il dottore. “E se le dicessi che è morta avvelenandosi con dei dolci preparati da lei stessa con mandorle amare?”

“Non me ne sorprenderei, non voleva essere di peso alla signora Alfallipe e temeva di aggravarsi improvvisamente. Mi aveva detto che era pronta a morire, aveva fatto il suo dovere verso i morti e i vivi. Non era credente, lo sapeva?”

Il dottor Mendicò abbassò le palpebre, in assenso, prese la bottiglia di liquore e riempì nuovamente i bicchieri. Rimasero assieme in silenzio, ognuno immerso nei propri pensieri, bevendo il liquore amaranto. Il vento si era calmato. Osservavano il fascio di luce che, attraverso i trafori della tenda ricamata, invadeva la stanza tagliandone la penombra per finire a battere sul pavimento. Prigioniere in quel tubo di luminosità, palpitavano e danzavano particelle di pulviscolo in moto perpetuo. Una sonnolenta sensazione di pace discese lentamente sul dottor Mendicò e su padre Arena.

Così li trovò la signora Di Prima, la sorella del dottore, che era entrata a salutare il sacerdote e a chiacchierare. In paese già correivano voci del terribile litigio tra i fratelli Alfallipe, causato da questioni di denaro ed eredità: il mistero sulla Mennulara si infittiva sempre più. La signora Di Prima rimase francamente sconcertata dalla reazione dei due: dissero quasi all'unisono, in tono lievemente divertito, che non c'erano misteri sulla Mennulara, pace all'anima sua. “Non ci sono misteri? Volete che qualcuno sia ammazzato?” disse, seccata.

“Ammazzato proprio no!” rispose il dottore, e ammiccò al prete.

Sentendoli vicini a un bisticcio, padre Arena si alzò per congedarsi: era in ritardo per l'appuntamento con Pietro Fatta. Il dottore lo accompagnò alla porta; rimasero d'accordo che si sarebbero rivisti per parlare ancora, e il dottore disse, con una strizzata d'occhio: “Si ricordi, padre, non c'è due senza tre!”.

Pietro Fatta aveva dimenticato la preannunciata visita di padre Arena, tanto vorticose erano state le ultime ore. La signora Fatta ricevette il prete nel suo salottino, scusandosi per il ritardo del marito, che aveva avuto una visita imprevista. Margherita Fatta era sulle spine, aveva appena parlato al telefono con sua cugina Adriana, sconsolata per l'ennesima traversia occorsa ai figli, travolti dal crollo di una libreria dello studio. Padre Arena l'ascoltò comprensivo e si confortarono aggiornandosi a vicenda.

Pietro Fatta li aveva raggiunti, e spiegò che il ritardo dipendeva da una questione connessa con gli Alfallipe. Chiese al sacerdote di aspettarlo ancora per una mezz'ora. Sorpreso del suo stesso ardire, padre Arena rifiutò: “Vorrei parlarle, presidente, per pochi minuti, a solo”.

Margherita uscì dalla stanza con una scusa per lasciarli soli. Pietro Fatta parlava in fretta tradendo una certa insofferenza per la richiesta del prete: “Alle Poste lavora un certo Risico, comunista. Questi è sposato con la commessa della libreria Pecorilla, che forse conosce. Ebbene, questo Risico ha appurato che ogni 25 del mese la Mennulara riceveva denari da una banca svizzera che annovera tra i suoi clienti certi mafiosi importanti, e ha costruito una teoria: che esistesse niente di meno che un'alleanza segreta tra Massimo Leone e la Mennulara, sotto l'egida della mafia. Oggi ha trovato il motore della sua Fiat Seicento distrutto da una colata di cemento. Sia lui sia quel pusillanime del direttore delle Poste non sanno a che santo

raccomandarsi”. A quelle parole padre Arena non riuscì a trattenere un sorriso ironico: forse contenevano una profonda verità. “Mi dice il direttore che il Risico vuole coinvolgere la polizia, denunciare Carmela per una serie di reati commessi alle Poste, che addirittura parla di cosche mafiose, traffico di droga, armi, insomma farnetica, e me lo ha mandato a casa per cercare di fargli cambiare idea. È nel mio studio adesso, con la moglie. Non so come placarlo e convincerlo a tacere, per i figli di Orazio sarebbe un disastro. E anche per lui,” aggiunse poi il presidente con aria preoccupata.

Padre Arena raccontò brevemente quanto visto dai Masculo, e del sospetto che l’avvocato Alfallipe acquistasse reperti trafugati da tombe o scavi. Che la Mennulara fosse in qualche modo coinvolta in un traffico di oggetti antichi, e questo spiegasse la connessione con la banca svizzera?

“Lo escluderei, me ne sarei accorto: ero molto vicino a Orazio e non sarebbe riuscito a tenermelo nascosto. So che aveva dei traffici con certi contadini, acquistava di quei reperti che si trovano nei campi, quando la zappa si inceppa sulla lastra di una tomba, forse anche con qualche tombarolo, ma non che avesse un traffico talmente esteso. Mi risulta che la Mennulara lo aiutava a catalogare i reperti, e mi chiedeva di scriverle delle lettere, in genere al Museo regionale, per identificarli. Eppure, sarebbe una spiegazione plausibile, e forse accettabile per il Risico.”

Padre Arena si ricordò della lettera caduta a Lilla, e la diede a Pietro. Ecco, aveva compiuto una seconda azione di cui avrebbe dovuto vergognarsi, e forse anche confessarsi, tutt’e due le volte per cercare di proteggere la Mennulara, il Signore Iddio l’avrebbe perdonato per l’affetto che nutriva per lei, ne era sicuro.

Pietro la lesse, e gliela restituì. “Questa spiega molto, ma non tutto. La Mennulara avrà comprato dei falsi, credendoli autentici. Orazio la usava come prestanome e nei contatti diretti con certa gente ai margini della criminalità, per lo più tombaroli, mi dispiace ammetterlo. I figli di Orazio hanno bisogno di liquidità e avranno pensato di vendere alcuni pezzi della collezione e saggiamente li hanno voluti far stimare. Deluse le loro speranze, li hanno distrutti e avranno anche litigato, non le pare?” Detto questo, Pietro Fatta ritornò dai coniugi Risico.

Padre Arena fu subito raggiunto da Margherita Fatta: la baronessa Ceffalia le aveva telefonato per raccontarle tutti i dettagli della furibonda lite tra i giovani Alfallipe. Altro che la storia del crollo della libreria. Padre Arena era esausto, non se la sentiva di confortare la signora, né di ascoltarla. Pensò bene di ricorrere a un espediente che funzionava sempre: le suggerì di recitare assieme il rosario.

Margherita Fatta vi si accinse con diligenza e sollievo; padre Arena scandiva i Padrenostro e le Avemaria con inconsueta lentezza, lunghe pause, perfino balbettii, assecondati e protratti a bella posta, per farlo durare il più possibile. Così li trovò Pietro Fatta quando li raggiunse, dopo aver congedato i Risico: Margherita inginocchiata su un cuscino, gli occhi fissi sull’immagine della Madonna sopra il cassetto, padre Arena seduto in poltrona, lo sguardo ora irrequieto ora perso nel vuoto. Erano tutti stanchi, e decisero di comune accordo di porre termine alla visita. Questa volta padre Arena accettò di buon grado l’invito a pranzo di Pietro Fatta per il giorno dopo.

Lunedì è una giornata pesante per i Risico

La signora Pecorilla e la sua commessa Elvira Risico erano indaffarate nella libreria affollata da scolari e genitori, alla ricerca dei testi scolastici. Vociavano tutti, i ragazzini annoiati prendevano libri a caso, guardavano le copertine, li riponevano alla rinfusa, rispondevano svogliatamente alle domande dei genitori, si fermavano a chiacchierare con i compagni ruminando le gomme da masticare che erano l'ultima moda fra i giovanissimi.

I genitori brandivano la lista dei testi scolastici da acquistare, non facevano che urlare e lamentarsi del costo dei libri, sfogliavano le pagine dei volumi di seconda mano facendo notare gli scarabocchi dei precedenti proprietari, chiedevano sconti, facevano ressa per scavalcare gli altri clienti. Il telefono accanto alla cassa squillava, sommerso dalla caciara dei clienti. Era Gaspare Risico. "Ho da fare, Gasparu'," si scusò Elvira.

"Volevo soltanto dirti che la risposta conferma le mie previsioni, ci vediamo a pranzo." Sotto lo sguardo di riprovazione della signora Pecorilla, Elvira riprese a servire i clienti con un gran sorriso sulle labbra.

Elvira era in ritardo per il pranzo, avevano dovuto preparare la libreria per l'invasione del pomeriggio. Gaspare era già a casa, gironzolava irrequieto nel soggiorno. Le diede un bacio distratto: "Abbiamo un problema grosso assai. Mai e poi mai mi sarei aspettato che il messaggio del mio collega di Milano fosse intercettato alle Poste, ma chiaramente è stato così. L'ho ricevuto in una busta chiusa, ne sono sicuro, e l'ho strappato in pezzi piccoli, che ho buttato nel cestino della carta. Diceva soltanto: 'La risposta al tuo quesito è affermativa. Attento', dunque chi l'ha letto sapeva della mia conversazione col collega. Poi, in tarda mattinata, sono andato a prendere la macchina per andare all'ufficio di Roccacolomba Nuova, non si metteva in moto. Ho aperto il cofano, il motore era coperto di cemento, già indurito, pareva una scultura moderna".

Elvira lo ascoltava a bocca aperta, costernata. Gaspare se ne accorse, ma continuò: "Bisogna reagire e ribellarsi a questi atti di intimidazione, così sono andato dal direttore. Quello si fece prendere dal panico, mi pregò di non parlarne con nessuno, di non sporgere denunce. Perfino mi chiese, come favore personale, di discuterne col presidente Fatta".

"Che c'entra lui?" lo interruppe Elvira.

"Come che c'entra? È uno di questi capitalisti che non ha fatto un solo giorno di lavoro in vita sua, era amico dell'avvocato Alfalipe e conosce tutti, è un uomo rispettato, e quel cretino del direttore gli aveva già raccontato della Leone e delle lettere, perciò vuole che io gli parli, prima di fare il mio dovere e denunciare la Leone e quei fetenti che mi rovinano la macchina nuova! Questo è intollerabile, una violenza che lede i miei diritti di impiegato e di cittadino."

Gaspare aveva gli occhi lucidi, spingeva i pugni chiusi nelle tasche della giacca,

avrebbe spaccato le fodere se Elvira non gli avesse delicatamente preso le mani fra le sue, e guardandolo dritto negli occhi non avesse detto, con calma determinazione: “Dobbiamo accontentarlo, con te è sempre stato accomodante, ti stima e penso ti voglia bene. Ci vengo anch’io dal presidente, devo consegnargli dei libri”. Elvira colse un cenno d’assenso sulle labbra di Gaspare e s’avviò verso la cucina. Da lì continuò: “Possiamo soprassedere e non sporgere denuncia contro la Leone, limitandoci a informare la polizia del danno all’automobile”. Risputò infine nel vano della porta, l’avambraccio appoggiato allo stipite, e disse seria: “Gasparu’, chiama il direttore, fissiamo subito un appuntamento col presidente Fatta, e poi mangiamo”.

“Ci aspetta alle quattro e mezzo,” mormorò Gaspare.

“Queste cose capitano, hai smorfiato tutto, sono fiera di te, vedrai che anche il presidente Fatta ne sarà sorpreso,” e aggiunse: “Ora prepariamo da mangiare assieme e poi telefono alla signora Pecorilla”.

Quella fu una delle rare occasioni in cui Gaspare Risico aiutò la moglie ad apparecchiare la tavola e perfino condì l’insalata verde, anziché rimanere a guardarla mentre preparava il pranzo. Uscirono di casa nel primo pomeriggio, passando dalla libreria per ritirare i volumi da consegnare al presidente Fatta. Per via Elvira prese il marito a braccetto, e non lo mollò fino al portone di Palazzo Fatta, su per le ripide scalinate di Roccacolomba, per le stradine tortuose, per i vicoli angusti, tutta un chiacchierio per distrarlo e rincuorarlo. Quando sentì che Gaspare le premeva la mano contro il fianco capì di esserci riuscita.

Il presidente Fatta era andato di persona ad accogliere i Risico. Li condusse nello studio, e ringraziò Elvira per i volumi di D’Annunzio che gli aveva portato. Lei, conquistata da tanta squisitezza e per nulla intimidita, prese a parlare di nuove edizioni e di libri rari dando a Pietro Fatta l’opportunità di osservare il marito, taciturno e palesemente preoccupato. Furono interrotti da Lucia: la signora aveva urgente bisogno di parlare con il presidente. Questi si congedò profondendosi in scuse. Al suo ritorno, Pietro li trovò affacciati al balcone, stretti l’uno all’altra, facevano tenerezza. Voleva parlare da solo a solo con Gaspare Risico e propose a Elvira, con un garbo che la confuse, di sedersi nel salottino a sfogliare certi libri antichi a cui avevano fatto cenno in precedenza.

“Mi dica, signor Risico, senza trascurare nessun particolare, delle indagini da lei condotte alle Poste sulla Inzerillo,” esordì Pietro Fatta.

“Quali indagini?” rispose Gaspare, sospettoso della studiata ossequiosità del Fatta nei confronti della moglie, e forse, sotto sotto, geloso.

“Parliamoci francamente. Ci stiamo incontrando perché il suo direttore mi ha raccontato di lei e del danno alla sua automobile.” Pietro Fatta aveva assunto un tono serio e deciso. “Nessuno di noi ha tempo da perdere. Per dimostrarle la mia buona fede, parlerò per primo. Sono molto preoccupato per i tre ragazzi Alfallipe. Il padre è stato il mio migliore amico e la madre è cugina prima di mia moglie. Vorrei capire perché, alla morte della loro persona di servizio, agiscono in modo così ottuso ma vorrei anche capire perché altri, come lei, agiscono in maniera che per il momento si limita a irritare la mafia, ma che potrebbe suscitare le ire.” Pietro Fatta si irrigidì e continuò: “In tal caso lei, signor Risico, scomparirebbe, o finirebbe per essere trovato

cadavere in qualche campagna. Se vuole che cerchiamo di capirci qualcosa, noi due assieme, e arrivare a una soluzione, io sono a sua disposizione. Il mio obiettivo è di evitare che i figli del mio migliore amico continuino a comportarsi in modo indecoroso e irrazionale, mettendo a repentaglio la loro vita e amareggiando quella della loro madre. Qual è il suo?”.

Gaspere apprezzò la schiettezza del presidente. E così espose la sua teoria su Massimo Leone: che ci fosse un piano mafioso, in cui la Inzerillo e il Leone avevano un ruolo ben preciso, per introdurre il commercio di droga a Roccacolomba, come già avveniva nelle città, e poi controllare ed espandere le attività edili intorno al paese. Voleva collaborare con lo stato per buttare all'aria questo piano.

“Mi spieghi perché la mafia avrebbe un interesse così forte per lo sviluppo edilizio qui a Roccacolomba...”

“Presidente, lei sa che la mafia è sotto pressione nelle grandi città. La magistratura potrebbe serrarla in una morsa. E allora, in vista della stangata, ecco che si ritrae nei piccoli centri, per poi tornare ad attaccare.” Era evidente che Gaspere ripeteva quanto aveva appreso in sezione, ma lo faceva con passione.

“Cosa le fa pensare che sia sotto pressione e stia perdendo potere?”

“Basta leggere i giornali. Leggerli e capirli, ovviamente. C'è gente che si ribella, che non vuole più abbassare la testa. E allora bisogna sostenerla. La gente, intendo. Al processo di Tommaso Natale, la vedova di Pietro Messina si era offerta di testimoniare contro gli assassini del marito. Poi è stata costretta a ritrattare, hanno minacciato lei e i suoi figli, ma altre ce la faranno. I nostri deputati, quelli comunisti, martellano il governo di interpellanze. Noi in Sicilia vogliamo lavoro, sviluppo, un avvenire, presidente.”

A Pietro Fatta piaceva quel giovane idealista. Pensò di chiedergli se aveva figli, ma non lo fece.

“Capisco. Lei vuole cambiare il mondo,” disse, e concluse: “Fa bene”.

“La Sicilia, presidente. Voglio cambiare la Sicilia. Lavoro, acqua, sviluppo, giustizia. Io ci credo nella giustizia,” disse Gaspere con una certa enfasi ma attento a non fare del presidente Fatta un antagonista, “credo nella lotta contro le estorsioni, contro la corruzione, mi batto per il diritto al lavoro, per l'uguaglianza dei cittadini. Per questi principi sono disposto a fare sacrifici e anche a correre rischi.”

Pietro Fatta pensò al figlio Giacomo, ligio e affidabile. Era un bravo e coscienzioso allevatore, un amministratore oculato, figlio, padre e marito affettuoso. Era diverso da questo giovanotto che ora aveva dinanzi e che gli recitava, infiammato, il proprio credo. Gli sarebbe piaciuto conoscerlo meglio, ma sapeva che la cosa era improbabile.

“Mi permetta di analizzare assieme a lei le mie considerazioni sulla Inzerillo e sul Leone,” disse il presidente con un tono pacato e serio in cui costrinse quelle nuove inattese emozioni, “partendo dalla premessa che la Inzerillo godeva della protezione della mafia. Azzarderò un'ipotesi che spiegherebbe questa situazione ingarbugliata. Primo: si serviva della loro principale banca svizzera, come lei ha accertato. Era dunque ben introdotta. Secondo: riceveva probabilmente ingenti somme di denaro per posta, il che implica che ci sarà stato un suo collega, a Roccacolomba, uomo d'onore, a controllare che non avvenissero furti e che, nel caso della Inzerillo, il servizio

postale fosse puntuale ed efficiente. Terzo: la Inzerillo dava parte dei suoi denari ai tre Alfallipe. Quarto: al funerale della Inzerillo si vede un famoso e rispettato mafioso. Quinto: un impiegato delle Poste, lei, signor Risico, conduce discretamente delle indagini e trova il motore della sua automobile distrutto.”

Il presidente Fatta chiuse a pugno la mano su cui aveva scandito i primi cinque punti chiave e così la tenne squadrandolo Gaspere. “Le do ora prova di massima fiducia e le rivelo informazioni che pochi posseggono, le chiedo soltanto di tenersele per sé, e di non parlarne neanche con sua moglie.” Dal pugno chiuso lasciò scattar fuori il pollice e ricominciò: “Sesto: il direttore delle Poste riceve un avvertimento di non occuparsi della corrispondenza della Inzerillo, per questo motivo si era rivolto a me la settimana scorsa. Settimo: ho appreso oggi pomeriggio che il giardino di un notevole della zona è stato distrutto, probabilmente perché aveva parlato in modo offensivo della defunta Inzerillo. Ottavo: l’automobile di Massimo Leone viene danneggiata, dopo che costui ha accusato la Inzerillo di essere stata l’amante di mafiosi. Nono: gli Alfallipe, alla ricerca di denari, credono di possedere dei reperti antichi acquistati dalla Inzerillo, e li portano da un esperto per convalidarne l’autenticità. Apprendono che sono dei falsi e distruggono le collezioni del mio amico Orazio, forse di nessun valore economico, venendo addirittura alle mani fra loro. Sono fatti avvenuti oggi. Quest’ultima notizia mi ha aperto una nuova prospettiva sull’intera faccenda. Se vuole, faccio accomodare sua moglie, e illustrerò a entrambi la mia ipotesi”.

Elvira scelse la sedia accanto a quella del marito e Pietro Fatta, rimasto in piedi, cominciò a parlare: “Signora, mi scuso per l’apparente scortesia nei suoi confronti, era necessaria. Vorrei ora raccontarle della Inzerillo, a noi nota come la Mennulara”. Elvira si dispose ad ascoltare affascinata.

“Rimasta orfana, manteneva la sorella maggiore, malata, col suo stipendio di cameriera. Era entrata a servizio a casa Alfallipe da ragazzina, e la signora Lilla buonanima l’aveva presa in simpatia, e la proteggeva: le fece dare lezioni cosicché la Inzerillo imparò a leggere, ma non a scrivere. Era intelligente e volenterosa, e aiutava molto e bene la padrona, anche nella gestione del patrimonio. Dopo la sua morte divenne in pratica l’amministratrice della famiglia, compito che assolveva con successo. Aiutava anche Orazio Alfallipe, mio carissimo amico, nella sua attività di collezionista; Orazio era un eclettico pieno di interessi, tra cui, per un periodo, le antichità che acquistava dai tombaroli. Non condividevo la sua condotta, ma non sono qui per passare giudizio. Orbene,” disse prendendo fiato, “la Mennulara quindi assisteva il mio amico nell’acquisto di reperti rubati, per quanto io ne sappia da ribersi che si fingevano venditori di ortaggi. Forse è così che è entrata in contatto con i mafiosi che controllano questo mercato.

“Immagino che, in cambio di antichità (o roba contraffatta, come pare fosse in realtà), avesse accettato di fare il prestanome per conto di mafiosi. La Mennulara riceveva posta, denari, documenti destinati ad altri e ne tratteneva una parte in pagamento per le sue prestazioni. In tal caso, in quanto piccolo ingranaggio della macchina mafiosa, è una intoccabile, come gli altri. Ciò spiegherebbe la presenza di un capomafia al suo funerale, non soltanto in segno di rispetto ma di potere. Questa ipotesi spiegherebbe anche la sua indubbia disponibilità di denari e la generosità verso gli Alfallipe, che considerava come figli suoi.

“Gli Alfallipe, mi dispiace ammetterlo, sono quello che sono: inetti, avidi, presuntuosi e ignoranti, triste esempio di una famiglia che avrebbe potuto contribuire positivamente alla vita del paese, e non l’ha fatto. Vogliono soltanto continuare a usufruire della generosità della Mennulara, e mandano Carmela, la più scimunita dei tre, alle Poste. Fortunatamente le impiegate e lei, signor Risico, rifiutate di esaudire le sue richieste.”

Elvira prese la mano di Gaspare e se la tenne stretta, appoggiata in grembo, senza distogliere gli occhi dal presidente.

“Non ho parlato di Massimo Leone. Credetemi, nessun serio datore di lavoro, tanto meno la mafia, lo considererebbe degno dell’incarico più insignificante, è un buono a nulla che parla assai. Non ammazzerà Carmela a legnate, ne sono sicuro, è un codardo. Mi meraviglio,” e a questo punto guardò dritto in faccia il giovane Gaspare, “mi meraviglio che una persona intelligente e acuta come lei abbia commesso un errore che mi permetta di definire madornale: demonizzare il Leone.”

Gaspare si limitò a piegare leggermente il capo, come avesse già fatto i conti e tirate le somme.

“Non ha niente a che fare con la Mennulara, che io conoscevo bene e stimavo. Era una donna rozza ed era anche aggressiva, forse per farsi rispettare, ma con i bambini e gli infermi sapeva essere paziente e delicata. Le dirò un’altra cosa: la Mennulara aborrisce la violenza fisica. Non volle mai conoscere il Leone perché si diceva che, una volta, avesse usato violenza contro una donna.”

Il presidente lasciò che la rivelazione facesse il suo effetto.

“Se non intende ritirare la denuncia contro Carmela Alfallipe, pensi almeno alle conseguenze. Finirebbe ammazzato dalla mafia, che copre la Inzerillo, pedina in un gioco più grande di lei.”

Pietro Fatta, a quel punto, andò ad aprire le porte-finestre che davano sulla terrazza e invitò la coppia a seguirlo.

“Riguardo il danno alla macchina,” proseguì, “è giusto, da una parte, informarne la polizia. Se ne ricevono tante di queste denunce contro ignoti, faranno parte delle statistiche che verranno usate da tutti i partiti, compreso il suo, signor Risico, per stanziare contributi e aumentare la spesa pubblica per combattere la malavita, ma che finiranno, attraverso canali noti e protetti dal sistema, nelle tasche della gente che mette cemento nell’utilitaria di una giovane coppia di impiegati, e in quelle, ancora più avide, dei loro committenti.

“Lei mi è simpatico, signor Risico, e vorrei che visse a lungo. Si dimentichi le famiglie Alfallipe, Leone e Inzerillo e continui nel suo lavoro: intendo riferirmi non solo a quello di impiegato alle Poste, ma al suo noto impegno politico.”

Il presidente evitò di guardare Gaspare negli occhi, sicuro com’era di tradire uno sguardo affettuoso. Si appoggiò di spalle alla balaustrata e restarono tutti e tre a contemplare svagatamente i gelsomini rampicanti aggrappati ai rami del glicine contro le pietre del palazzo.

“Ammiro il suo coraggio,” continuò il presidente Fatta, “io che in realtà coraggioso non sono. Non mi ribellai alla rigidità del sistema sociale in cui sono nato, non ho neanche tentato di persuadere i miei genitori a lasciarmi scegliere il corso di studi che mi sarebbe stato congeniale. Sono rimasto qui, nella casa di famiglia, a occuparmi

delle nostre proprietà, come hanno fatto i miei antenati, ligio, conformista. Appartengo a un altro mondo e, come direbbe lei, sono un esponente della destra: per quanto mi rammarichi non posso essere altro.”

L'imminenza del tramonto si faceva sentire. Il profumo dei gelsomini intensificava. Una luce rosata e sensuale accendeva tutta Roccacolomba e carezzava le sedie e i tavolini di ghisa della terrazza che disegnavano arabeschi d'ombra sul pavimento di maiolica bianca e blu.

“Vede, signor Risico,” disse Pietro Fatta volgendo verso il consueto panorama che gli si apriva dinanzi, “io credo che un cambiamento sia necessario, e ci sarà. Non so quando ma ci sarà. Non so neppure se sarà quello che lei si augura. Il fatto è che sapere chi sono i nemici non è una cosa semplice. Guardi un po' questo nostro paese. Il palazzo dei principi è un rudere ormai da decenni, un guscio vuoto. Ce ne accorgiamo solo noi, da questa terrazza, nessun altro. Sembra solido e imponente. C'è chi vuole espropriarlo e restaurarlo. C'è chi vuole farne un centro di servizi culturali, per la comunità. In realtà non esiste più. La sua possanza è quasi un miraggio, un'illusione. A volte mi diverto a immaginare che scompaia, crollando su se stesso, come l'Isola Ferdinanda.”

Sorrise. Un sorriso appena accennato, quasi una smorfia.

“I Leone e la Inzerillo non meritano le sue energie. Pensi ad altro, segua le sue convinzioni ma non si preoccupi di questa gente.”

“Anche lei può fare tanto,” disse Elvira tutto d'un fiato.

“Grazie, signora, non è così.” A questo punto Pietro Fatta si volse verso Gaspare Risico: “Ho imparato a praticare l'arte del fattibile. Il fattibile, capisce? Il mio obiettivo è una moderata contentezza, che però duri. Le mie nipotine, le riunioni all'Unione degli Agricoltori, e il mio studio. Lì appago mente e sensi con i libri. E qui, dal mio palco, ho il privilegio di quest'ultima bellezza”.

La sera, a cena, Elvira commentava: “Però di paura ne hai avuta anche tu. Quando sono tornata a casa me ne sono accorta subito, non eri il mio solito Gaspare, queste sono esperienze terribili... sei stato coraggioso a non farti prendere dal panico, io non ce l'avrei fatta,” si sentiva ancora lo stomaco stretto, aveva un vago senso di nausea, “questa brutta esperienza la supereremo assieme”.

“Paura? Per me, assolutamente nessuna; per te, sì, tanta; per i nostri futuri figli, assai. Per te, zucchero della vita mia, mi preoccupavo.” Gaspare si stava finalmente riprendendo e le fece la prima carezza della giornata, un casto pizzico sulle guance. Elvira sorrise. Si alzò da tavola e gli diede un lungo bacio al pomodoro.

MARTEDÌ 1° OTTOBRE 1963

43.

A casa Alfallipe arriva un'altra lettera della Mennulara

La signora Alfallipe e le figlie erano sedute nel soggiorno. Si erano svegliate all'alba, dopo una nottataccia che le aveva lasciate spossate, e aspettavano che arrivasse Santa con il caffè della mattina. Si sentivano svuotate dopo l'orgia distruttiva del giorno precedente, il faticoso lavoro di rassettare in qualche modo lo studio, buttare via i cocci, eliminare le tracce della lite, e salvare le apparenze, e le penose discussioni che erano seguite.

La sera prima i tre figli avevano persuaso la madre a prendere delle decisioni. Bisognava provvedere a una sistemazione per lei e proteggere Carmela. Si decise che la signora Alfallipe sarebbe rimasta a Roccacolomba e avrebbe vissuto in casa della figlia, o a Palazzo Alfallipe, sempre con Carmela, se questa fosse stata costretta a separarsi da Massimo per salvaguardare da lui se stessa e il suo patrimonio. L'appartamento della Mennulara sarebbe stato venduto e col ricavato si sarebbero fatti dei lavori a Palazzo Alfallipe. Lilla se ne sarebbe ritornata a Roma, portando con sé le due anfore false, Gianni a Catania. Si sarebbero tenuti in contatto telefonico, era chiaro che Lilla e Gianni non desideravano continuare la rigida routine di visite alla madre a cui li aveva costretti la Mennulara.

Non c'era null'altro da fare, oltre che mettere una pietra su quella brutta storia, dimenticare la Mennulara e le sue angherie. Non avrebbero parlato male di lei, per ovvi motivi, e comunque la fonte della sua fantomatica ricchezza e il motivo della protezione elargita dalla mafia non erano stati scoperti. "Bisogna essere cauti," disse Carmela, guardando severamente sua madre, "stai attenta con la mia cameriera, e ricordati che quello che è capitato a noi è il giusto castigo per chi dà troppa confidenza alle persone di servizio."

Santa entrò portando il caffè e la posta. Lilla apriva le lettere, per lo più di condoglianze, e le passava a Carmela e alla madre. C'era una busta con l'indirizzo scritto a macchina. La aprì distrattamente, pensando fosse un avviso di pagamento o una bolletta. Invece era un'altra lettera dalla Mennulara:

Siete stati bravi a fare come vi ho detto. Ora avete un certificato che vi permette di portare otto vasi della Magna Grecia all'estero. Riportate i vasi a casa, se non lo avete ancora fatto, e andate nello studio di vostro padre. Aprite lo scaffale di fronte a quello da dove avete preso le otto casse. Dietro la finta porta, ci sono otto vasi uguali a quelli falsi. Sono autentici. Mi sono fatta fare delle copie per avere un certificato che vi permetta di venderli ed esportarli.

Sostituite i vasi finti con quelli veri, e portateli a Zurigo, entro quindici giorni da

oggi, telefonate subito al Museo archeologico di Zurigo e dite che volete un appuntamento, che vi manda il signor La Mennulara. Vi aspettano. Potete decidere se tenerli o venderli.

Il direttore del museo conosce il direttore della mia banca: potete parlare con lui della mia eredità, che ora vi meritate perché avete obbedito. Fate come vi consiglia lui.

“Tieni, leggi,” disse Lilla porgendola a Carmela, e scoppiò in lagrime.

Padre Arena fa visita alla signora Alfallipe e vede lo scempio delle collezioni di Orazio Alfallipe

Padre Arena era ansioso al suo arrivo a casa Alfallipe, in quella tarda mattinata di martedì. Trovò la signora Adriana sola, avvilita e contegnosa. Gli comunicò che Lilla e Gianni erano partiti e si era rassegnata all'idea che avrebbe vissuto con Carmela, il cui matrimonio era in pericolo. Era delusa dai figli e sentiva la mancanza della Mennulara. Non sapendo come confortarla, padre Arena pensò di rassicurarla dicendole che i libri di D'Annunzio erano finalmente in possesso del presidente Fatta.

La signora si rischiarò in volto e volle subito accompagnarlo nello studio, perché ne scegliesse degli altri. Il sacerdote entrava riluttante nello studio dell'avvocato Alfallipe. I segni dello sfacelo erano evidenti, nonostante la stanza fosse stata rassettata. Gli scaffali superiori delle librerie, dove prima erano allineati i libri antichi di Orazio, erano vuoti, mentre in quelli inferiori erano stati accatastati i volumi sfuggiti allo scempio, alla rinfusa, quei volumi tanto amati che la Mennulara aveva orgogliosamente disposto in ordine alfabetico per la letteratura, e per materia nell'arte. Le belle ceramiche sistemate sulle mensole erano scomparse, e così anche le suppellettili dei tavoli, gli argenti esposti sul pianoforte: era una stanza che aveva subito violenza. Dietro il pianoforte erano ammucchiati uno sull'altro una decina di sacchi di iuta, di quelli in cui si conservano le mandorle.

Padre Arena ebbe l'impressione di aver già vissuto una simile esperienza, quando, durante la guerra, aveva dovuto visitare una chiesa violata da vandali. Quello studio era la cappella che la Mennulara aveva voluto dedicare a ciò in cui credeva, la conoscenza, la bellezza e chissà, forse anche l'amore, pensava il prete, e ora languiva dissacrata. Padre Arena si vergognò della similitudine blasfema, e si concentrò sulla scelta dei libri da portarsi a casa.

La signora Adriana lo aspettava, appoggiata al divano di fronte il camino, posto davanti il balcone prospiciente la stanza da pranzo dei Masculo. La sua immagine era riflessa nel grande specchio, leggermente inclinato, appeso sul camino. Padre Arena si sovvenne della descrizione della donna nuda intravista nello studio e si sentì a disagio ed eccitato allo stesso tempo: volle uscire da quella stanza piena di ombre e suggestioni; acchiappò dei libri a caso e ritornò in salotto.

Nel frattempo il dottor Mendicò era arrivato in visita. Rimase poco. La signora Alfallipe si confortava scoprendo nuove qualità della sua Mennù. "Ecco cosa faceva, tutti i pomeriggi, chiusa nello studio di Orazio, dopo la sua morte... studiava l'arte greca, continuava l'opera di mio marito. Mi chiedo come mai non mi ero resa conto della affinità artistica tra loro, forse nemmeno lui ne era a conoscenza, Mennù era molto riservata. Una persona così devota non la si trova, oggi, in tutta Roccacolomba. Lo dicevo ai miei figli, fidatevi di Mennù... ma i giovani non ascoltano i genitori, come si faceva una volta." Sopraggiungevano altre visite, e i due si accomiatarono.

Padre Arena fa una lunga passeggiata col dottor Mendicò

Dalla conversazione del giorno precedente, si era stabilito tra padre Arena e il dottor Mendicò quell'intimo rapporto di complicità che la condivisione di segreti crea istintivamente tra gli esseri umani. Avevano ancora desiderio di stare assieme e decisero di fare una passeggiata prima del pranzo.

Il dottor Mendicò non si dava pace, dal giorno prima, per non aver mai considerato a fondo le circostanze della morte di Orazio. Gli premeva scoprire di più sulla Mennulara e lo spiegava al prete: "Sapevo che avevano avuto rapporti intimi, credevo tuttavia che fossero finiti con l'aborto, prima della guerra".

Padre Arena era sorpreso: "Mi dispiace, povera donna, non sapevo che avesse anche avuto un aborto".

"È stata la grande tragedia della sua vita. Aveva circa venticinque anni, era piena di energie, si dedicava con entusiasmo ai tre bambini, Carmela era nata da poco. Come sempre in questi casi, il nome di Orazio non fu pronunciato, ma era chiaro che il padre fosse lui. Immagino che, annoiato dalla moglie, si fosse rivolto con troppo entusiasmo alla Mennulara, che, devo ammetterlo, era nel pieno della gioventù, proprio fiorente. Volle essere sterilizzata, e la signora Lilla, che era con lei, non tentò di dissuaderla." Il dottore cercava di riportare i fatti nel modo più sintetico possibile, conscio di divulgare informazioni coperte dal segreto professionale.

Padre Arena si sentì in dovere di spiegare il probabile motivo per cui la Mennulara non gli aveva mai parlato dell'aborto. "Dopo un grande litigio, l'unico in tanti anni di amicizia, di comune accordo non abbiamo più parlato di Orazio Alfallipe in questo contesto."

"Che litigio?"

"Vede, dottore, io la conobbi quando lavorava a casa Alfallipe. Le davo lezioni di italiano e aritmetica. Imparava subito quello che le serviva, e passavamo il resto del tempo a discorrere di tutto ciò che la interessava. Aveva una intelligenza straordinaria, si sentiva prigioniera a casa Alfallipe e aveva tanta rabbia dentro."

"Contro chi?"

"Prima di tutti, Dio. La incoraggiavo a leggere libri di preghiere, ma lei si rifiutava. Un giorno mi disse: 'Mia madre mi insegnava che siamo tutti uguali, io lei e la regina, solo che lei fa il prete, la regina fa la regina nel suo palazzo, e io faccio la "criata" a casa Alfallipe. Se facciamo il nostro dovere, ci guadagniamo il rispetto degli altri. Dio ha il suo dovere, come tutti. Deve pensare a noi, aiutare i buoni e punire i cattivi. A me Dio non piace, il suo dovere era di non far mancare il pane e le medicine ai miei genitori, che sono morti, e a mia sorella Addoloratina, che è ancora malata, e non l'ha fatto. Non è stato giusto con me, e le ingiustizie si pagano, prima o poi. Se non fa il suo dovere, da me non si merita preghiere'. Da questo scaturiva la sua avversione all'ordine sociale ed economico del nostro mondo, la classe dei ricchi che hanno ereditato potere e denari, senza averli guadagnati, e i poveri che non hanno l'opportunità di studiare e lavorare.

“Insomma, era una vera rivoluzionaria, da giovane, una iconoclasta. Accettava tuttavia il suo destino, la vita che sua madre aveva preordinato per lei: doveva fare la cameriera della signora Lilla e degli altri Alfallipe, vegliare sull’onore della famiglia fino alla morte, in modo che la signora pagasse le medicine per la sorella malata; e doveva risparmiare il suo stipendio per fare il corredo a lei, maritarla e badare ai nipoti. In quanto a lei stessa, avrebbe dovuto cercare di accontentarsi dei piaceri conseguibili entro quei confini.”

“Che c’entra questo con Orazio?”

“La Mennulara, da ragazzina, aveva un gran bisogno di affetto ed era una creatura sensuale, ma sempre razionale. La relazione intima con Orazio, soprattutto all’inizio, rappresentava per lei qualcosa di speciale: era un’arma per obbligare la signora Lilla a occuparsi della sorella, costretta a vivere con le altre orfanelle dalle monache. Lei sa che la signora Lilla vietava ad Addoloratina di mettere piede a casa Alfallipe, per timore di contagio, così le due orfanelle si vedevano di rado, al convento.”

Il dottore disse: “L’avevo ripetuto tante volte alla signora Lilla che Addoloratina non era più contagiosa, trovavo quel divieto crudele e stupido. Ricordo una conversazione con la Mennulara che mi straziò il cuore. Era appena quindicenne, e un giorno chiese di parlarmi da sola. Mi informò, con quel suo tono solenne, che aveva dei risparmi, volle che le promettessi di avvertirla se la salute della sorella fosse peggiorata, o se mi servivano denari per comprarle medicine, avrebbe pagato lei. In realtà questo non fu necessario perché la signora Lilla pagava generosamente per curarla: ne ero anche sorpreso, conoscendone l’avarizia”. Poi aggiunse: “Padre, mi permetta di dire che non capisco come potesse ricattare la padrona, lei, un’orfana sola al mondo... a quei tempi che il padroncino si approfittasse di una giovane serva era quasi una consuetudine”.

“Se non fosse stato per l’ossessivo timore della signora Lilla che Orazio e Vincenzo facessero la stessa fine del loro padre, provi a pensarci,” gli fece notare padre Arena.

“Malattie veneree, causate da povere prostitute malate.” Il dottore aveva capito, erano di nuovo in sintonia.

“Esatto, aveva trovato per il figlio maggiore e preferito, se mi permette, la puttana pulita in casa, che tuttavia avrebbe potuto rifiutare le sue prestazioni... in questo consisteva il potere della Mennulara,” puntualizzò padre Arena.

“Escludo che la Mennulara, per come la conoscevo io, potesse accettare una situazione del genere.” Il dottore si era ribellato alla lapidaria descrizione di padre Arena.

“Dottore, anch’io volevo bene alla Mennulara e la rispettavo, ascolti. Le ripeto le parole che pronunciò lei stessa, e che furono il motivo del nostro disaccordo.”

Erano ora fuori del paese, lontano da orecchie curiose, e discorrevano liberamente. Padre Arena parlava con foga, incurante della balbuzie che di tanto in tanto lo soffocava. “Cerchi di capire, lei sa dell’aborto, del quale io non ero al corrente. Io conosco i tumulti delle anime, complesse come i corpi che lei cura. Devo aggiungere un’altra cosa: la Mennulara aveva una mente inquisitiva, era timida e riservata e faceva la cameriera. Si trovava a disagio con le altre persone di servizio ed era profondamente sola. La sua curiosità poteva essere soddisfatta soltanto con la

conoscenza ottenuta dai libri. Per lei Orazio costituiva l'unico mezzo per raggiungere quel traguardo. Osservavo il suo studio, oggi. In quella stanza aveva trovato il mondo dei suoi pari, lei, una 'criata' senza famiglia, reclusa a Palazzo Alfallipe. Era anche giovane e non aveva timor di Dio. Accettò le sue attenzioni, o lo sedusse, o forse fu un innamoramento giovanile reciproco, non lo so. Sapeva di costituire per lui uno dei tanti trastulli, mentre Orazio le offriva l'unica opportunità di imparare, la libertà del pensiero. Inoltre, so bene quanto sia debole la carne. Come le dico, era priva di remore religiose."

"Capisco," mormorò il dottore. "Inoltre aveva un ruolo, come potrei dire, profilattico, sicuramente gradito alla signora Lilla, ossessionata dalla salute, che per questo motivo le regalò una borsetta di monete d'oro, e non si oppose alla sterilizzazione."

"Esatto, purché le voglie di Orazio continuassero a essere appagate da lei e non da prostitute, potenziale veicolo di malattie," convenne padre Arena, con amarezza. "La nostra lite avvenne perché una vecchia cuoca di casa Alfallipe, ora morta, si era fatta degli scrupoli, e ne aveva parlato con me. Questa donna di uomini ne aveva avuti tanti, era una di quelle con il fuoco sotto le gonne, ma all'apparenza era timorosa di Dio e tra l'altro cucinava benissimo, meglio di un monsù. Aveva preso la Mennulara sotto la sua protezione, e le parlava liberamente, anche di certe attività pericolose alla salute, e di certe altre contro natura. Se n'era pentita e temeva che la ragazza, allora sedicenne, finisse col praticarle con Orazio. Ne parlai con la Mennulara, ero francamente preoccupato. Mi fece una di quelle scenate da far paura, per le quali si inimicava tanta gente. Mi disse che il suo destino era di stare a casa Alfallipe, e servire i padroni. Non voleva marcire tutta la vita senza godere di quello che aveva a disposizione, e poco c'era per lei. Orazio era gentile e la rispettava, come amante: se lei diceva no, lo accettava. Il suo lavoro era quello, e lo voleva fare bene, e anche in quello voleva migliorare. Nel contempo aveva bisogno di proteggersi la salute. Se Orazio avesse perso interesse in lei, se ne sarebbe andato in cerca di puttane, e lei avrebbe corso il rischio di essere contagiata, e alla salute sua doveva badarci." Padre Arena farfugliava, erano ricordi penosi.

Il dottor Mendicò pensava ad alta voce: "La relazione continuò, dunque, durante il matrimonio di Orazio, come è dimostrato dall'aborto. A quel tempo ebbi il coraggio di parlargliene, da medico curante, volevo dissuaderla dalla sterilizzazione, avrebbe potuto sposarsi, avere una famiglia. Lei si mostrò indignata, quasi le avessi suggerito un adulterio, si comportava come una moglie innamorata, diceva che era l'unico modo per mantenere vivo il loro rapporto. Invece Orazio, proprio allora, iniziò una delle sue relazioni più appassionate, e poi altre, come sappiamo. Da allora la Mennulara appassì come un fiore senz'acqua," commentò, guardando il prete, "mentre lei mi dice che, secondo Angelo Masculo, c'era un rapporto intenso tra loro, negli ultimi anni di vita di lui".

"Ora capisco il cambiamento della Mennulara, a quei tempi," disse padre Arena. "Mi aveva preoccupato. Si era rinchiusa in se stessa, aveva perso la gioia di vivere, ma non energia e volontà. Mantenne soltanto la frequenza al coro dell'Addolorata, a cui l'avevo iniziata da ragazza. Cantava bene, si metteva assieme alle monache, lontano dagli sguardi altrui. Soltanto per brevi periodi appariva serena. Forse Orazio

ritornava a lei, negli intervalli tra un'amante e l'altra, o forse gli insegnamenti di quella cuoca erano per lui un richiamo costante, non so. O forse se l'era tolto dalla testa, aveva finalmente capito che non era degno di lei.”

“Senza dubbio non era all'altezza della Mennulara!” convenne il dottor Mendicò.

“Lei sa che le scrivevo le lettere,” aggiunse padre Arena, “eravamo molto vicini e ci vedevamo spesso, fino a quando non lasciai la parrocchia. Era grata a Orazio per averle permesso di farsi una cultura artistica, letteraria, musicale. Si appassionava alle sue manie, non so se di questo era al corrente, la Mennulara gli metteva in ordine le collezioni, imparò a catalogarle, e leggeva testi, anche astrusi, per assisterlo. Rimaneva delusa ogni qual volta Orazio abbandonava le cose a metà per dedicarsi a un altro interesse. Credo che abbia proseguito lo studio della ceramica greca da sola, per anni. Era, mi creda, la persona più intelligente che abbia mai conosciuto.” Ora erano sulla strada comunale, quasi in aperta campagna, e fecero una pausa, seduti su un muretto di pietra.

Padre Arena continuò: “Discusse con me se fosse opportuno offrirsi di accollarsi l'amministrazione, per salvarli dal disastro economico, lo sentiva come un dovere verso la signora Lilla e la famiglia Alfalipe. Parlava con distacco e tolleranza delle avventure amorose di Orazio, riferendosi ai costosi regali che continuava a fare alle sue amiche, come una moglie stanca, non più ferita dai tradimenti. Francamente, ero preoccupato per la gravosità del compito che si proponeva, oltre a quello di cameriera, e temevo le reazioni della gente, soprattutto nelle campagne, di fronte a una 'criata' che diventa amministratrice. Avevo paura per lei.

“Mi disse: ‘Il mio dovere è di servirli, e sono capace di farcela. Non sono stata io a scegliermi dei padroni che mi sono inferiori. Padroni sempre sono, e io sono destinata a essere la loro serva’”.

Il dottor Mendicò concluse: “Non sappiamo se lo amasse come una moglie tradita e tollerante, o come un'amante, o come una serva grata di aver avuto accesso al mondo della cultura. Rimane indubbia la sua devozione a Orazio e, credo, l'attendibilità di quanto osservato da Angelo Masculo. Se lo ha ucciso, lo avrà fatto pensando al suo bene”.

“Che il Signore la perdoni,” aggiunse padre Arena. Ricordandosi di essere un uomo, e peccatore per giunta, pensò che anche lui doveva chiedere perdono per aver imbrattato la memoria di Orazio, il giorno prima, parlando con Angelo Masculo, per proteggere la reputazione della Mennulara.

“Rimane questo mistero sui suoi denari, a volte penso che sia una montatura degli Alfalipe, e avesse pochi risparmi,” mormorò il dottore.

“Visto che ci stiamo dicendo tutti i segreti, dottore, le dirò il mio. Era ricca, e da tempo. Non ho idea da dove le venissero i denari, ma di lettere gliene ho scritte assai, alla banca. Ed era generosa. Pensi che mi ha mantenuto il figlioccio agli studi, per sette anni... non lo sa nessuno, e ha aiutato altra gente, in segreto.”

La lunga camminata li aveva portati lontano. Ritornarono a Roccacolomba immersi ognuno nei propri pensieri, in silenzio.

La lettera di Orazio Alfallipe a Pietro Fatta

Il presidente Fatta era accasciato sulla poltrona dello studio, le gambe larghe, le mani che penzolavano dai braccioli, nella destra dei fogli di carta tramati da una grafia minutissima e quasi illeggibile. Guardava fuori dal balcone, lo sguardo perso nel vuoto. Fu scosso dalla voce di Lucia che gli annunciava l'arrivo di padre Arena. Raccolse la lettera di Orazio, che era scivolata fuori da uno dei libri di D'Annunzio che la signora Risico gli aveva portato, e si accinse a ricevere il prete.

Lilla Alfallipe gli aveva telefonato per informarlo, con una certa vergogna, che avevano ricevuto una seconda lettera dalla Mennulara, in cui indicava dove fossero le anfore autentiche, quelle che purtroppo avevano rotto il giorno prima pensando fossero doppioni delle false. Tali erano la tensione e le recriminazioni tra loro che avevano litigato di nuovo, e ora Lilla se ne ritornava a Roma. Gli raccomandava Carmela e sua madre.

Pietro Fatta era una persona contegnosa e tranquilla. In quell'occasione aveva bisogno di sfogarsi, di chiedere consigli, di parlare della Mennulara e di Orazio, insomma di capire. Conversò a lungo con padre Arena, anche della lettera dell'amico, come se si confessasse. Il prete disse quanto bastava per consolarlo, e non aggiunse altro. Fece una sola domanda: "Mi dica, presidente, pensa che la Mennulara fosse innamorata dell'avvocato?"

"Non lo so, e, da quanto mi scrive Orazio, non lo sapeva neanche lui, anche questo mi arrovela il cervello."

"Non ci pensi, non lo sapremo mai, fu quel che fu, pace all'anima di tutti e due," concluse il prete, e andarono in terrazza in attesa che il pranzo fosse servito.

Quando padre Arena si fu congedato, Pietro Fatta rilesse la lettera.

Carissimo Pietro,

riceverai questa lettera dopo la mia morte e quella della donna per cui ti ho mentito. Alle soglie della vecchiaia ho trovato la felicità nello straordinario incontro con la donna che mi è accanto da sempre, costante lare protettore e musa dei miei lunghi anni di letargo. Non ha voluto che ti parlassi del nostro amore, ma mi concede che te ne scriva. Ripristino dunque, postuma, l'intensa comunione di spirito che ha caratterizzato la nostra amicizia e che ci ha reso tollerabile e anche gradevole la vita a Roccacolomba.

Ho condotto un'esistenza pigra fuggendo le responsabilità, da salottiero signorotto di provincia, sperperando per incuria e prodigalità il patrimonio di famiglia. Ho avuto numerose amanti, di cui sai. Ho coltivato i miei interessi letterari, artistici e musicali con incostanza e superficialità godendo della immeritata reputazione di uomo di cultura. Muoio avendo vissuto una vita di cui si potrebbe esser paghi, ma non fieri. Tutto ciò mi è stato possibile grazie alla dedizione infaticabile della donna che amo.

Te l'ho descritta come l'adolescente che mi ha iniziato al godimento carnale;

assunse dopo il ruolo della femmina con cui, sempre e soltanto quando me ne veniva la voglia, riprendevo un rapporto esclusivamente sessuale, con piena soddisfazione reciproca.

Te l'ho descritta anche come astuta e onesta amministratrice del mio patrimonio, assistente preziosissima nel catalogare e ordinare le mie collezioni, complice nell'architetare menzogne per coprire le mie avventure extraconiugali, unica creatura che non mi ha mai chiesto nulla e che mi ha assecondato in tutti i miei desideri. Sai che mi fidavo ciecamente di lei, e a buona ragione. Per quasi trent'anni siamo stati in contatto quotidiano, nei rispettivi ruoli di padrone e "criata". Soltanto cinque anni fa ho capito di averla sempre amata, le altre impallidiscono al suo confronto.

Nel passato, tu e io abbiamo discusso nei minimi particolari le mie relazioni, la seduzione e conquista della donna: era il nostro complice piacere. Non oso profanare in tal modo il mio vero amore. Per l'affetto che ci lega, sento il dovere di descriverti il mio innamoramento giovanile e l'amore ritrovato da anziano, so che capirai il resto.

Avevamo rispettivamente tredici e diciassette anni, la seduzione è stata reciproca e graduale. Nella foschia dei ricordi credo che lei avesse già avvertito la sua attrazione per me come ineluttabile predestinazione delle circostanze, accoppiata alla curiosità intellettuale e dei sensi, parte fondamentale della sua natura. All'inizio consideravo il nostro incontro un gioco lieve e sensuale, poi è diventato innamoramento e poi potente passione fisica.

Era l'inizio delle lunghe vacanze scolastiche, avevo l'entusiasmo del neofita possessore di un binocolo prismatico. Me ne salivo sulla terrazza della lavanderia, la più alta di casa, e guardavo il paesaggio, perlustravo le strade, le terrazze e i balconi di Roccacolomba. Mi sistemavo nell'angolo più nascosto della terrazza, protetto e separato dalle lavandaie dalle molteplici file di lenzuola stese ad asciugare.

Era una giornata particolarmente ventosa. I panni stesi si gonfiavano al vento, si arricciavano ai suoi sbuffi capricciosi, si capovolgevano alle sue raffiche sbattendo con fragore. Quando cambiava direzione, le cordicelle che legavano lenzuola e tovaglie ai fili di ferro correvano da un'estremità all'altra, ammassandosi in enormi vaporosi candidi grovigli. Osservavo incantato, era una metamorfosi della natura, il cielo pareva un mare in tempesta, schiere di nuvole crenate lo attraversavano a grande velocità come schiume rabbiose di gonfi cavalloni, i panni sembravano vele di vascelli in pericolo, raggruppati per proteggersi dalla furia degli elementi.

Accadde allora che una folata di vento tagliasse uno squarcio tra le file di panni. La vidi, sottile e minuta, lavava alla pila di legno. Ignara della mia presenza e indomita dalle raffiche furiose continuava il suo lavoro con foga e concentrazione. Pigiava coi pugni stretti sulla massa di panni immersi nella saponata, li strizzava a uno a uno, poi li riapriva e li strofinava ritmicamente sulla tavola inclinata, li sbatteva contro le scanalature, incurante del vento che le scompigliava e le gonfiava i capelli ricci, in lunghe ciocche che svolazzavano come i tentacoli di un anemone di mare. Mi accovacciai per terra, per non farmi notare. Indossava una sottoveste chiara, bagnata dagli schizzi d'acqua. Le puntai addosso il binocolo, ammaliato dal ritmico movimento del corpo, dai seni piccoli e pizzuti e dalle giovani braccia

armoniose. Era bella.

Si accorse di me e con un urlo si staccò dalla pila per rientrare nella lavanderia. Ritornò dopo pochi istanti, vestita della grigia uniforme di cameriera, e riprese a lavare. Abbandonai il binocolo, ma non riuscivo a distogliere lo sguardo. Intanto continuava il suo lavoro imperterrita, era passata a un lavatoio ovale in cui immergeva i panni strizzati a torciglioni e poi li sciacquava con impeto. Ripeté quell'operazione due volte, gettando l'acqua per terra, si chinava a sollevare le quartare d'acqua pulita per riempirlo e poi risciacquava di nuovo il bucato, lanciandomi di tanto in tanto lunghe occhiate bieche.

Il vento si era calmato. Avanzò allora tra le file delle lenzuola per rassettarle. Scioglieva i grovigli che si erano formati, poi le allisciava sbattendole all'aria, le riattaccava saldamente al filo di ferro, osservando il cielo-mare che era di nuovo se stesso, intensamente azzurro e luminoso, solcato da cumuli di nuvole soffici come ciuffi di cotone. Giunta all'ultima fila abbassò gli occhi su di me, ero ancora accovacciato nell'angolo. Mi osservava circospetta, ma senza timore.

“Cos'è?” disse, indicando il binocolo. Glielo offrii. Lo prese tra le mani, se lo girava da tutti i lati, cercava di guardare dalla parte sbagliata.

“Insegnami come si guarda,” disse. Aveva la voce gutturale e l'accento pesante della gente di campagna. Mi alzai e obbedii. Mi permise di tenerle fermo il binocolo davanti agli occhi, per regolarlo. Emanava un pungente odore di liscivia che mi inebriava, eppure non osavo toccarla, la sentivo tesa. Tenevo larghe le braccia attorno alle sue spalle e non la sfiorai neanche una volta, mentre le indicavo dove puntare lo strumento, e giravo le rotelle.

Si impossessò del binocolo e prese a girare per la terrazza, lo puntava a destra e a sinistra, muta. Quando me lo restituì, chiese: “Come funziona?”. Le spiegai i movimenti delle rotelle e delle manopole.

“Questo lo capisco, ma come funziona, che c'è dentro, e come fa ad avvicinare le cose agli occhi?” Non avevo una risposta pronta.

“Leggilo sui libri e dopo me lo dici, io non so leggere e di libri non ne ho.” E se ne ritornò a risciacquare i panni.

Lasciai la terrazza prima che avesse finito la lavata, e mi fermai passandole accanto. Lei non aveva smesso di lavare, continuava a pigiare sulla pila, ma aveva girato la testa verso di me e aspettava che le parlassi. Le chiesi se la mia presenza la disturbasse. Per tutta risposta disse: “Tu sei padrone e puoi fare quello che vuoi, io ‘criata’ sono qui”. Ripresi a camminare verso la porta, e mentre imboccavo le scale mi gridò: “Se devi venire di nuovo, ricordati di trovare sul libro come funziona quella cosa”.

Ci tornai varie volte. Lei continuava a lavare sempre in uniforme, anche nelle giornate di calura, e rimaneva guardinga, tuttavia si concedeva delle pause per guardare il paese col binocolo, osservare i raggi di luce attraverso il prisma. Un giorno feci perfino un esperimento con gli specchi e riuscimmo a dare fuoco a dei fili di paglia: avevo studiato bene la materia per rispondere alle sue domande.

Avevo preso a disegnare; un giorno le chiesi se potevo farle uno schizzo mentre lavava. Lei mi diede la solita risposta: “Tu sei padrone e io ‘criata’”. Osservava i miei tentativi, ed era critica. Mi fece notare che avevo sbagliato l'attacco delle

braccia alle spalle. Osai suggerire che se avesse avuto indosso solo la sottoveste avrei potuto disegnare meglio. “No, dovrei stare ferma, io sono qui per lavorare. Vai nel salotto rosso, accanto al camino c’è un quadro. Guardalo, sulla sinistra c’è una donna in questa posizione, vai a guardare e impara.” Aveva ragione, il movimento nel quadro era identico. Le portai il disegno riveduto. Ne rise: “Non sei bravo, aspetta”. Chiuse la porta della lavanderia da dentro, si tolse l’uniforme e rimase in sottana, nella posa richiesta. Poi si rivestì, e continuò a lavorare, senza togliere il lucchetto dalla porta.

I nostri incontri, mai pianificati, divennero frequenti. Non so come aveva fatto a organizzarsi in modo da essere sola, ma c’era riuscita. La disegnavo, in pose caste e convenzionali. L’aiutavo a mettersi nella posizione desiderata e a poco a poco divenni ardito nel toccarle le braccia, il collo. Non venivo respinto, ma neppure incoraggiato.

Durante le vacanze di Natale, volli mettere in ordine una delle librerie dello studio. Mi vennero assegnate come aiutanti due cameriere. Un giorno, soltanto la Mennulara era disponibile. Lavorammo assieme in silenzio, come se non vi fosse altro rapporto tra noi che il lavoro. Era salita sulla scaletta di legno della libreria, io le porgevo i volumi da sistemare sugli scaffali alti. A un certo punto si sedette sull’ultimo scalino, in attesa che le porgessi i libri. Le vedevo le gambe scoperte, da sotto, il vestito si era sollevato dietro nel sedersi. Rimasi a guardarla, fermo e gonfio. Lei se ne accorse, ricambiò lo sguardo e non si mosse. Ebbi la forza di dire soltanto: “Scendi”. Ci amammo per la prima volta. Da allora lo studio è rimasto il luogo delle nostre intimità.

Avevo scoperto l’appagamento dei sensi senza impegno e colpevolezza, con una donna che non chiedeva spiegazioni e non faceva recriminazioni. Il nostro rapporto era basato sulla uguaglianza tra uomo e donna nell’amplesso, il cui scopo era il godimento di entrambi. L’iniziativa proveniva soltanto da me, ma lei non era sempre disponibile, anche se mi si negava raramente. A volte non la cercavo per lunghi periodi, anni interi, altre volte i rapporti erano frequenti. Era una placida intesa segreta, senza palese coinvolgimento emotivo da parte di entrambi, così credevo, e tu ne eri al corrente.

Cinque anni fa invitai a cena, a casa, la mia amante di lunga data, della quale lei era a conoscenza. Dopo aver servito a tavola, offese mia moglie e l’amante, intenzionalmente, rovinando la serata. Era la prima volta che si comportava in tal modo. Ero furioso e decisi di salire nella sua stanza per redarguirla, cosa che non avevo mai fatto prima. Mi sentivo tradito e umiliato. Salivo la scala a chiocciola dell’ammezzato per la prima volta nella mia vita, presentivo che era un momento importante, pensavo che l’avrei licenziata, tale era la mia rabbia. Mi ritrovai in un corridoio buio. Sentivo, distante, della musica. Era la fine del terzo atto di Aida. All’oboe dell’andantino rispondeva la voce della Callas. Fuggiam gli ardori inospiti di queste lande ignude. Ero stordito. Immobile. Ascoltavo. Mi ritrovai accovacciato per terra, appoggiato alla parete lungo la quale la mia schiena era scivolata giù senza trovare resistenza. Là tra foreste vergini. La musica continuava a espandersi a larghi giri, colmando tutto il corridoio, premendo contro i muri che si schiudevano trasformando quello spazio angusto in un paesaggio notturno, umido e vellutato,

lievemente profumato. Io son disonorato . Ero preso da un vortice di sensazioni contrastanti, mi sentivo letteralmente mancare. Mi cresceva in petto un senso di meraviglia che mi annientava: non avevo mai pensato che avesse un'anima.

La porta della stanza in fondo si aprì all'improvviso, la musica scivolava nel corridoio. Un'altra porta si aprì e si richiuse. Sentivo uno scorrere di acqua, era nel bagno. Ne riemerse poco dopo, e la vidi in pieno fulgore, prima che spegnesse l'interruttore e si richiudesse nella sua stanza. Aveva indosso soltanto una vestaglia, aperta davanti, mi parve bellissima, il viso sereno incorniciato dai lunghi capelli sciolti. Mi avvicinai alla sua stanza, sentivo fortissimo il desiderio di entrarvi, ma non ne avevo il coraggio, temevo mi mandasse via, ero io il trasgressore. Radames. Io son disonorato.

Rimasi appoggiato al muro. Si era alzata per girare il disco, i suoi passi sulle travi del pavimento lo fecero scricchiolare e la porta si socchiuse. Già i sacerdoti adunansi. Temevo che la porta si richiudesse, ma forse si era addormentata. Aspettai ancora, poi spinsi piano la porta, che si aprì cigolando. Discolpati. La luce livida della luna cadeva sul letto, dove giaceva, con sopra un lenzuolo leggero. Ascoltavo in piedi, sull'uscio, gli occhi fissi su di lei. Discolpati. Si era coperta il volto col braccio piegato, non sapevo se fosse sveglia o dormisse. Piangevo, senza rendermene conto. Lei se n'era accorta, e girò la testa verso di me: "Non piangere, ascolta," disse, poi tornò a coprirsi il volto, riprendendo la stessa posizione. E io ascoltai, ascoltai fin quando il braccio del giradischi restò immobile sul piatto.

Ero come paralizzato.

"Che vuoi?" chiese.

"Posso rimanere qui?"

"No, domani devo alzarmi per lavorare, vattene a letto che è tardi per tutti."

Quella notte singhiozzai a lungo, sul divano dei nostri incontri, nello studio. All'alba scrissi una lettera di congedo alla mia amante.

La rividi di nuovo l'indomani, mi serviva il caffè come se nulla fosse accaduto. Indossava il solito grembiule di tela grigia, i capelli erano tirati e raccolti a tuppo, la sua acconciatura di sempre, appariva priva di grazia e sensibilità. Anche così, la amavo. Ero confuso e timoroso come un adolescente al primo amore, insicuro sulla mossa da fare, in speranzosa attesa di un incoraggiamento dall'amata. Probabilmente lei se ne accorse, perché mi disse laconica: "Se volete, potete andare nello studio, dopo pranzo". Da allora ho trovato la felicità.

Vivo per le poche ore di intimità che ci è concesso di condividere e per i nostri studi. Avrei fatto qualsiasi cosa per poter vivere con lei, soli, per sempre. Avrei abbandonato casa e famiglia. Me lo ha impedito. Inizialmente temevo che il mio amore non fosse ricambiato, che i lunghi anni in cui l'avevo trascurata avessero rovinato tutto. Ma lei insisteva che eravamo diversi: i padroni vedono la vita in un certo modo e le "criate" in un altro, la sua intera esistenza dimostra i suoi sentimenti verso di me, ma non riesce a dire "ti amo". Aveva la certezza che ci saremmo ritrovati, ma non sapeva quando; per me ha approfondito e studiato l'arte greca, da sola, perfino superandomi. Mi ha concesso di usare lo pseudonimo "signor La Mennulara" nella corrispondenza con gli esperti, mentre avrei tanto desiderato che i

nostri nomi fossero uniti in pubblico. Soltanto la collezione di ceramiche greche rimarrà muto testimone della nostra passione per l'arte e della nostra storia.

Muoio con l'immenso rimpianto che la gente non conoscerà le straordinarie doti di questa donna e il mio amore per lei.

Pietro Fatta si levò a fatica dalla poltrona con i fogli in mano. Sembrava appesantito dall'emozione. Cercò dei fiammiferi nel cassetto della scrivania, poi attraversò la stanza misurando i passi e senza fare rumore.

Quell'anno a Palazzo Fatta il camino fu acceso prima del consueto.

Nella portineria di don Vito Militello si fa un'analisi della situazione

Lucia aveva fatto in gran fretta la spesa al mercato per casa Fatta, in modo da poter passare dagli zii don Paolino e donna Mimma senza destare la curiosità di Marianna, l'altra cameriera. Don Paolino era a casa, la zia era andata dal calzolaio a riprendere le scarpe risuolate. "Vedrai che c'è andata per raccogliere pettegolezzi, la bottega di zi' Giacomo è nel vicolo dei Gozzi," disse don Paolino, "non l'aspettare, ci rimarrà per ore e anche oggi non avrò un pasto caldo." Zio e nipote si aggiornarono a vicenda sulle faccende degli Alfallipe e Lucia se ne tornò a casa gongolante. Quella storia era più avvincente del teleromanzo a puntate che le era permesso vedere, da lontano, a casa Fatta, su una seggiola attaccata al muro, mentre la signora era seduta in prima fila, per così dire, nella sua poltrona comoda, davanti il televisore nuovo.

Donna Mimma ritornò tardi, senza le scarpe. "Non ha avuto il tempo di lavorare, quel poveretto, prima con quel manicomio che facevano gli Alfallipe, poi dovette dare conto e ragione a tutta la gente che si precipitava nella sua bottega, tutti volevano che ripetesse quello che aveva sentito."

"E che era?"

"Se la prendevano con la povera Mennulara, e le cose che dicevano... da far rizzare i capelli. Ladra, disonesta, magari puttana la chiamavano, e tra loro si dicevano perfidie, fratelli e cognati. Senti, andiamo a mangiare da mia sorella Enza, ne sapremo delle altre!"

Nella portineria di Palazzo Ceffalia i quattro cognati parlavano in fretta, approfittando del fatto che non c'erano visitatori. Donna Enza quella mattina era salita al primo piano per aiutare le cameriere a rassettare il riposto della baronessa, sperando di raccogliere qualche pettegolezzo. Era stata ricompensata, la padrona aveva altre notizie: il giardino dei Parrino e la macchina dell'impiegato delle Poste, Gaspare Risico, erano stati danneggiati: "per avvertimento", secondo la baronessa, a chi aveva parlato assai e male della Mennulara.

"In chiesa la si vedeva poco, soltanto alle messe cantate, ma doveva avere un santo specialissimo che la proteggeva assai," diceva donna Enza.

"Sì, un santo coi pantaloni, la coppola e la lupara," aggiunse don Vito, "mentre gli Alfallipe devono avere una fattura, non gliene va bene una. Santa è passata poco fa e racconta che ieri ruppero tutto quello che c'era da rompere nello studio dell'avvocato, e si presero a legnate, oggi ci arrivò una lettera che diceva che hanno rotto la roba sbagliata, e si sono presi a legnate di nuovo, insomma sono dei disgraziati, e per giunta se la prendono con la Mennulara."

Nonostante la dovizia di particolari sulla lite degli Alfallipe, si parlava meno, in paese, dei vasi rotti e della loro origine. Don Paolino, invece, ci si arrovellava sopra. "Se hanno portato quei vasi al museo, significa che li credevano veri e di valore. Dovevano appartenere alla Mennulara, dunque sarà stata lei a ordinargli di farlo, mi ricordo che dicevano che era una beffa fatta a loro. Non c'era da aspettarselo, da parte sua, non era tipo da fare scherzi, e neanche beffe, non ci avrebbe riso, lei. Forse i vasi

erano veri, e hanno letto male, o si sono sbagliati quelli del museo a scrivere la lettera.”

“Ma perché prendersela con lei, se aveva fatto un errore sui vasi, non era un professore. Anzi assai ne sapeva per essere una cameriera,” diceva donna Enza.

“No, ti sbagli, Enza,” disse don Paolino, “ai tempi degli scavi alla villa di Casale, l’avvocato era giovane e gli venne la passione delle cose antiche dei greci, e si mise perfino a scavare vicino a Cannelli, una bella proprietà che si vendettero, si diceva che sotto terra c’era una intera città antica. Trovava cocci rotti, e se li portava a casa. Quella poveretta della Mennulara doveva lavorarci di notte, il tavolo della stanza accanto lo studio pareva un mosaico, tutti i pezzi erano messi lì, era un rompicapo, ma quella aveva l’occhio fino, e ci riusciva, glieli incollava e parevano perfetti. Poi gli venne un’altra mania, all’avvocato, e i cocci non gli interessarono più, ma la Mennulara si divertiva ad aggiustare quelli vecchi, che ce n’erano rimasti assai, io l’ho vista magari che si guardava i libri con le fotografie, le piacevano.”

“Povera donna, coi cocci rotti si divertiva, che vita pietosa,” commentava don Vito. “A proposito, lo sai che è morto don Luigi Vicari stamattina?”

Don Paolino trasalì. “Era ancora vivo?”

“Sì, aveva novant’anni e rotti, me l’ha detto suo nipote, che passò in portineria mercoledì, gli stavo raccontando del funerale. Diceva che la testa gli funzionava ancora, ma stava sempre a letto, e poi morì nel sonno. Bella morte!”

“Ma che bella e bella, sua figlia mi diceva che da giovedì scorso farneticava, aveva paura che l’ammazzassero... morì dalla paura, dava i numeri, quel poveretto,” disse donna Enza.

“Ah, così capita... però si era messo una bottega e diventò ricco,” commentò don Paolino. “Vi dico che da ora in poi della Mennulara e degli Alfallipe non si parlerà più, quello che si è detto si dimentica e a Roccacolomba il nome Alfallipe scomparirà, tutti se ne andranno. Purché non ci buttano fuori da casa nostra, a me sta bene così.”

Don Vito era d’accordo. “Ne ho sentite, in questa portineria, di cotte e di crude su quella povera donna, non c’è altro da inventare su di lei. La gente parla assai e ne capisce poco.” Cominciava a raccontare, enumerando le storie sulle dita della mano sinistra, a una a una. “A cominciare da suo padre, si diceva magari che era figlia illegittima di un mafioso che la fece allevare a casa Alfallipe per averci dentro una informatrice, ma c’era chi diceva che era figlia del principe di Brogli, e l’avvocato Alfallipe se la mise dentro per far tacere la gente, e aveva una bella dote sua, datale dal principe, e pure chi diceva che era figlia dell’avvocato Gianni Alfallipe, e la signora Lilla buonanima sopportò anche questa umiliazione, e se la prese in casa: era quindi sorella di Orazio Alfallipe, che perciò le aveva dato tanto potere in casa. Insomma di tutti era figlia, tranne di quel disgraziato di suo padre, Luigi Inzerillo, e nessuno dice che lei ci aveva i denti in fuori come a lui, e gli occhi pure, bastava guardarli per capire che erano padre e figlia, una copia sputata di suo padre era, quella!

“Continuiamo con la Mennulara stessa, zitella era, e ora anche figli le hanno appioppato. Chi dice che il figlioccio di padre Arena non è figlio della sua perpetua, ma della Mennulara, e lo manteneva agli studi, chi dice che i cosiddetti nipoti, quelli

del continente, sono figli suoi, avuti da gente di cui non si può parlare, e per questo non mettono piede a Roccacolomba...”

“Sappiamo poco e niente su di lei,” concluse don Paolino, “e così è. Il fatto è che era brava nel suo lavoro e le piaceva comandare, e da lì sono nati i problemi di tutti. Ai padroni piace avere gli impiegati bravi, ma non piace essere comandati. Se l’avessero sentita, sarebbero ancora più ricchi assai, ma noi rimaniamo sempre poveri e offesi anche da morti.”

MERCOLEDÌ 23 OTTOBRE 1963

48.

Don Vincenzo Ancona è scortese con la moglie

Seduto su una seggiola di paglia messa di traverso al tavolo della cucina, pronto ad andarsene per i suoi dafari, la mattina di mercoledì 23 ottobre don Vincenzo Ancona si beveva il primo caffè della giornata in silenzio, servito dalla moglie. Era il momento in cui si preparava al lavoro, ricapitolando mentalmente il prima e il dopo, passato recente e immediato futuro. Nonostante avesse ottantun anni e benché fosse piuttosto corpulento, don Vincenzo godeva di discreta salute; ma soprattutto aveva mantenuto una memoria di ferro, essenziale per lui in quanto leggeva e scriveva con difficoltà. La moglie interruppe il corso dei suoi pensieri: “Mi dissero che il mese scorso sei stato al funerale di una certa Inzerillo. Oggi è il trigesimo. Chi era questa?”.

“Queste domande a me non devi farle, fatti gli affari tuoi e pensa ai tuoi figli scellerati e vattene!” Don Vincenzo sbatté la tazzina di caffè sul tavolo facendo schizzare sulla cerata quello che non aveva ancora bevuto e se ne uscì dalla cucina a passi pesanti. Nell’ingresso c’erano due uomini ad aspettarlo. A un suo cenno si affrettarono ad aiutarlo a mettersi la giacca e gli aprirono la porta di casa, sempre in silenzio. La sua automobile, una Giulietta Alfa Romeo nera, era pronta, l’autista in attesa di accendere il motore per il lungo viaggio verso la capitale.

Don Vincenzo rimase taciturno e di pessimo umore per l’intero tragitto, rifiutò perfino di fare una sosta al solito posto di ristoro per prendere un altro caffè, e diede ordine che si andasse a velocità. La macchina correva sulla strada piena di curve, scendendo dalle montagne giù per i tornanti, superava automobili nelle curve cieche, risaliva e poi scendeva di nuovo sui pendii aprendosi la strada con il clacson, ignorando i limiti di velocità giacché l’autista portava con la sicurezza di chi sa di essere nel pieno diritto di fare come gli aggrada. C’era, in quell’andare sicuro, una tradizione di potere e violenza con cui strade, paesi, persone hanno una sorta di non rassegnata dimestichezza, una confidenza consapevolmente distratta che non smette di aprirsi e chiudersi come un sipario. Attraversavano le montagne che erano state gli immensi feudi dei principi di Brogli, di cui per generazioni gli Ancona erano stati i capomafia. Questo percorso era pieno di ricordi e di nostalgia per don Vincenzo. Gli faceva tornare alla mente gli anni della gioventù, quando suo padre, don Giovanni Ancona, gli insegnava il lavoro che gli avrebbe tramandato, come suo padre aveva fatto con lui, di padre in figlio: come i titoli dei nobili, sempre al primogenito.

Soltanto a don Vincenzo mancò questa soddisfazione che gli era stata negata per la imbecillità di quel figlio suo, unico maschio, che aveva tradito le regole della onorata società, per debolezza carnale intollerabile in un mafioso. Vero è che ora il figlio

aveva fatto carriera e sempre uomo d'onore era, ma aveva dovuto farsi avanti fuori dalla Sicilia e suo padre era stato privato del conforto e della soddisfazione di averlo vicino e vederlo prendere il suo posto. Un debole, ecco quello che era, e sangue suo per giunta! Passarono dal feudo Cannelli, dove aveva compiuto quella scelleratezza che gli aveva cambiato la vita. Don Vincenzo si lasciò scappare una bestemmia: "Maledette le mani di Dio!". I suoi compagni di viaggio si scossero e lo guardarono, l'autista rallentò ansioso. "Andate, stavo pensando ai fatti miei," ordinò don Vincenzo, e si spinse indietro, lasciandosi andare contro la spalliera, appoggiò la testa, si mise gli occhiali da sole e fissò lo sguardo sulla strada.

I ricordi lo assalirono. La "cosa" che aveva cambiato la vita del figlio e aveva causato immenso dolore a lui e alla moglie era avvenuta più di quarant'anni prima, ma era come se fosse accaduta ieri. Suo padre era morto quando lui era ancora ragazzo, ma don Vincenzo aveva imparato assai ed era perfettamente in grado di prendere il suo posto, campiere fittizio dei principi di Brogli per le autorità, e capomafia indiscusso dei suoi feudi e di quelli limitrofi, appartenenti a famiglie borghesi e della piccola aristocrazia. A ragion veduta era rispettato e temuto, anche fuori della provincia, si sapeva che era un uomo integerrimo e inattaccabile, lungimirante e pronto a incoraggiare attività nuove.

Affezionato alla famiglia e fedelissimo alla moglie, stravedeva per il suo Giovannino, tanto intelligente e sveglio, degno di succedergli. Ne era orgoglioso come solo un padre poteva esserlo: lo vedeva bello e forte, ne percepiva la prorompente mascolinità e ancora più profondamente avvertiva una scaltrezza, una sicumera, una determinazione e anche una tracotanza che, insieme a un vago senso degli affari, avrebbero consentito al figlio di confrontarsi con quella che egli intuiva fosse la "modernità". Don Vincenzo sapeva che i tempi erano cambiati per tutti e la mafia aveva bisogno di adeguarsi ai cambiamenti, penetrare nei nuovi ordini sociali e politici; sapeva che questa svolta avrebbe avuto profonde ripercussioni, alcune drastiche, e che certi aspetti del codice passato di padre in figlio, a cui lui restava nostalgicamente attaccato, sarebbero diventati desueti e in fine sarebbero caduti nell'oblio. Don Vincenzo se ne doleva, perché proprio quell'insistenza dell'onorata società in un comportamento severo, rigido e quindi prevedibile era stata una delle basi del suo successo: accomunati nel terrore della certa vendetta contro chiunque non rispettasse il codice d'onore o osasse ribellarsi ai soprusi, sia gli uomini d'onore che "gli altri" prendevano questo comportamento come una manifestazione di integrità e perfino giustizia da parte del potere mafioso. Questo duplice ruolo di giudice e giustiziere a don Vincenzo piaceva assai, pur conoscendone perfettamente la falsità; spettava a lui, e a lui soltanto, di essere il maestro del figlio, convinto com'era di potergli lasciare in eredità un'educazione appropriata.

L'iniziazione del figlio prevedeva che don Vincenzo se lo portasse nelle campagne nel periodo del raccolto, così che tutti, padroni e contadini, lo conoscessero e lui imparasse a trattare la gente come si deve. Quella mattina di maggio erano scesi a cavallo nel grande mandorleto del principe, che circondava la masseria del feudo. I bacchiatori frustavano i rami dei mandorli con bacchette flessuose, implacabili sui frutti ma delicate sulla pianta, mentre una grandinata di mandorle verdi e polpose, dalla buccia appena indurita, cadevano sulla terra come olive giganti. A distanza, li

seguiva la squadra di mennulare che raccoglievano le mandorle carponi, piegate sui ginocchi, come formiche, femmine e picciotti sorvegliati gli uni da un sovrastante e le altre dalla vecchia guardiana, che aveva il diritto e il dovere di rimproverare i bacchiatori se osavano inserire parole ardite e seducenti nelle strofe delle antichissime stornellate. Raramente si raccoglievano mandorle in silenzio. Cantavano tutti a botta e risposta, era un'attività serena e ordinata, segnava il passaggio dalla tarda primavera all'estate, quando il cibo era più abbondante per tutti.

Quel giorno don Vincenzo ebbe l'infausta idea di lasciare il figlio con i raccoglitori che lavoravano attorno alla masseria, mentre lui andava all'abbeveratoio, all'altra punta del mandorleto. Un capomafia deve essere visto e soprattutto vedere e sentire, sempre all'erta. Osservare il traffico dell'acqua, ascoltare le conversazioni dei contadini e dei picciotti che riempiono le brocche d'acqua per portarle alle loro case era una sorveglianza piacevole e necessaria. Avrebbe mangiato il pane e cacio con loro e sarebbe tornato nel pomeriggio per poi rientrare in paese assieme al figlio.

Verso le due fu raggiunto da un contadino della masseria, Luigi Vicari, in groppa alla sua mula. Si parlarono brevemente e subito se ne andarono assieme, tenendo le bestie al passo fino a che rimasero alla vista degli abbeveranti, poi al trotto verso la masseria. Don Vincenzo avrebbe voluto spronare l'animale al galoppo, ma non voleva dare nell'occhio, anche le zolle di terra hanno occhi e orecchie. Arrivò nella masseria, pareva deserta e tranquilla come se nulla fosse accaduto: le mennulare continuavano operose le loro fatiche, i bacchiatori cantavano, i contadini erano nei campi, era una giornata tiepida e luminosa.

Entrarono nella casa del contadino, e solo allora gli fu raccontato in dettaglio l'accaduto, a bassa voce. Don Vincenzo rifiutò il bicchiere d'acqua offertogli, e ascoltò. Circa un'ora prima la moglie di Luigi Vicari era andata a pulire il pollaio, accanto al pagliaio. Da lì aveva sentito provenire delle urla di donna altissime: "Mi sta ammazzando, aiuto!", poi silenzio; poco dopo le urla erano ricominciate. Non aveva idea di chi potesse esserci, non c'erano state visite di estranei. La moglie lo chiamò, e assieme erano corsi nel pagliaio, che fungeva da dormitorio per le mennulare. Videro un groviglio di gambe e braccia, Giovannino Ancona era buttato sulla paglia, i pantaloni calati, addosso a lei, che si dimenava e tirava calci, tanta era la sua foga che non notò il loro arrivo. Quella diavola invece se ne accorse, e gli diede un morso sulla mano che le tappava la bocca, e riprese a urlare. Li separarono, Luigi Vicari fece ricomporre il ragazzo e lo mandò nella stalla delle mucche, dove c'era un nascondiglio, e lì era rimasto. "Gli ho portato un poco d'acqua ma non vuole mangiare, e la ferita non è seria," disse il contadino, timoroso dell'ira di don Vincenzo, che lo ascoltava torvo e impassibile.

"E la ragazza dov'è?" chiese.

"È qui, a casa mia, mia moglie è rimasta con lei", e fece un cenno in direzione dell'altra stanza, "non ha più gridato e nessuno sa niente, stanno ancora lavorando tutti quanti."

"Chiamatemi vostra moglie," ingiunse don Vincenzo. La contadina era sconvolta, cercava di darsi un contegno davanti a una persona così importante e temuta, si vedeva che aveva appena smesso di piangere. "Ditemi che è successo," le ordinò, e girando la testa verso il marito aggiunse: "Luigi, ringrazio tutti e due per la solerzia

della vostra azione, e me ne ricorderò, ora andate a dire a mio figlio che si ripulisca, prendete la sua cavalla e fate bere le giumente, perché ce ne andremo in paese subito”.

Rimasto solo con la contadina, le chiese di nuovo di raccontargli per filo e per segno cosa avesse visto, chi fosse la ragazza e come stava, senza vergogna e con tutti i particolari. Non le fu possibile. La donna parlò piangendo, invocando tutti i santi e il marito, che poteva spiegare ogni cosa meglio di lei che era soltanto una donna di campagna e di queste cose non ne aveva viste mai: don Vincenzo capì subito che si trattava di un vero e proprio atto di violenza carnale. Don Vincenzo conosceva la Mennulara, e anche suo figlio.

“La conoscete bene?” chiese. La contadina riuscì a vincere l'imbarazzo e gli assicurò, giurando sull'anima di tutti i santi, sulla tomba di suo padre e sulla vita dei propri figli, che signorina era, e il suo comportamento lo confermava: da quando le avevano strappato di dosso suo figlio era riuscita soltanto a farla entrare nella sua stanza da letto dove si era gettata a terra, gemeva e basta, era ancora imbrattata di sangue nelle vesti e tra le cosce, rifiutò magari un sorso d'acqua, innocente era.

“La Mennulara la conosco meglio delle altre, perché viene da tanti anni a lavorare qui. Sono poverissimi, non si mangia nemmeno la sua razione per portarla a casa, fanno la fame. Noi tutti le vogliamo bene e ogni tanto le lasciamo due uova, della verdura, un pezzo di cacio, nascosti nel pagliaio per portarseli a casa; se glielo offriamo faccia a faccia davanti alle altre si vergogna e lo rifiuta, perciò facciamo così: lo lasciamo in una cavità del muro del pagliaio dove lei nasconde le sue provviste, e lei lo sa e se le conserva. Proprio stamattina mentre raccoglieva mandorle mio marito le disse che c'era roba nel pagliaio, e lei era così contenta... ma si vede che è orgogliosa e non chiede mai niente.

“Non so perché sia andata nel pagliaio all'ora di pranzo, penso che fosse tornata per riempire la quartara d'acqua fresca, ho visto la brocca in un angolo, né so perché è spuntato lì suo figlio.” La poveretta era terrorizzata e non voleva incolpare il figlio di un capomafia di un atto tanto vile quanto inusitato in un mafioso.

Don Vincenzo disse: “Secondo voi, è stato uno stupro o no?”.

La donna riprese a piangere piano e non rispose.

“Parlate, è stato uno stupro o no?” ripeté don Vincenzo con tono imperioso ma senza alzare la voce.

“Padre di figli siete, e io pure ho figli grandi, e ve lo giuro sulla tomba di mia madre che le urla di quella ragazzina, e lo stato in cui l'ho trovata, e come è ora, non mi lasciano dubbi che è come voi dite, poi solo Dio conosce la verità.”

“Aprite la porta e fatemela vedere,” ordinò. La contadina non voleva obbedire, gli disse che era mezza svenuta, di certo sarebbe morta sul colpo se lo avesse visto e ci mancava solo questo, non poteva interrogarla nello stato in cui era.

Don Vincenzo perse la calma e alzò la voce: “Ascoltatemi, lo so come ci si comporta, voglio solo vederla, non sta a me parlarle”.

Don Vincenzo si alzò e aprì la porta. La stanza era immersa nella penombra, l'unica finestra era nel centro del muro, quasi sotto le travi del tetto, coi battenti socchiusi. Il tanfo della povertà, odore di umido, sterco, paglia lo presero alla gola: per terra c'erano casse, cestì, coperte accatastate, arnesi. Il letto era in realtà un

materasso buttato a terra, coperto da una pezza grigia: a capezzale un piccolo crocifisso lo individuava come tale.

Dapprima non la vide. In un angolo c'era l'unico mobile della stanza, una sedia. Lì giaceva la Mennulara, pareva un altro mucchio di cenci, accovacciata per terra, come un bambino appena nato, il dorso della schiena era arcuato e quasi rotondo, le gambe piegate, la testa abbassata sul petto le toccava le ginocchia, guaiva come un cane ferito, sussultava ritmicamente. Non si accorse della sua presenza. Le macchie di sangue si riconoscevano, rosse, sul dietro della sottana. Le si era scoperta una gamba e sulla carne chiara c'erano le striature del sangue che le era colato fino ai piedi.

Don Vincenzo richiuse la porta, ringraziò la contadina e andò nella stalla. Suo figlio lo aspettava in piedi, anche lui aveva tracce di sangue sui pantaloni e sulla camicia. Gli disse: "Vieni". In silenzio montarono a cavallo e se ne andarono al trotto, come se nulla fosse accaduto. Passando a distanza dalle mennulare lanciarono il solito: "Salutàmu", e fecero lo stesso con i bacchiatori. Occorrevano circa tre ore per tornare in paese. Don Vincenzo non guardò il figlio, cavalcava davanti a lui facendogli strada fra l'alberato, evitando le trazzere e i sentieri più frequentati. La moglie e le figlie piccole li aspettavano, le bambine erano allegre. A don Vincenzo piangeva il cuore al pensiero della tragedia che si era abbattuta sulla loro famiglia. Spiegò loro che Giovanni era caduto e si era fatto male, nulla di grave, e le mandò tutte dal farmacista a comprare delle medicine.

Quando furono soli nella stalla, chiese al figlio: "Tu ci colpì?".

"Sì, non so cosa mi capitò."

Don Vincenzo allora si scagliò sul figliolo amatissimo e lo tempestò di pugni e calci nel ventre e sui testicoli, piangendo e bestemmiano sulla triste fine della sua stirpe. Giovannino dovette stare a letto per qualche giorno.

Nel frattempo don Vincenzo organizzò il suo allontanamento. Si disse che sarebbe andato a vivere al Nord, da un cugino, per continuare gli studi, era così intelligente che in Sicilia era sprecato e avrebbe imparato ben altro a scuola in Italia. La onorata società fu messa al corrente della vera situazione e approvò la saggia decisione di don Vincenzo. Giovannino si comportò da vero uomo: riconobbe la propria colpevolezza e promise alla madre, affranta alla sua partenza, che avrebbe mantenuto alto l'onore della famiglia, un giorno sarebbe stata fiera di lui.

A una riunione di uomini d'onore Giovanni Ancona ammise umilmente, e con dignità sorprendente in un ragazzo di sedici anni, le sue colpe. Non soltanto aveva commesso un'azione intollerabile secondo il codice etico della mafia, si era lasciato sopraffare dal desiderio carnale nell'esercizio delle sue funzioni (che si fosse soddisfatto con femmina consenziente, uomo o bestia che fosse, non importava, un uomo d'onore non deve mai perdere il controllo), ma il fatto che avesse violentato una vergine e per di più bambina metteva in dubbio la sua capacità di giudizio e violava la norma che le donne altrui non si toccano. Anche se avessero messo a tacere la ragazzina e i testimoni, si correva il rischio che qualcuno parlasse, nel futuro, e tale remota possibilità gli avrebbe reso impossibile essere degno e rispettato erede del padre e dei suoi antenati, in quelle campagne. Giovanni Ancona promise, contrito, di sfruttare le opportunità che il mondo moderno gli avrebbe offerto al servizio della onorata società, da vero Ancona, come avevano fatto tutti gli altri della sua famiglia

prima di lui.

In realtà, nonostante la cocente umiliazione e il dolore di lasciare la famiglia e la Sicilia, Giovanni Ancona sapeva di essere capace e voleva studiare; la prospettiva di potersi dedicare agli studi e lavorare nel campo degli affari lo affascinava, inoltre si rendeva conto che a lui piaceva una vita meno austera di quella imposta dal codice della mafia delle campagne. Giovanni Ancona ritornava in Sicilia raramente, visse e si sposò in Lombardia: un figlio perduto, per don Vincenzo e sua moglie.

Don Vincenzo dovette riferire all'avvocato Ciccio Alfallipe, amministratore dei feudi dei principi di Brogli, minimizzando il fatto, come se si trattasse di un errore di due giovani focoli. Gli fece capire che avrebbe gradito che alla Mennulara fosse trovato altro lavoro, in paese. Avvenne così che la signora Lilla Alfallipe non incontrò alcuna obiezione da parte del marito quando gli comunicò che pensava di prendere a servizio un'altra cameriera, la figlia di Nuruza Inzerillo.

Don Vincenzo acquistò poi il silenzio dei Vicari, che lasciarono la campagna e aprirono una bottega di fruttivendoli, e furono sempre sorvegliati; si tenne informato sulle sorti della famiglia Inzerillo e della Mennulara, pronto a far uccidere chiunque si sospettasse avesse parlato o volesse parlare.

Don Vincenzo Ancona rivive il suo unico incontro con la Mennulara

Circa vent'anni dopo, prima che scoppiasse la guerra, tramite uno di Enna gli giunse voce che la Mennulara desiderava parlargli quando a lui faceva comodo. Don Vincenzo se ne stupì e ne rimase turbato: un ricatto o una richiesta di risarcimento dopo tanto tempo era il frutto di una mente instabile, mentre gli risultava che lei fosse tutt'altro. Si era sempre tenuto al corrente sui fatti della Mennulara, e gli era stato riferito che aveva fama di persona equilibrata, cauta e di poche parole, che confidenza non ne dava a nessuno. Insomma, aveva la bocca cucita come una "fimmina di panza".

Quella richiesta di un colloquio lo sorprendevasi assai. Don Vincenzo decise di soprassedere per due settimane, tanto lei non aveva manifestato fretta. Il pensiero della Mennulara era però divenuto una cappa di piombo sulla sua testa, e lo angosciava come null'altro.

Pochi giorni dopo don Vincenzo e la moglie ebbero modo di sentirsi giustamente fieri e soddisfatti del loro Giovannino, a cui la Società aveva fatto ottenere una posizione di primo piano nella banca che amministrava una grossa fetta dei denari della Famiglia: era ormai destinato a diventare uno dei più importanti finanzieri della mafia all'estero. Giovanni, che in conseguenza dell'allontanamento dalla Sicilia aveva frequentato una prestigiosa università a Milano, ora parlava correntemente il francese e non era riconoscibile come meridionale, per giunta uomo fidato della mafia. Avrebbe superato anche suo padre nella gerarchia della onorata società.

Gli parve ironico che questo successo del figlio coincidesse con la richiesta della Mennulara, poi cominciò a sospettare che tra i due avvenimenti ci fosse una connessione nefanda, che non era capace di immaginare, e se ne preoccupò molto. Considerò anche la possibilità di metterla a tacere, sarebbe stata uno dei tanti scomparsi senza lasciare tracce e mai ritrovati, lui in gioventù ne aveva ammazzati parecchi, e da capomafia ne aveva ordinati a decine, era facile. Eppure alla fine decise di farla parlare, forse per curiosità, aveva bisogno di verificare quanto era realmente avvenuto nel passato. Il resto lo avrebbe deciso dopo. Le diede un appuntamento nello studio di un notaio di fiducia, era ovvio che voleva ricattarlo.

Erano le due di un giovedì pomeriggio, se lo ricordava perfettamente, quando c'è poca gente per le strade. La Mennulara entrò nervosa nello studio, dove la aspettavano il notaio e don Vincenzo. Magra, il viso pallido e ossuto, i capelli tirati indietro a tупpo, il vestito grigio semplice e austero, dimostrava più della sua età. Il notaio si alzò per riceverla, don Vincenzo rimase seduto con la testa calata, teneva una mano su una gamba e l'altra appoggiata sulla scrivania.

La Mennulara si sedette nella sedia di fronte e salutò don Vincenzo. "Vi ringrazio di avermi dato questo appuntamento," esordì.

Don Vincenzo dovette alzare gli occhi. La guardò intensamente, come lui sapeva fare senza che l'interlocutore se ne accorgesse. Nel passato aveva cercato di rievocarne la figura, ma non era riuscito a ricordarne i lineamenti, ricordava soltanto

che cantava con una bella voce forte e melodiosa, e ora che l'aveva davanti a sé gli balenò l'immagine della ragazzina agile e canterina che stornellava a squarciagola sotto gli alberi.

La Mennulara ricambiò il suo sguardo senza timidezza, e disse semplicemente: "Don Vincenzo, non ho più cantato per piacere mio, dopo".

"Devi credermi, mi dispiace assai."

Il notaio intervenne in questa conversazione illogica e spiegò, come concordato in precedenza con don Vincenzo, che lui era presente perché se bisognava parlare concretamente lui era a disposizione per redigere un accordo; si accorse allora che non soltanto la Mennulara, ma anche don Vincenzo lo guardavano come se il suo intervento fosse stato inopportuno e ottuso: aveva interrotto un colloquio intimo e solenne.

La Mennulara gli disse a voce bassa ma decisa: "Signor notaio, non ho bisogno di denari, è meglio che ve ne andate, don Vincenzo può chiamarvi se ha bisogno di voi". Don Vincenzo calò il capo in assenso.

Rimasero soli, seduti l'uno di fronte all'altra, davanti alla imponente scrivania di legno massiccio. Dal lato opposto troneggiava vuota la poltrona del notaio, dallo schienale alto e largo circondato da un'ampia cornice di legno intagliato. Sembrava il seggio riservato al personaggio assente, il suo Giovannino, il cui nome non fu mai pronunciato ma la cui presenza era quasi palpabile nell'aria densa e pesante dello studio, come se fosse un fantasma.

Don Vincenzo tirò il respiro faticosamente, mosse le mani e le rimise nella stessa posizione di prima, alzò la testa rossa completamente calva, e le chiese a bruciapelo: "Che ti fece?"

"Non l'ho detto a nessuno," rispose la Mennulara guardandolo dritto negli occhi. "Dovete sentirlo ora?"

Don Vincenzo calò la testa: era un ordine.

Lei parlò senza interruzioni, con voce monotona e priva di emozione, rivivendo con esattezza e lucidità il trauma subito a tredici anni, lo sguardo vuoto come se raccontasse fatti accaduti a un'altra persona. "Vossia lo sa chi sono e sa pure che lavoravo per dare da mangiare alla buonanima di mia madre e di mia sorella. Mi piaceva la vita all'aria aperta e lavoravo contenta. I contadini a Cannelli si prendevano pena di noi tre poverette e mi facevano trovare regali di cacio e altra roba da mangiare, nascosti dietro una pietra nel buco sotto la finestrella del pagliaio, che poi mi portavo a casa. Quel giorno don Luigi Vicari mi aveva detto che c'erano due uova per me, e quello l'avrà sentito. Era una giornata calda e gli alberi da scotolare erano tanti, i bacchiatori lenti e pigri, e ne lasciavano assai di mandorle buone sugli alberi, e io ci salivo sopra a prenderle tutte. Mi piaceva arrampicarmi sugli alberi, ero ancora una bambina.

"Quello mi avrà notato mentre lavoravo, non lo so, so solo che quando abbiamo interrotto per la sosta del pranzo mi venne una gran fame e mi mangiai tutto il pezzo di cacio e le olive che ci avevano dato. Normalmente ne pizzicavo un poco e conservavo il resto per portarmelo a casa, mia sorella non aveva molto appetito e queste cose le facevano gola. Quello girava attorno a tutti noi che lavoravamo, come faceva lei. Raccontavo alle altre mennulare che non avrei dovuto mangiarmelo tutto,

quel cacio con il pepe, che era una meraviglia. Quello mi sentì e si avvicinò. Mi disse che ne aveva una mezza pezza di quel cacio, e me ne poteva dare una fetta grande, l'avrei trovata nel pagliaio se ci andavo presto, perché sarebbe rimasto ancora per poco.

“Voi, don Vincenzo, ve n'eravate già andato, così gli credetti. Io e un'altra mennulara ci portammo le brocche vuote per prenderne altre due piene di acqua fresca, le portammo in piedi sulla testa, così ci spettava portarle a noi signorine, e poi non mi spettò più, neanche coricate sulla testa le potrei portare.” Tacque. Lo guardò dritto in faccia, poi il suo sguardo ritornò sfocato, le pupille immerse nella profonda riemergente disperazione.

Poi la Mennulara riprese a parlare, con lo stesso tono. “Andai per l'ultima volta nella mia vita a riempire le brocche di acqua al pozzo della roba, e dopo dritta dritta nel pagliaio. Quello era nascosto dietro la porta. Appena entrai mi saltò addosso come una bestia in calore. Non riuscii a difendermi, mi strappò le vesti e le carni, era più forte di me, mi tappava la bocca, lo morsi due volte per chiamare aiuto e poi basta, mi diede un pugno sulla bocca e sul petto che il dolore lo sento ancora. Mi penetrò tutta fino alle viscere, morire mi sentivo, per fortuna arrivarono don Luigi Vicari e la moglie. Vennero, ma prima di dare aiuto a me si preoccuparono per quello. Figlio vostro è, io ero solo un'orfana affamata e svergognata. Rimasi così a casa della zì' Maria Vicari, volevo sprofondare nella terra dalla vergogna, ero piena di dolore, di dentro e nel corpo, zì' Maria mi lavò un poco e mi diede uova, verdura e assai pane, e me ne tornai a casa sola, senza neanche salutare le altre, ogni passo era un supplizio, tanto ero martoriata.

“Mia madre buonanima era stata avvertita che mi ero compromessa con uno per colpa mia, e mi avrebbe ammazzata a legnate se non fosse stata così debole, ma quando mi vide capì che non era vero e non fece domande. Vi rispettava assai, don Vincenzo, diceva che avreste potuto far mandare via mio padre quando lavorava da bracciante e non aveva la forza di zappare perché stava morendo, e voi non lo avete fatto licenziare, e forse per questo ho creduto alla bontà di quello, quando mi offrì il cacio. Mi ha sempre bruciato dentro pensare che forse voi, don Vincenzo, come gli altri, credete che ci ho colpa io per quello che mi è successo, perché non è la verità. Fino a ora, la verità la sapevamo solo noi due, io e quello.

“Restai a casa per qualche giorno, non riuscivo a pensare, non c'era un futuro per noi. Il mangiare finì, e mia madre e mia sorella erano malate assai. Mia madre mi mise a servizio a casa Alfallipe, anche se non aveva mai voluto mandarmi a servizio, perché diceva che dei padroni maschi non ci si può fidare, e ragione aveva, perché prigioniera sono ormai in quella casa e ci morirò senza mai poter avere figli e una famiglia mia.

“Rimasi incinta dell'avvocato Orazio Alfallipe, ma lui non deve saperlo, e voi siete il solo che lo sa, oltre al dottor Mendicò e alla signora Lilla. Ho avuto un aborto e mi sono fatta togliere tutto, era necessario. Mentre ero all'ospedale ho appurato che esiste un sistema per fare l'esame del sangue delle persone, e per prendere l'impronta digitale, così si riconosce a chi appartiene; me lo sono fatto fare sul fazzoletto che quello usò per pulirsi, non solo dal sangue che ce n'era tanto, ma anche le sue vergogne, e ci rimase il segno delle dita sul sangue. Io me l'ero serbato. Si può sapere

a chi appartengono. Io lo so, e non ho bisogno di prove, ma se non mi credete, ve lo do, con gli esami che mi sono fatta fare. Non sono qui per ricattare nessuno né per avere denari da voi, o tanto meno da quello. Sono qui per dirvi che la verità si sa, e vi regalo le uniche prove che posseggo, che non voglio vedere mai più.”

Aprì la borsa e ne trasse un plico, che posò sulla scrivania.

“Vi chiedo tre favori soli, che potete rifiutarmi, sicuro che mai potrò né vorrò fare del male a voi o a quello. La signora Lilla Alfallipe si prese pietà di me, e mi ha regalato cinquanta monete d’oro, per farmi perdonare quello che ha fatto suo figlio, che poi è magari troppo, perché ero già svergognata e lui mai è stato violento con me come quello. Rimango a casa loro. Se li avessi lasciati allora, solo la puttana avrei potuto fare per tanti altri porci come quello, e mia sorella sarebbe rimasta senza medicine e sarebbe morta.” Si fermò e aggiunse: “Non mi vergogno, perché sono riuscita a far guarire mia sorella Addoloratina e a maritarla intatta a un brav’uomo. Ha due bei figli ed è contenta, come voleva mia madre buonanima”. Fece una pausa e puntò gli occhi in quelli di don Vincenzo.

“Che posso fare per te?” chiese questi con la voce rauca.

“Il primo è immediato: ho bisogno di aiuto per investire queste monete. Io so leggere un poco e capisco assai. Non voglio che qualcuno sappia che ho avuto questo regalo, e ho già dei piccoli risparmi. Voi siete potente e so che la Famiglia si occupa di investimenti all’estero: mi pare saggio investire questi denari bene e segretamente, che dopo tutto è quello che fate voi. Non importa come, ma voglio che queste monete crescano, perché ho paura solo di una cosa: di essere di nuovo povera.

“Il secondo è per il futuro: se per caso ho bisogno della vostra protezione e vi chiedo aiuto, che me lo diate, con tutto il vostro potere.

“Il terzo è per il rispetto che mi merito: se dovessi morire prima di voi, e mi sento di dentro che ho sofferto troppo per vivere a lungo, e noi Inzerillo moriamo tutti giovani, promettetemi di venire al mio funerale, perché così si paga il debito di un uomo d’onore nei confronti di una povera mennulara che è stata disonorata dal vostro sangue.”

Don Vincenzo la guardava fisso, immobile. Si piegò in avanti e le prese le mani. Le tenne strette fra le sue, e calò gli occhi. La Mennulara fece lo stesso. Poi lui disse: “Parola d’onore”.

Si alzarono, don Vincenzo prese il plico e se ne andò.

Don Vincenzo Ancona non vide più la Mennulara e mantenne la sua parola. Le fece investire i denari in Svizzera, e organizzò per lei lo stesso trattamento di riguardo che riceveva la Società: il funzionario della banca la incontrava in Sicilia, quando veniva a mantenere i contatti con i clienti durante le sue “vacanze archeologiche”, e usava con lei i ben rodati discreti canali di comunicazione.

Fece rifare gli esami di laboratorio sul fazzoletto. Accertò le prove e ne parlò con il figlio. Non fu una discussione penosa. Gli disse che doveva tutta la sua fortuna alla Mennulara, perché altrimenti non lo avrebbe mai allontanato da sé e dal paese. Ora che era ricco e al sicuro, avrebbe dovuto pensare a pagare il debito morale che aveva con lei: aggiungere immediatamente una somma notevole alle monete d’oro e tenere il suo conto sotto controllo, tanto quella non si sarebbe accorta di niente. Giovannino,

ancora timoroso del padre, per dimostrargli di essere contrito e uomo d'onore, fece il suo dovere. Questo fu l'inizio della ricchezza della Mennulara, che rimase ignara della continua crescita dei suoi investimenti.

Soddisfare la seconda richiesta fu più difficile. La campagna I Puleri, che gli Alfallipe avevano comprato a poco prezzo dal principe di Brogli, rendeva poco ma era quasi attaccata a Roccacolomba Bassa. La Mennulara gli mandò a dire che sapeva che si parlava di costruire una scuola nuova a Roccacolomba Bassa e della rinascita del paese. Se fosse stato possibile dichiarare I Puleri area edificabile e costruirci la scuola, ne sarebbe stata contenta, perché la campagna bisognava venderla. Don Vincenzo dovette mediare assai per riuscirci, ma alla fine la spuntò: lì furono costruite non soltanto le scuole, ma anche case popolari e un cementificio, rendendo ricchi gli Alfallipe.

La terza e ultima richiesta era stata soddisfatta martedì 24 settembre 1963. La Mennulara meritava tutto il suo rispetto e lui sarebbe rimasto custode della sua reputazione. Guai a chi ne avesse parlato male.

Non soltanto la gente di Roccacolomba, ma anche gli Alfallipe furono sorpresi dall'annuncio apparso sul "Giornale di Sicilia", che ricordava agli amici la data e l'ora della messa nella chiesa dell'Addolorata, per il trigesimo della morte della signorina Maria Rosalia Inzerillo.

Officiava padre Arena, veloce come sempre. Questa volta non fece l'omelia. "Poteva dire quello che gli passava per la testa, tanto non c'è quasi nessuno," commentò tra sé don Paolino Annunziata, che era tra i pochi presenti. La signora Adriana Alfallipe e Carmela Leone erano sedute accanto al presidente Fatta e a sua moglie, il notaio Vazzano stava in piedi dietro di loro, vicino al dottor Mendicò e alla sorella. C'erano poche altre persone, una decina in tutto. "Te l'avevo detto io," mormorava don Paolino alla moglie, sulla via del ritorno, "la gente dimentica, e non me ne lamento, è giusto che sia così. La stessa parola 'mennulara' sta per scomparire dalla nostra lingua, ora di mennulare non se ne trovano in campagna. Gli uomini raccolgono le mandorle coi teloni, e stanno per arrivare anche i tunisini, nelle nostre montagne... e così finirono, le femmine che fanno le raccolte."

Terminata la messa, Pietro Fatta aveva insistito per invitare a pranzo padre Arena. Desiderava discutere di qualcosa d'importante con il prete e Gianni Alfallipe, che li avrebbe raggiunti verso l'una, arrivando apposta da Catania. Quando si furono alzati da tavola Pietro invitò Gianni e il sacerdote nel suo studio. Era particolarmente formale e pareva alquanto imbarazzato.

"Gianni, ho delle belle notizie per casa Alfallipe, e voglio parlarne prima a te, da solo, con padre Arena, perché tu mi dica come comunicarle a tua madre e alle tue sorelle, e mi dia delle indicazioni sul ruolo che spero vorrai assumere."

"Spiegati, zio Pietro, di che ruolo si tratta?" chiese Gianni di malumore. Era stato svegliato quella mattina da un amico che aveva letto sul giornale l'annuncio della messa, in cui, questa volta, gli Alfallipe non c'entravano per niente. Aveva parlato con le sorelle e la madre, erano tutte e tre all'oscuro sia dell'annuncio sia della messa. Preso dal panico temette che, ancora una volta, la Mennulara gli volesse tendere un tranrello o un'altra amara beffa, era in dubbio se andare immediatamente a Roccacolomba o rimanere a Catania. Aveva perfino telefonato a padre Arena, che gli aveva risposto che celebrare la messa in occasione del trigesimo era normale, l'aveva fissata con la Mennulara stessa, lo sorprendevo che Gianni non ne fosse al corrente. Era poi sopravvenuto l'invito a pranzo a casa Fatta, il presidente aveva notizie belle e importanti da comunicargli con urgenza.

"Un noto e rispettato avvocato di Zurigo, sul cui conto ho condotto con discrezione delle indagini, ha scritto a me e al prefetto, la settimana scorsa. Un suo vecchio cliente, conoscitore d'arte, è morto di recente lasciando parte del suo considerevole patrimonio per uno scopo filantropico connesso con tuo padre."

"Mio padre? Non ci credo," disse Gianni.

"Anch'io ho avuto questa reazione inizialmente, ma, ripensandoci, Orazio era una

persona eclettica e di fascino... questo benefattore, a noi sconosciuto, lo avrà incontrato e ammirato,” disse Pietro Fatta. “Adesso vuole istituire una manifestazione musicale dedicata all’opera lirica, nel mese di maggio, in memoria di tuo padre, nel capoluogo della provincia. Ha inoltre stanziato i fondi per una borsa di studio riservata a un giovane indigente, per studiare canto al conservatorio di Catania.”

“Che altro?” chiese Gianni, incredulo e sarcastico.

“Io sono il presidente della fondazione che ha il compito di nominare i membri dei vari comitati, vorrei sapere se ti interessa. Le condizioni del benefattore sono poche e chiare. Esige che si suonino dei brani scelti da lui al primo e all’ultimo spettacolo, tutti di Verdi, si comincerà con *Aida*; desidera che tu, o un altro rappresentante della famiglia Alfallipe, sia invitato a consegnare il premio al vincitore del concorso di canto, e che la manifestazione, chiamata ‘La Mennulara’ sia dedicata ‘alla memoria dell’avvocato Orazio Alfallipe, uomo di cultura e collezionista’.”

“Cazzo!” Gianni era sbalordito.

“Congratulazioni, professore, suo padre ne sarebbe stato felice,” commentò padre Arena, con un sorrisetto ironico.

“Che dirà la gente?” disse Gianni, preoccupato. “Se fosse un tranello, e la mafia se la prende con noi? Ancora non sappiamo da dove le venivano i soldi, ho paura, qui c’è lo zampino di Mennù, quella ci porterà alla rovina.”

“Calmati Gianni, non devi fare nulla. Io ho accettato l’incarico, volevo semplicemente sapere se desideri partecipare. Potrebbe essere interessante, si tratterà di una cosa ben fatta e importante per la provincia, e magari anche oltre. Tua moglie potrebbe far parte del comitato artistico, forse Lilla vorrà partecipare, forse anche Carmela. Per la famiglia Alfallipe è un onore. Vorrei sapere invece cosa ne penserà tua madre.”

“Non lo so. Adora sempre la sua Mennù, nonostante tutto, sono sicuro che comunque ne sarà contenta.”

Pietro Fatta e il prete si scambiarono un’occhiata d’intesa: queste erano buone notizie, avevano temuto di peggio.

Gianni aveva ripreso coraggio, e aggiunse con rabbia: “Parliamoci chiaro, chi sia questo benefattore non lo so, ma mi sa che questi sono i denari che la Mennulara ci ha rubato, e ora ce li butta in faccia così, mi fa schifo. Mamma non lo capirà mai, comunque è una vergogna, per non parlare della memoria di mio padre: sarebbe mortificato all’idea di leggere il suo nome accanto a quello di una cameriera, non sarebbe stato certo il suo desiderio, altrimenti nulla gli avrebbe impedito di farlo lui stesso”. Si guardava intorno, Pietro Fatta e padre Arena erano impassibili, esempi di quella abilità a dissimulare i propri pensieri e sentimenti che i siciliani si bevono col latte materno.

“Fai come vuoi, zio Pietro, non me l’aspettavo da te, ti credevo amico fraterno di mio padre,” disse Gianni freddamente.

“E continuo a esserlo.” C’era una nota di tensione nella voce di Pietro Fatta.

Gianni alzò la voce: “La gente dirà che c’era stata chissà che tresca tra mio padre e Mennù, un amore, lo capisci?, è quello che voleva lei. Non c’è riuscita in vita e per questo adesso se la prende con noi. Dovremo spiegare in giro che il loro rapporto era tutt’altro”.

“Sappi che tuo padre l’amava,” rispose Pietro Fatta con fermezza.

Gianni era esterrefatto. “Non ti credo, zio. L’onore dell’incarico ti ha confuso le idee, ora mi dirai anche che lei amava mio padre, amava noi figli e voleva soltanto il nostro bene, che avremmo fatto meglio a obbedirle,” aggiunse sarcastico.

Padre Arena intervenne. “Si calmi, professore. Non posso tradire i segreti della confessione. Ma l’assicuro che non ci saranno riverberi sgradevoli, mafiosi o altro, purché non critichiate in pubblico la Mennulara, questo lo avete già capito a vostre spese. Non riceverete lettere o altre missive da parte sua. Si parla soltanto di una manifestazione musicale, è una bella cosa e darà lustro al vostro nome.”

Pietro Fatta aggiunse: “Non temere il ridicolo, Gianni, anzi, questo redime il vostro comportamento passato, siete stati voi a pubblicarle il necrologio, due volte. Darò una spiegazione del titolo prescelto, come del resto richiede il benefattore. Una persona di casa, diventata amministratrice che vi servì onestamente, sono parole vostre. Aggiungerò che la vostra benevolenza le ha permesso di studiare, cosicché divenne anche l’aiutante di Orazio nelle sue ricerche artistiche e musicali. E per di più, col suo lavoro di amministratrice, gli aveva creato la disponibilità di tempo per dedicarsi all’arte. Non esagero, corrisponde alla pura verità”. Pietro Fatta parlava bene e Gianni si tranquillizzò, pur pensando alla loro immensa perdita... se non avessero rotto quei vasi greci!

Padre Arena lasciò Palazzo Fatta nel pomeriggio e se ne andò dritto dritto a casa Mendicò, prima di prendere la corriera per tornarsene in campagna. Il dottore stava leggendo il giornale, seduto in salotto con la sorella.

“Devo soltanto darle una risposta breve, dottore,” disse padre Arena, rifiutando l’invito a sedersi con loro per un caffè, “lei il mese scorso mi ha fatto una domanda difficile, a cui non ho saputo rispondere. Ora lo so, la risposta è sì.”

La signora Di Prima ebbe motivo di constatare, dalla esagerata e imprevedibile reazione del fratello alle parole del prete, che tristemente stava davvero diventando strano, forse era all’inizio della stolidaggine. Infatti il dottor Mendicò, che si era alzato dalla poltrona per accogliere il sacerdote, ed era ancora in piedi davanti a lui, a sentire quelle parole gli acchiappò il braccio, costringendolo ad abbassarsi, lo circondò con le sue braccia corte e gli scoccò due rumorosi baci sulle guance... e non lo mollava, rimaneva aggrappato al prete in un lungo abbraccio. Padre Arena, da parte sua, non fece alcun tentativo di divincolarsi e pareva accettare tale comportamento come normale. Finalmente i due anziani si sciolsero e volsero lo sguardo alla signora Di Prima come due scolaretti colti di sorpresa.

Padre Arena si congedò con alquanto imbarazzo e tanta balbuzie. Il dottore lo accompagnò alla porta e al momento del commiato disse, a bassa voce: “Brava la Mennulara, vero è che si dice che l’amore non ha età!”. E abbracciò un’altra volta padre Arena, prima di raggiungere nuovamente la sorella in salotto.

La signora Di Prima gli chiese subito: “Mimmo, che voleva intendere padre Arena con questa risposta?”. Era pronta a tempestare il fratello di domande.

“Concetta, certe cose sono private e non ti debbono interessare. Ora basta, per favore,” disse il dottore, e riprese a leggere. La signora Di Prima si ritirò in camera sua, offesa, lasciando il dottor Mendicò solo a leggersi il giornale, contento come non lo era da tempo.

Epilogo

Gaspare Risico fu trasferito a Palermo con una piccola promozione; Massimo Leone e Carmela Alfallipe invece si trasferirono a Palazzo Alfallipe, per dare compagnia alla signora Adriana, e vi rimasero fino alla morte di quest'ultima, nel 1967.

Carmela e Massimo si separarono poco dopo, a seguito di un altro violento litigio. Carmela decise di aprire un negozio di abbigliamento a Roccacolomba, impresa che ebbe un notevole successo. Occupava un appartamento a Palazzo Alfallipe e trascorreva spesso le serate in casa, seduta al tavolino, giocando a comporre i puzzle a cui si era appassionata dopo aver cercato di incollare quei vasi rotti da lei e dai fratelli il 30 settembre 1963. In effetti ci era riuscita talmente bene che i tre Alfallipe avevano deciso di portare al dottor Palmeri, al Museo regionale archeologico, i frammenti della collezione del padre (che poi furono restaurati e ora sono esposti al museo), in un atto di contrizione per placare lo spirito della Mennulara, che nella loro mente aveva assunto dimensioni onnipotenti e demoniache.

I puzzle erano diventati il conforto e l'ossessione delle serate di Carmela, quasi un rito notturno, da cui veniva distolta quattro volte l'anno, al cambio di stagione, quando un avvenente rappresentante di una ditta di maglieria per signore veniva in Sicilia da Napoli per prendere le ordinazioni dai clienti. Allora Carmela si abbandonava alle braccia del rappresentante, in un amore stagionale, appassionato e tranquillo. Quando il napoletano la lasciava per girare nelle altre province, Carmela serenamente ricadeva nel letargo dei sensi, confortata dalle tessere del puzzle, fino alla visita successiva.

Massimo Leone prese alloggio a casa della sorella e continuò a vivacchiare di espedienti. All'età di cinquant'anni mise incinta una ragazza di Catania, i cui fratelli lo minacciarono e pareva facessero sul serio. Incoraggiato dal cognato, Massimo si trasferì in un altro paese per sfuggire ai suoi persecutori e di lui a Roccacolomba non si seppe più nulla.

Lilla divenne una rispettata frequentatrice dei salotti bene di Roma; riceveva con stile nella sua bella casa, dove troneggiavano al posto d'onore due vasi greci, ammiratissimi dalla gente di cultura della capitale come splendidi esempi dell'arte della Magna Grecia. Inoltre Lilla era uno dei giurati del concorso annuale intitolato "La Mennulara", che, assieme alle manifestazioni musicali, era noto e apprezzato in tutta l'isola.

Gianni visse una vita paga e serena con la moglie e il figlio Orazio, a Catania, e fece una discreta carriera universitaria. Non sospettò mai che Orazio non fosse figlio

suo, ma di un carissimo amico di famiglia, collega della moglie. Palazzo Alfallipe è rimasto intatto, soltanto un poco più malandato. Gianni e la moglie ne occupano il piano nobile, quando vengono a Roccacolomba per le vacanze e per le manifestazioni musicali, invitando spesso qualche amico. Il piccolo Orazio fu concepito nello studio dell'avvocato Alfallipe, sul divano di fronte il camino.

La gente di Roccacolomba dimenticò presto Maria Rosalia Inzerillo, detta la Mennulara, ma ricorda ed è orgogliosa dell'insigne concittadino avvocato Orazio Alfallipe, grande studioso e collezionista, la cui memoria dà lustro al paese.

Ringraziamenti

La British Airways della dedica è proprio la compagnia aerea britannica. A un ritardo del volo Palermo-Londra del 2 settembre 2000 devo l’“illuminazione” che mi ha condotto a questo romanzo. E per ciò – ma forse anche per quel filo “aereo” che mi consente di mantenere un legame fra i miei due paesi – la British Airways figura lì dov’è.

Due persone voglio ringraziare ufficialmente per il ruolo avuto nella storia di questo romanzo: Giovanna Salvia, prima lettrice, entusiasta mediatrice, prodiga e discreta dispensatrice di suggerimenti, e ora amica, e il mio editor della casa editrice Feltrinelli, Alberto Rollo. Il suo costante supporto e la sua pazienza sono stati preziosi, non meno del suo impeccabile giudizio professionale. Lavorare con lui è stato un piacere nonché un continuo imparare. Non soltanto mi ha impartito una memorabile “master class” di scrittura, la sua scholarship è andata oltre rivelandomi il significato di alcune parole siciliane e inglesi fino ad allora a me ignote, con mia grande sorpresa.